Edgar Wallace

L'Uomo Del Mistero

Captains of Souls © 1923
Il Giallo Economico Classico - N° 89 - 2 settembre 1995

Personaggi principali

Jan Steppe	*industriale truffaldino*
Paul Moropulos,	*socio di Steppe*
Ronald Morelle,	*socio di Steppe*
Bertram Merville	*socio di Steppe*
Beryl Merville	*figlia di Bertram*
Ambrose Sault	*tuttofare di Steppe*
Signora Colebrook	*padrona di casa di Sault*
Evie e Christina Colebrook	*sue figlie*
Sir John Maxton	*avvocato*

1.

Beryl Merville scriveva:

Caro Ronnie, siamo tornati dall'Italia questo pomeriggio. Papà aveva detto che saresti venuto a prenderci e sono rimasta molto delusa quando ho visto solo il signor Steppe. Oh, certo, so che è una persona molto importante, lo dimostra anche la sua macchina nuova; un vero gioiello, con un ripiano per scrivere l'accendisigari e la biblioteca... certo, una piccola biblioteca sotto uno dei sedili. Io gli ho dato appena un 'occhiata.

Il signor Steppe mi fa un po' paura, anche se è la gentilezza in persona e se la voce profonda con la quale parla agli autisti, ai portieri e ai poliziotti è rassicurante, in un certo senso. Papà è piuttosto lamentoso.

Mi è sembrato stranamente sorprendente, Steppe, intendo. La gente resta colpita dalla sua barba nera e dalle sue folte sopracciglia brizzolate. A te piace, vero! Forse piace anche a me... è molto magnetico, una persona autoritaria mi fa paura, ti

VISIT…

ripeto. Ho incontrato un altro uomo. Non credo che tu lo conosca; ha detto di non averti mai incontrato. Papà lo conosce piuttosto bene e anche il signor Steppe. È un uomo così strano, Ronnie! È venuto una volta mentre papa era al club, per prendere della corrispondenza. È venuta la cameriera a riferirmi che c'era un uomo strano all'ingresso che diceva di essere stato chiamato dal dottor Merville. Così sono scesa a vedere.

Mi ha colpito molto. Sarai divertito, anche se non lusingato di sapere che quando l'ho visto, ho pensato a te! Ho sentito un moto di simpatia nei suoi confronti. Mi e sembrato di incontrare te, cosa che desidererei davvero Può sembrarti sciocco ma sto utilizzando al massimo delle mie capacità il mio povero vocabolario; vorrei descriverti le mie folli impressioni. Perché folli, lo capirai subito. Infatti, Ronnie, questo tizio era un robusto signore di mezza età che ti somiglia come io somiglio al signor Steppe! Eppure quando ho vistò questa persona trasandata (i pantaloni erano lisi e gli stivali sporchi non erano allacciati), ho sobbalzato. Era seduto su una sedia dell'ingresso, con le mani ruvide sulle ginocchia e si guardava intorno con occhi assenti. Non si è neppure accorto di me quando gli sono andata davanti. Ma la sua testa, Ronnie' Era la testa di un eroe dell'antichità, di quelli che vedi ritratti nei busti dei musei senza sapere chi sono. Il volto maestoso, come quello di un'aquila, con la carnagione scura sorprendentemente incorniciata da una criniera di capelli grigi Aveva i più begli occhi che io abbia mai visto e quando mi ha guardato, non timidamente come mi sarei aspettata, ma con la dignità di un imperatore romano il suo sguardo era così colmo di tenerezza, che avrei pianto.

Per favore, Ronnie, non dirmi che sono esaurita e nevrotica. Ero solo pazza tutto qui e lo sono ancora, perché non riesco a togliermi quell'uomo dalla testa. Si chiama Ambrose Sault ed è socio di papà e del signor Steppe, anche se credo che sia più legato a quell'orribile greco che papà mi ha presentato, Moropulos. Che lavoro faccia per conto di Moropulos non sono ancora riuscita a capirlo. C'è sempre un alone di mistero intorno al signor Moropulos e agli affari del signor Steppe. A volte mi sento molto a disagio... ma questo non basta a esprimere i miei

sentimenti su papà... e sui suoi affari.

Ronnie, tu partecipi agli affari di papà; di cosa si tratta? Vorrei proprio scoprirlo. Ha a che fare con delle compagnie e delle corporazioni, vero? So che il signor Steppe è un grande finanziere, ma non so con esattezza di cosa si tratta Suppongo che non dovrei essere così curiosa, ma mi preoccupa... no, mi infastidisce e il termine più esatto.

Vieni presto a trovarmi, Ronnie. Ti prometto che io non... tu lo sai. Non mi sono mai perdonata di averti ferito così. È stata una storia orribile... mi biasimo per aver ascoltato e odio me stessa per avertelo detto. Ma il fratello della ragazza era così furioso, così arrabbiato e la ragazza stessa è stata malignamente sbadata! Mi hai perdonato? Era la mia prima esperienza di ricatto e avrei dovuto conoscerti meglio e non credere che saresti stato capace di... E lei era una ragazza così comune...

Smise di scrivere e si guardò intorno.

- Entra pure.

La cameriera entrò alzando lo sguardo.

- È arrivato quell'uomo, signorina, il signor Sault. Beryl si picchiettò le labbra con la penna.

- Gli hai detto che il dottore è fuori?

- Sì, signorina. Allora ha chiesto se voi eravate in casa. Ho risposto che avrei controllato.

La ragazza doveva essere divertita perché le sue labbra accennarono un sorriso.

- Perché ridi, Dean?

I modi di Beryl erano insolitamente freddi e i suoi occhi erano carichi di rimprovero. Senza capire perché, sentiva il dovere di difendere quell'uomo contro il ridicolo che leggeva sul volto della cameriera.

- Oh, signorina, è un tipo così strano! Mi ha detto: "Forse ora *lei* mi vedrà". "Intendete la signorina Merville?", gli ho chiesto. "Merville", ha ripetuto in uno strano modo, "naturalmente, Beryl Merville." Poi, come se parlasse tra sé e sé, ha aggiunto qualcosa tipo "che peccato!". Credo che non ci stia del tutto con la testa, signorina.

- Fallo accomodare - disse Beryl con calma.

Sapeva che era meglio non discutere. Le persone come Dean trovano

molto divertente l'innocua eccentricità... e Dean era la cameriera migliore che aveva avuto in tanti anni.

Rimase seduta ad aspettare quell'uomo con una sensazione di dubbio. Perché desiderava vederlo? Non era curiosa di natura e i modi rozzi della classe sociale alla quale quello apparteneva di solito la infastidivano. La volgarità dei loro discorsi, la bassezza dei loro ideali e delle loro esistenze; quel loro linguaggio inarticolato, quasi incomprensibile per lei, la mettevano a disagio. Forse, dopo tutto, era davvero troppo nervosa; Ronnie aveva sempre ragione quando giudicava i suoi sentimenti.

Ambrose Sault, che la aspettava sulla soglia con il cappello in mano, la vide mordersi il labbro inferiore. La ragazza si guardò intorno sorpresa e, scorgendolo, sobbalzò.

Era un uomo di colore! Prima non se n'era resa conto e ne rimase molto colpita. Era proprio di colore e tuttavia i suoi occhi erano grigi!

- Spero di non avervi disturbato, mademoiselle - disse. La sua voce era bassa e molto dolce.

Mademoiselle? Poteva essere un creolo, oppure venire dal Madagascar... o forse un sangue misto. Forse proveniva da una delle colonie francesi. Parlava un inglese senza accenti, ma la parola "mademoiselle" gli era venuta naturale.

- Voi siete francese, signor Sault... il vostro nome naturalmente...

Gli sorrise mentre gli faceva la domanda, chiedendosi perché mai le importasse saperlo.

- No, mademoiselle - disse lui scuotendo la testa grigia, senza rilassare i muscoli del viso. - Vengo dalle Barbados, ma ho abitato per molti anni a Port de France, che si trova in Martinica. Sono stato anche a Noumea, in Nuova Caledonia e in Francia.

Seguì un imbarazzato silenzio. Tuttavia lui non era a disagio e non mostrava incertezze.

Lei era perplessa perché le era sufficiente conoscere gli uomini per giudicarli, ma questo metodo si rivelava inefficace con un tipo insolito come Ambrose Sault.

- Mio padre tornerà presto, signor Sault. Non volete accomodarvi?

Mentre lui prendeva una sedia, le venne in mente che sarebbe stato difficile spiegare al noioso dottor Merville perché aveva invitato quell'uomo ad aspettarlo in salotto. Ma stranamente, si sentiva in grado di intrattenere e di chiacchierare con il visitatore, senza quegli spasmi e

quella sensazione di sgomento che provava quando riceveva persone meglio vestite. Questo fatto la sconcertava. Ambrose Sault era... un artigiano, forse, o più probabilmente, un messaggero. La trasandatezza del suo abito e la scarsa cura della sua persona suggerivano un'attività simile. Uno dei bottoni della giacca era allacciato all'asola sbagliata, con un risultato un po' grottesco.

- È da molto che lavorate con mio padre? - chiese lei.

- No... non molto - rispose lui - Moropulos e Steppe lo conoscono meglio di me.

Si interruppe. Lei capì che non avrebbe aggiunto altro sui suoi soci e l'enigma che riguardava il loro rapporto sarebbe rimasto irrisolto, per quello che lo riguardava. Moropulos... Steppe? Parlava di loro come di pari grado. Perfino Ronnie era deferente nei confronti del signor Steppe e ne aveva un po' di soggezione. Suo padre stesso non tentava neppure di nascondere il proprio nervosismo in presenza di quell'uomo straordinario. Tuttavia quest'uomo ometteva il "signore". E non era una bravata, una forma di arroganza per imporre una parità. Era evidente che per lui il signor Steppe era semplicemente "Steppe". Come avrebbe chiamato suo padre? Non c'era stata occasione di scoprirlo, ma era certa che lo avrebbe chiamato "Merville" e basta.

Gli occhi di Sault erano fissi su di lei; il suo sguardo non era offensivo non essendo né ostile né ammirato. Lei provò una ridicola sensazione di approvazione. Era come se lui stesse ammirando Napoli dal mare, o una distesa di narcisi su Les Avants, o le meravigliose colline di Montecatini nella luce blu del tramonto.

Non riuscì a guardarlo negli occhi... ma non si sentiva a disagio. L'approvazione di quello sguardo non era umana.

Rise, e la sua risata le suonò falsa. Prese un libro dal tavolo.

- Siamo appena tornati dall'Italia - disse. - Conoscete l'Italia, signor Sault?

- No - rispose lui, prendendo il libro che lei gli porgeva.

- Questo è un bellissimo libro sulla Lombardia e sulla sua storia - spiegò lei. - Forse vi piacerebbe leggerlo?

Lui voltò pigramente le pagine, sorridendole. Non aveva mai visto un uomo sorridere con tanta dolcezza.

- Non so leggere - rispose, con semplicità.

Lei non afferrò subito il concetto e credette che avesse dei problemi alla

vista.

- Forse preferite portarvelo a casa?

Lui scosse la testa, restituendole il volume.

- Io non so leggere - disse senza vergogna - e nemmeno scrivere. Non so scrivere parole. Le figure sì, le figure sono facili; qualcuno mi ha detto... era un professore di inglese, credo o comunque dell'università, che era sbalordito dal fatto che io sapessi risolvere i problemi matematici e usare i simboli della trigonometria e dell'algebra senza saper scrivere. Mi piacerebbe saper leggere. Quando passo davanti a un negozio di libri mi sento impotente, come un uomo che muore di fame a un metro dalla salvezza. Ma so molte cose; pago un uomo perché mi legga Livy, Prescott e Green e naturalmente Bacon... li conosco tutti. Invece scrivere non mi interessa. Non ho amici.

Se avesse parlato in tono di scusa oppure con aggressività, lei avrebbe saputo come classificarlo. Invece aveva parlato con naturalezza, come se si fossero trovati a discutere dei suoi capelli grigi, quasi come un fenomeno estraneo a lui.

Beryl era sbalordita. Probabilmente lui era tanto abituato a meravigliare la gente con questo suo atteggiamento, che non si rendeva conto dell'effetto prodotto.

Era così soddisfatto dell'incontro con la donna dei suoi sogni da non ricevere altre impressioni. I capelli di lei erano più chiari di quello che aveva pensato, il suo naso più sottile e i tratti delicati del suo viso più spirituali. Le labbra più rosse e più turgide, il mento meno deciso. E i suoi occhi... desiderò che lei voltasse il viso, per accertarsi del loro colore. Erano grandi, spalancati e così profondi da dargli una sensazione di languore. Anche la sua figura lo incantava; alta e graziosa. Un'aristocratica; la definì così. Orientale. Se l'era immaginata come una grande dama della corte di Costantino; l'aveva sognata su una terrazza di marmo di un'elegante villa sulle colline di Crisopoli; una donna di alto rango.

Lei non sospettava neppure come lui la considerasse. Non poteva sapere che la conosceva come il palmo della sua mano, che, giorno dopo giorno, la aspettava tra la folla, lui, trasandato e insignificante tra gli eleganti fannulloni, per avere la benedizione di vederla. Lei non lo aveva visto a Devon in primavera... ma lui era lì. Sdraiato sull'erba bagnata dalla pioggia di Tapper Downs per vederla passeggiare con suo padre; seduta a leggere

sulla sabbia, tra le ginestre del pendio della collina, lei non aveva notato il suo guardiano.

- È curioso; stavo per dire "triste". Ma voi non pensate che sia triste, vero, signor Sault?

Lui scosse la testa divertito.

- Sarebbe davvero irritante - disse - se io mi compiangessi. Non lo faccio mai. Metà dell'infelicità della terra deriva dall'inutilità dell'autocompatimento. È la causa di tutte le amarezze. Ve ne rendete conto? Non potete sentirvi amareggiata senza provare pietà per voi stessa.

Lei annuì.

- Avete perso molto ma... conoscete quella poesia... Suppongo che ve la siate fatta leggere.

Ambrose Sault rise piano.

- Certo... la poesia.

Oltre le tenebre che mi circondano
Nere come una voragine, da polo a polo.
Io ringrazio gli dèi, dovunque siano,
Per la mia anima indomita.

Questa poesia e Teocrito, anzi solo due versi di Teocrito, sono l'inizio e la fine delle mie conoscenze poetiche. Io frequento delle lezioni, naturalmente. Lezioni di inglese, di architettura, di musica, di storia, specialmente di storia, e di molte altre materie. E di matematica. Posso farlo solo nelle classi popolari perché non posso accedere alle classi regolari.

- Avete mai cercato di... di...?

- Leggere e scrivere? Sì. La mia stanza è piena di libri grandi e piccoli. A-b, ab; g-a-t-t-o, gatto; e molti libri da copiare. Ma non ci riesco. Riesco a scrivere le lettere dell'alfabeto, soprattutto quelle che bisogna usare nei calcoli matematici, ma non riesco a fare di più. Mi sembra di entrare in un banco di nebbia, una sorta di muro impenetrabile che mi confonde e si prende gioco di me. Io so che g-a-t-t-o significa gatto, ma quando vedo la parola "gatto", per me è solo una combinazione di strani segni e curve. È una malattia. Il dottore l'ha chiamata in un certo modo... che non ricordo perché non so leggere.

In quel momento entrò il dottor Merville, un uomo magrolino, pallido,

miope, irritabile e puntualmente preoccupato. Entrò in salotto in tutta fretta. Beryl immaginò che avesse corso per le scale. Guardò Sault con fare accigliato e irritato; ignorò la ragazza.

- Ciao, Sault... non avevo idea che fossi qui. Vuoi seguirmi nel mio studio? Era senza fiato e Beryl capì che era arrabbiato per qualcosa. Le venne in mente che forse si era risentito del fatto che lei si fosse intrattenuta con l'inelegante visitatore.

Lo studio era adiacente al salotto e Sault uscì con un lievissimo cenno del capo.

- Sono felice di avervi conosciuto, mademoiselle.

Ambrose Sault non era un uomo al quale si poteva mettere fretta. Ritornando sulla soglia, l'impaziente dottor Merville si accorse del gentile saluto tra i due.

La porta dello studio si era appena chiusa alle spalle di Sault, quando si riaprì e la ragazza vide comparire suo padre.

- Perché diavolo hai fatto salire quel tizio, Beryl? Avrebbe potuto benissimo aspettare nella stanza della servitù... in tinello, o da qualsiasi altra parte. Supponi... che fosse arrivato qualcuno!

- Credevo che fosse un amico del signor Steppe - rispose lei calma. - Tu conosci gente così strana! Chi è?

- Chi, Sault? Oh, lui è...

Il dottor Merville non era preparato a definire con esattezza la posizione del proprio visitatore.

- In un certo senso è un dipendente di Moropulos... l'ha assunto durante uno dei suoi viaggi. È un anarchico.

Lei sobbalzò.

- Un cosa?

- Ecco, non proprio un anarchico... un comunista... Comunque, un tipo con strane idee su certe... cose. Crede nell'uguaglianza tra le razze. È un tipo eccentrico, un sognatore. Si è messo in testa la folle idea di raccogliere un milione di sterline per fondare un collegio, lui lo chiama il Collegio della Madre. Ma ora basta, mia cara, non preoccuparti di lui; è una persona complessa. Ti parlerò di lui un giorno o l'altro. - Uscì dalla sala e si precipitò nel suo studio, chiudendo la porta con violenza.

Beryl Merville continuò a pensare ad Ambrose Sault per un bel po' di tempo prima di tornare alla sua scrivania, dove l'interrotta lettera a Ronald Morelle aspettava una conclusione.

2.

- Allora Sault, perché sei venuto? Qualcosa non va?

Beryl avrebbe giudicato stranamente tollerante e mite questo comportamento, dopo le parole d'insofferenza del padre verso il suo visitatore. Sault si era seduto su un basso divano imbottito sotto la finestra.

- Moropulos è preoccupato per certe persone che si sono recate nel suo studio oggi. Sono andate a chiedergli di una lettera che gli era stata spedita dal Sudafrica da un dirigente delle miniere di diamanti Brakfontein.

Merville era in piedi accanto alla scrivania, nel centro della stanza. La mano che sfogliava le pagine di una rivista tremava leggermente.

- Cosa è successo... come l'hanno saputo... chi erano? - domandò con voce tremante.

- Credo che il signore americano fosse il direttore generale. Era molto arrabbiato. Hanno scoperto che quel dirigente ha cominciato a ricevere soldi da Londra dopo aver fatto rapporto. Moropulos mi ha detto che le azioni sono scese di trenta punti da ieri mattina. Il signor Divverly ha detto che Moropulos e la sua banda, queste sono le sue testuali parole, hanno corrotto il dirigente perché falsificasse il rapporto che sosteneva che la miniera è esaurita. Credo che sia vero. Io so molto poco su azioni e titoli.

Il dottor Merville si stava mordicchiando le nocche; dava l'impressione di essere un uomo debole e insicuro. Sault non aveva dubbi a proposito e lo feriva il fatto che quella creatura senza polso fosse il padre di Beryl Merville. Come e perché era entrato in quella strana società?

- Non posso fare niente. - Il dottore era di pessimo umore, la sua voce nervosa; si mise gli occhiali e poi se li tolse; infine se li infilò di nuovo. - Niente! Non so perché questa gente faccia queste domande. Non c'è nulla di disonesto nel vendere della merce che non tira più... fa parte del processo di speculazione, non è vero, Sault? Tutte le grandi ditte lavorano in base alle informazioni segrete che hanno ricevuto o comprato. Se... se Moropulos o Steppe vogliono comprare delle informazioni, questo non interessa a nessuno.

- Potrebbe esserci un'inchiesta sulla Borsa Valori - disse Sault con calma. - Moropulos mi ha chiesto di dirtelo. La commissione di Johannesburg ha preso in mano il caso e vuole informazioni precise. Vedi,

quel dirigente ha confessato.

- Confessato! - balbettò il dottore, impallidendo.

- Così ha detto il signor Divverly. Ha riferito ai direttori che Moropulos aveva ricevuto l'informazione un mese prima di loro.

Il dottore si accasciò pesantemente sulla sedia più vicina.

- Non capisco come questo possa danneggiarci - balbettò debolmente. - Non c'è niente di male nel cercare informazioni su una proprietà che sta andando in fallimento, non è vero, Sault?

- Non lo so. Moropulos dice che si tratta di cospirazione. Lo possono provare se...

- Se?

- Se riescono a scoprire le lettere scritte da quel dirigente. Moropulos le tiene nel cassetto della sua scrivania.

Merville balzò in piedi.

- Allora devono essere distrutte! - urlò con enfasi. - È stata una follia conservarle... io non ne avevo idea; naturalmente deve bruciarle. Torna da lui e digli di farlo subito, Sault.

Ambrose Sault mise una mano nella tasca della sua logora giacca e prese un pacchetto di documenti.

- Sono qui - fece in tono tranquillo, esprimendo un dato di fatto. - Moropulos dice che devi tenerle tu. Potrebbero ottenere un mandato per controllare la sua casa.

- Tenerle io? - gridò Merville. - Moropulos è pazzo. Bruciale! Sault scosse la testa.

- Steppe ha detto di no. Potrebbero tornare utili. Devi tenerle tu, dottore. Così vuole Steppe. Domani comincerò a lavorare sulla cassaforte.

Il dottor Merville prese le lettere e le guardò con aria impotente. Nella sua scrivania c'era una scatola di acciaio. Prese le chiavi, guardò un'altra volta dubbioso le lettere e alla fine le lasciò cadere nella scatola.

- Di che cassaforte parli, Sault? So che sei diabolicamente abile con le mani e una volta Moropulos ha parlato di una cassaforte. Non ne starai costruendo una?

Sault annuì mentre un bagliore attraversava i suoi occhi.

- Ma perché? Moropulos ha già una cassaforte e Steppe ne possiede a dozzine. Perché non comprarne un'altra, se proprio vuole un posto speciale per queste dannate carte?

- Non si può comprare una cassaforte come quella che costruirò io -

disse l'altro con calma. - Ci ho messo un anno per inventare il numero... sì, la combinazione. Di solito sono facili, ma non questa. Servirà una sola parola per aprirla. Un'altra parola, una qualsiasi altra combinazione di lettere, e non ci sarà più niente da scoprire. Il dottore aggrottò la fronte.

- Vuoi dire che se un'altra persona... la polizia, per esempio, cercasse di aprire la cassaforte, il contenuto sarebbe distrutto?

Sault annuì.

- Come?

Il visitatore, visto che il suo compito era terminato, si alzò.

- È molto semplice; un solo scatto, a meno che non sia quello della combinazione, provoca la fuoriuscita di acido corrosivo.

Merville chinò il capo pensieroso. Trovò un difetto all'invenzione.

- Supponiamo che non tocchino il lucchetto? - chiese. - Supponiamo che forino con la fiamma un lato della cassaforte; è possibile farlo, credo. Cosa succede in questo caso?

Ambrose Sault rise piano.

- Le pareti sono vuote e saranno riempite di acqua sotto pressione. Tagliando un lato della cassaforte, l'acqua esce, liberando un pistone che porterebbe allo stesso risultato; i documenti vengono distrutti.

- Sei una strana creatura... la persona più strana che abbia mai conosciuto. Non ti capisco. - Merville scosse la testa. - Spero che farai in fretta a costruirla.

Quando Sault fu alla porta, gli chiese: - Dove ti ha trovato Moropulos? L'uomo si voltò.

- Mi ha trovato in mare - rispose. - Moropulos, all'epoca, commerciava. Aveva una corvetta, credo per il contrabbando delle perle. Credevo che te lo avesse detto. Non ne ho mai fatto un segreto.

- In mare? Per l'amor del cielo, cosa intendi dire? Dove?

- A sedici chilometri al largo dell'Isola dei Pini. Era fuggito da Noumea in barca. Noumea è la capitale della Nuova Caledonia. Eravamo io e tre *canachi*, accusati di cannibalismo. Eravamo capitati in mezzo a un ciclone che ci aveva fatto cadere in acqua proprio mentre cercavamo di raggiungere la corvetta che se ne stava sottovento, riparata dall'isola. Moropulos mi prese a bordo con gli altri tre indigeni; quando scoprì che ero un detenuto...

- Un detenuto... un detenuto francese!

Sault si sporse leggermente in avanti, la guancia appoggiata alla mano

con la quale teneva aperta la porta. Annuì.

- Credevo che te lo avesse detto. Naturalmente, mi avrebbe riportato a Noumea per la ricompensa, se solo il carico che aveva a bordo non fosse stato tale da non poter essere visto dai francesi. Ho scoperto che più tardi, quando arrivammo all'Isola della Lealtà, cercò di vendermi, ma senza riuscire a ottenere un buon prezzo.

Sorrise contento, come se ricordasse un avvenimento piacevole.

- Mi venderebbe anche adesso - disse - se non gli fossi così utile.

- Ma perché... perché eri detenuto? - chiese Merville, sbalordito dalla terribile rivelazione.

- Ho ucciso un uomo - disse Sault. - Buona sera, dottore.

3.

Era un lunedì e le banche erano chiuse perché era festa. Alcuni *habitués* del parco, per i quali la parola "festa" aveva poco significato, cavalcavano con la più grande serietà, sotto gli occhi ammirati della gente che vede raramente persone andare a cavallo per il semplice gusto di farlo.

Il tempo era mite e i rami dei biancospini erano carichi di gemme bianche e rosse. I crochi rallegravano ogni aiuola mentre i narcisi danzavano alla leggera brezza che soffiava sui vasti prati verdi.

I sentieri del parco erano affollati di vacanzieri; minuscole madri con bambini grassi, garzoni con i vestiti copiati dai clienti più eleganti, ragazze dei grandi magazzini con gli abiti un po' vistosi, giovanotti con o senza cappello, commesse dei negozi chiusi e qua e là un pomposo rappresentante della borghesia conscio della sua superiorità rispetto alla folla con la quale, bontà sua, si degnava di mescolarsi.

Di fronte a Park Lane c'è un luogo ombroso dove, sotto una fitta vegetazione, sono disposte diverse panchine. C'è anche una fila irregolare di posti a sedere sistemati a due a due, molto ricercati verso sera. La mattina presto, quando ancora le energie dei frequentatori del parco non sono esaurite, il posto è deserto. Ma quella mattina due giovani occupavano una panchina. La ragazza avrebbe potuto accompagnarsi con qualunque cavaliere. Il suo vestito di sartoria, il cappellino e la semplicità dell'abbigliamento potevano indicarla come la figlia più giovane di qualche duca o come una ragazza normalissima, con buon gusto nel

vestire. Perfino la signora più esperta non sarebbe riuscita a dare un prezzo al suo vestito e anche le scarpe e le calze, ultima speranza per le più accanite osservatrici, avrebbero potuto ingannare chiunque.

Invece non erano necessarie due occhiate per classificare subito l'uomo. Era vestito con eleganza, da vero gentiluomo. Sembrava un tipo brillante, uno di quelli che si possono trovare nei migliori reggimenti di cavalleria. Tuttavia, Ronald Morelle non era un soldato. Aveva prestato servizio durante la guerra ma non aveva assistito alle sue devastazioni. Odiava la violenza della battaglia e disprezzava la volgarità del patriottismo rumoroso. La sua conoscenza dell'Italia gli aveva dato la possibilità di accedere a una carica semidiplomatica, precisamente a Roma. Aveva utilizzato tutte le sue conoscenze, aveva provato tutte le strade per tenersi lontano dalla prima linea e la fortuna lo aveva largamente favorito. Il giorno in cui aveva ricevuto istruzioni di riferire al proprio reggimento che l'armistizio era stato firmato... aveva visto le trincee costruite dagli inglesi e mai occupate a sud di Amiens. Le aveva viste dal treno che lo stava riportando a casa e ne aveva ricavato l'impressione che fossero terribilmente scomode.

La ragazza al suo fianco non era la sola a pensare che fosse bello. Era raro trovare dei lineamenti più armoniosi. La sua pelle era perfetta; il naso dritto, gli occhi castani e profondi, la bocca senza un difetto. Un ipercritico avrebbe potuto contestargli il mento troppo femminile. I baffetti castani erano forse l'elemento che induceva la gente a pensare che fosse un ufficiale.

Evie Colebrook pensava che fosse l'uomo più bello della terra e quando sorrideva, come in quel momento, non osava guardarlo.

Lui le stava parlando della sua bellezza e lei si sentiva molto lusingata.

- Come siete ridicolo, signor Morelle - protestò. - Suppongo che abbiate detto queste cose a centinaia e centinaia di ragazze!

- Non direi proprio, Evie - rispose lui. - Per essere esatto, non ricordo di essere mai stato così sfacciatamente galante con una ragazza prima d'ora. E poi non devi chiamarmi "signor Morelle" se non lo desideri. I miei amici mi chiamano Ronnie.

Lei giocherellava con il fazzoletto sul grembo.

- Sembra così familiare. Francamente, Ronnie, voi non sarete... come si dice? Il libro che mi avete, che mi hai prestato... quella commedia?

- Un cascamorto? - suggerì lui. - Mia cara, come sei sciocca. Certo che

non lo sono. Poche persone mi hanno colpito come te. È stato il destino che mi ha portato da Burts. Io non vado mai nei negozi, ma François, il mio cameriere...

- Lo conosco - disse lei. - Viene spesso. Mi chiedevo sempre chi fosse.

- Era fuori e io volevo... non me lo ricordo, non ricordo neppure se l'ho comprato. Ma devo averlo comprato, altrimenti non mi sarei trovato al banco davanti alla ragazza più carina del mondo.

Lei rise con una risatina gorgogliante e felice e gli lanciò una rapida occhiata, prima di abbassare di nuovo lo sguardo.

- Mi piace quello che hai detto - fece piano. - È meraviglioso... che io ti piaccia, intendo. Perché io non sono niente. E tu sei... ecco, un gentiluomo. So che detesti questa parola, ma è la verità. Sei molto superiore a me. Io vivo in una casetta miserabile in periferia... dove è pieno di ladri e di gente orribile che si ubriaca. Mia madre fa uno strano lavoro. E non sono molto istruita... davvero. So leggere e scrivere, ma non ho la metà dell'intelligenza di Christina, che è mia sorella. Lei è invalida e legge tutto il giorno. Leggerebbe anche di notte, se glielo permettessi.

Lui la guardava. Il colorito del suo grazioso visino, i rapidi movimenti del suo seno, la curva del mento e la pelle vellutata della sua gola... li guardava con gli occhi del cuoco che vede soffriggere la carne; non con sentimento e poesia, ma con l'attesa di chi guarda cuocere un buon piatto che sa che presto potrà gustare.

- Insomma, come se tu fossi la povera cameriera e io il principe – cominciò lui.

- E non è così? - chiese lei tristemente. - E tu per me sei un principe, Ronnie...

Lui era pensieroso. - Sì?

- Come potrà finire tra di noi? Io non ci voglio pensare, cerco sempre di scacciare questo pensiero. Sono così felice di incontrarti... di amarti, senza pensare al domani, ma...

- Intendi dire, come finirà la nostra calda amicizia? Lei annuì.

- Come vorresti che finisse?

Evie Colebrook infilò la punta del suo ombrellino da passeggio nell'erba, sollevando una piccola zolla.

- C'è solo un modo perché finisca bene - disse a bassa voce - ed è... ecco, lo sai, Ronnie. Lui rise.

- Con te in uno splendido abito bianco con il velo e una corona di fiori

d'arancio intorno alla tua radiosa testolina e un prete con la Bibbia in mano; e con la gente che ti guarda avanzare in chiesa e che commenta... tu conosci già i commenti per l'occasione. Credo che il matrimonio sia la funzione meno interessante che la società possa offrire.

Lei non disse nulla, ma continuò a giocherellare con la zolla di terra.

- Ma si potrebbe fare - commentò alla fine. Sporgendosi verso di lei, lui le passò la mano sotto il braccio.

- Evie, l'amore non conta niente? - chiese con fervore. - Non è la cosa più importante? Cosa è meglio, un matrimonio tra due persone che quasi si odiano ma che si sposano perché uno vuole i soldi e l'altro una vita elegante, oppure un'unione eterna tra un uomo e una donna che sono legati da vincoli indissolubili?

Lei sospirò rapidamente, non del tutto convinta.

- Mi fai sentire banale e... senza cervello e poi non voglio parlarne. Ronnie, suppongo che tu sia molto occupato questa mattina?

Lanciò un'occhiata alla grossa Rolls parcheggiata sul ciglio della strada.

- Sì, piuttosto - disse lui. - Vorrei non esserlo. Mi piacerebbe portarti da qualche parte... dovunque sarebbe bello con te al mio fianco, piccola fata. Quando potrò rivederti?

- Domenica? - suggerì lei mentre si avviavano verso la macchina.

- Perché non vieni a casa mia per il tè sabato pomeriggio? - disse lui, ma lei scosse la testa.

- Preferisco di no, Ronnie, ti dispiace? Io... io non voglio... Sei arrabbiato? Lui le sorrise.

- Naturalmente no... dannazione!

Una ragazza passò a cavallo accanto a loro. Quando lo vide alzò il frustino per salutarlo.

- Chi è? - Evie era più che curiosa.

- Una ragazza che conosco - fece lui con dolcezza. - È la figlia del mio dottore ed è una pettegola.

- Ti vergogni di farti vedere con me?

- Che sciocchezza! - rise lui. - Sono così orgoglioso di te che avrei voluto che si fosse fermata per presentarti.

Le prese la mano e le sorrise, guardandola negli occhi.

- Arrivederci, mia adorata - mormorò.

Evie rimase a guardare la macchina fino a quando non sparì. Stava seguendo la ragazza a cavallo, ma Evie non ci fece caso. Tornò a casa

camminando a dieci centimetri da terra.

All'angolo della Row, la macchina si accostò alla ragazza a cavallo.

- Perché diavolo vai a galoppare in un giorno di festa, Beryl? Il parco è pieno di gente grossolana e qui invece è quasi deserto!

Beryl Merville lo guardò con aria interrogativa.

- E perché diavolo ci sei andato tu al parco, Ronnie; e chi era la tua bella amica?

Lui aggrottò la fronte.

- Amica...? Oh, intendi la ragazza con la quale stavo parlando? La definiresti bella? Sì, suppongo che sia carina, ma è una ragazzina. Suo padre è un mio vecchio amico, un colonnello. Non mi ricordo il nome, ma era qualcuno al ministero della Guerra. Credo che vivano vicino al parco. L'ho vista passeggiare e ho fermato la macchina per fare due chiacchiere. Francamente, ero così annoiato che c'è mancato poco che cadessi addormentato. E non eravamo insieme che da cinque minuti.

Beryl annuì e si dimenticò della faccenda. Era più interessata a un'altra faccenda.

- Sì, cara, ho ricevuto la lettera. Sono stato davvero maleducato a non esserti venuto a salutare. Ma il fatto è che ho avuto molto lavoro. Non ridere, Beryl, è vero. Sturgeon, l'editore del *Post Herald*, ha scoperto il genio dello scrittore latente in me. È strano, ma sembra che io sia tagliato per questo lavoro.

- Ma, Ronnie, questa è una grande notizia. Ferma la macchina all'angolo e trova qualcuno che si occupi del mio cavallo... devo parlarti di molte cose.

Lui parcheggiò la macchina e l'aiutò a scendere, trattenendo le redini del pigro destriero. Subito arrivò un uomo per aiutarli.

- Dovrai pagare tu per i posti a sedere, Ronnie, perché io non ho soldi.

- Fortunatamente ho qui due biglietti - disse, rendendosi conto di aver fatto un errore ancora prima di tirarli fuori dalla tasca.

- Credevo che fossi rimasto con la figlia del tuo colonnello per non più di cinque minuti - osservò lei in tono di sfida, ridendo. - Io a volte credo che tu passi più tempo a dire bugie che a mangiare.

- Mia cara Beryl - il suo tono rivelava la sua dignità ferita e il suo stupore - ho forse detto che non mi sono seduto con lei? Non sono così incivile da aspettarmi che sarebbe rimasta in piedi. Il fatto è che lei mi ha chiesto di farle fare un giro in macchina, e la cosa non mi andava affatto.

- Non preoccuparti di questi peccatucci - rispose lei allegra - dimmi invece del tuo nuovo incarico. Povero Ronnie, così alla fine hai trovato lavoro! Lo temevo.

Ronnie sorrise allegramente.

- È divertente - disse. - Mi è sempre piaciuto questo tipo di occupazione, anche quando ero a Oxford. Sturgeon ha visto alcuni miei versi su una rivista e mi ha chiesto se volevo fare la cronaca di una gara automobilistica... la Gordon Bennett Cup. Ho accettato e lui è stato molto contento del mio resoconto. Temo di stare facendo le scarpe a qualche povero diavolo, ma...

- Ma questo non ti tiene sveglio la notte - concluse lei. - Ma che bello, Ronnie! Forse tra un po' potrai scrivere del processo al signor Steppe... tutti dicono che verrà processato uno di questi giorni.

Ronald Morelle non era divertito. Beryl vide la sua fronte corrucciata e si ricordò che lui e Steppe erano in qualche modo soci.

- Naturalmente sto scherzando, Ronnie. Come sei permaloso! Il signor Steppe è simpatico e capita sempre che la gente dica cattiverie sugli uomini di successo.

- Steppe... - si fermò. I suoi modi sembravano nervosi e non riusciva a nascondere l'agitazione della voce. - Steppe è una brava persona. È un po' brusco, ma è stato educato in una scuola severa. È il miglior finanziere del paese e del mondo.

Avrebbe cambiato argomento se lei non gli avesse fatto una domanda.

- Non lo conosco... Sault hai detto? No, non l'ho mai incontrato. Fa dei lavoretti per Moropulos. Un uomo di colore hai detto? Che impudenza a presentarsi a casa tua! Perché non l'hai mandato fuori a calci?

- È chiaro che non lo conosci, altrimenti non mi avresti fatto questa domanda - disse lei, con gli occhi che le brillavano.

- Non so quello che fa - proseguì Ronnie. - Steppe ha una buona opinione di lui. Questo è tutto quello che so. È stato decorato tre volte per qualcosa che ha fatto in guerra. Faceva parte del reparto medico e ha salvato un sacco di gente. È piuttosto vecchio, vero?

Lei annuì.

- Moropulos è un cattivo soggetto, ma a Steppe piace. - Sembrava che l'opinione di Steppe fosse quella più importante per Ronnie. - È un greco... l'hai incontrato? Un tipo mellifluo. Dicono che abbia paura di Sault, a parte quando è ubriaco.

- Ronnie!

- È un dato di fatto. Moropulos beve come una spugna. Qualsiasi cosa. Me l'ha detto Steppe. Ecco perché quel negro gli è utile. Sault è l'unico in grado di trattare con lui. È forte come un toro. Non c'è uomo più brillante di quel Moropulos. Ha la mente di un uomo politico ed è chiuso come un'ostrica. Ma quando è ubriaco sarebbe capace di andarsene in giro per le strade a gridare gli affari suoi. E qualcuno... non Steppe, naturalmente - si affrettò ad aggiungere - Steppe non ha nulla da temere, solo... ecco, Moropulos potrebbe dire cose fastidiose per qualcuno.

- È tutto qui? - chiese Beryl, con una punta di delusione. - Il signor Sault non ha altre funzioni?

Ronnie, già stanco dell'argomento, sbadigliò.

- Scusa, ma sono stato sveglio fino a tardi la notte scorsa. Sault? Sì, credo che faccia dei lavoretti strani. È un brutto ceffo, vero?

Lei non rispose. L'interesse che provava per quell'uomo la sconcertava. Esercitava su di lei un fascino strano, benevolo.

Era felice, davvero felice che fosse stato decorato in guerra, che avesse compiuto delle azioni valorose... mentre avrebbe voluto dimenticare il servizio militare di Ronnie.

- Vorrei aver preso il cavallo questa mattina - si lamentò Ronnie. - Non mi sarei mai aspettato che tu saresti uscita in un giorno come questo. Non so perché sono venuto al parco. Non mi sono reso conto che oggi è un giorno festivo e che avrei trovato tutta questa gentaglia in circolazione. Come sta il dottore? Bene? Lei annuì.

- Sembrava un po' sofferente l'ultima volta che l'ho visto. Guarda, Beryl... Steppe!

Una macchina proveniente da Marble Arch si stava avvicinando in risposta al gesto di Ronnie. Si fermò dietro la sua macchina e il signor Steppe, con il suo strano sorriso, scese, agitando una mano inguantata.

- Santo cielo - mormorò Beryl - perché mai sono scesa da cavallo? Avrei potuto far finta di non vederlo!

- Mia cara!

Ronald sembrava davvero a disagio e Beryl scoprì che l'amico aveva un'assoluta soggezione del finanziere; il suo modo di fare, perfino il tono di voce cambiavano in sua presenza.

Steppe sembrava aspettarsi questo atteggiamento di riguardo, lo considerava un suo diritto. Fece un rapido cenno del capo in direzione di

Ronnie, come a dire che aveva preso atto dei suoi ossequi e che era disposto a tollerarne la presenza.

Beryl non poté fare a meno di pensare all'inutilità della vita di quel milionario.

Le fotografie di Jan Steppe che apparivano sui giornali gli facevano torto da una parte ma erano veritiere dall'altra. Le fotografie riportavano fedelmente la barba, corta e nera, le folte sopracciglia, il grosso naso e il suo collo taurino. Ma non potevano riportare la sua vitalità, l'alone di potere che lo circondava, il suo ego potente e dominante.

La sua voce era profonda e qualche volta, quando era agitato, perfino gutturale. Suo nonno era un boero che veniva da Transvaal e che era diventato con il tempo un allevatore e un proprietario di miniere. Il primo Jan Cornelius Steppe non parlava inglese. Suo figlio, che aveva studiato, lo parlava correttamente. Era stato ucciso a Tugera Drift durante la guerra, mentre il terzo Jan Steppe era in Inghilterra a studiare.

- Salve Beryl! Che bello incontrarci, vero? Perderò il treno, ma ne vale la pena. Cavalcare? È bellissimo, vorrei non essere così grasso e pigro! Le macchine sono la nostra rovina. Mio nonno cavalcava per trenta chilometri al giorno e mio padre non scendeva mai da cavallo! Huh, huh!

Beryl aveva chiesto spesso a suo padre perché mai il signor Steppe grugnisse alla fine di ogni discorso. Non era proprio un grugnito. Era un rumore gutturale, un suo terrificante modo di fare, insignificante in sé, ma molto minaccioso. Si era chiesta spesso se l'impressione di ferocia che Steppe sprigionava non fosse dovuta in buona parte a questa caratteristica. Lui la superava di molto in altezza; era una montagna, con le spalle possenti e le braccia molto lunghe. C'era qualcosa di scimmiesco in lui, di vagamente osceno. Gli piaceva descriversi come un uomo grasso, ma era un'esagerazione. Era robusto, massiccio, ma non si poteva definire grasso.

- Sediamoci - ordinò. - Non ti vedo da venerdì. Il dottore è venuto da me ieri mattina. È nervoso, huh? Che cosa lo preoccupa?

Beryl rise.

- Mio padre riceve molte attenzioni! Ma sta molto bene. È sempre stato nervoso.

Steppe annuì. Si era seduto accanto alla ragazza, nel posto lasciato libero da Ronnie, che era in piedi.

- Siediti, Ronnie. - Lei gli indicò il posto dall'altra parte.

- N-no, grazie, Beryl - disse in fretta; sembrava uno scolaretto che non

osasse sedersi accanto al suo maestro.

- Siediti - grugnì Steppe e, con sbalordimento della ragazza, Ronnie si sedette. Fu la sola volta che Steppe si accorse della presenza di Ronnie che comunque non mostrò il minimo risentimento e non fece nulla per partecipare alla conversazione. Steppe guardò l'orologio.

- Posso ancora prendere quel treno - fece, alzandosi. - Verrete a cena da me la settimana prossima. Fisserò il giorno con il dottore.

Beryl disse che ne sarebbe stata felice. Anche lei era in un certo senso soggiogata da lui.

- Hai visto Sault? - Steppe si voltò, dopo averle stretto la mano. - Strano tipo, huh? Grande e grosso, huh?

- Io credo che sia... interessante - ammise lei.

- Sì... interessante. Una persona... - guardò Ronald Morelle - interessante - ripeté, andandosene.

Lei lo seguì con lo sguardo mentre si avviava alla macchina.

- Paddington... portami là, dannazione - lo sentì ordinare, prima che la macchina si avviasse.

- Un tipo molto dinamico - disse, con un sospiro. - È come una centrale elettrica. Quando mi stringe la mano ho quasi l'impressione di stare per prendere la scossa! Sei stato molto silenzioso, Ronnie!

- Sì... - rispose lui assente. - Il vecchio Steppe dà scariche elettriche, è vero. Come faceva a sapere che avevi visto Sault?

- Suppongo che glielo abbia detto mio padre. Ronnie, tu hai paura del signor Steppe?

Lui arrossì.

- Paura? Come sei sciocca, Beryl! Perché dovrei aver paura di lui? Lui è... ecco, io sono in affari con lui. Sono direttore di una compagnia o due per merito suo. E si deve, come posso dire? Bisogna essere gentili con queste persone. Devo andare ora, Beryl... ho molto lavoro.

Era a disagio e lei lasciò cadere l'argomento. La scoperta di quella mattina le gravava sul cuore: Ronnie aveva paura di Jan Steppe! Avrebbe dato l'anima per poter provare per Ronald Morelle lo stesso rispetto che sentiva per quel povero uomo dai capelli grigi che perfino Steppe sembrava stimare.

4.

- I ragazzi - disse la signora Colebrook guardando nella casseruola fumante che bolliva sul fornello - sono una grossa responsabilità, soprattutto in questo quartiere dove, come potete vedere, non ci sono altro che rifiuti.

Fin dalla giovinezza, la signora Colebrook doveva aver deciso di definire come "rifiuti" sia l'immondizia, sia una certa infima categoria di uomini.

- Quell'uomo, Starker che vive in fondo alla strada, al 39 credo... no, forse è il 37, la casa davanti a quella dello spazzino. Bene, io l'ho sempre considerato una persona onesta; aveva i gerani sul davanzale e i canarini alla finestra. Un così bell'uomo, sembrava buono come il pane. Bene, gli hanno dato nove mesi questa mattina.

Ambrose Sault, seduto su una sedia incastrata tra il tavolo della cucina e la dispensa, tamburellò con aria assente sulla tovaglia pulita, annuendo.

- Evie... ecco, io sono preoccupata per Evie. Se ne sta seduta tutto il giorno a pensare... sì, non posso che dire così... per ore. E pensare che prima era una ragazza così allegra! Mi chiedo se forse non sia per colpa di quel suo lavoro al negozio. Restando tutto il giorno a contatto con i medicinali, si sentono storie terribili... di malattie e cose di questo genere. È molto deprimente per una ragazza. Christina dice che parla nel sonno, si lamenta. Non può trattarsi di un giovanotto, altrimenti lo avrebbe portato a casa. Gliel'ho chiesto l'altro giorno... io credo che l'amica migliore per una ragazza sia sua madre... e tutto quello che ho ottenuto è stato "taci, mamma". Quando ero giovane io non mi sarei mai sognata di parlare così a mia madre, ma le ragazze sono cambiate. Vogliono lavorare, fare le cassiere e battere a macchina e altre sciocchezze simili. Io sono andata a servizio quando avevo sedici anni e a venti ero prima cameriera. Ma parla adesso a queste ragazze di fare le domestiche e ti rideranno in faccia. Seguì un silenzio che Sault si sentì in dovere di interrompere.

- Suppongo sia vero. La vita è molto dura per le donne, anche per quelle più fortunate. Non posso biasimarle perché cercano di essere felici il più possibile.

- Felici! - sbottò la signora Colebrook, togliendo la pentola dal fuoco - dipende da quello che si intende per felicità. Io non ci vedo niente di bello nello stare in un negozio tutto il giorno a prendere e dare soldi, e a far conti. E poi, pensate a tutte le tentazioni! Incontra ogni tipo di persone...

- Credo che salirò in camera mia, signora Colebrook. Devo lavorare.

- Siete un vero lavoratore - disse lei con ammirazione. - Vi chiamerò quando la cena sarà pronta.

- Posso passare a salutare Christina?

- Ma naturalmente; non dovete nemmeno chiederlo, signor Sault. Lei sarà felice di vedervi.

Giunto in cima alla stretta rampa di scale, Sault bussò alla porta; una voce allegra lo invitò ad entrare.

Era una stanza piccolina, con due letti. Quello vicino alla finestra era occupato da una ragazza il cui pallore era reso più evidente da una massa di capelli rossi.

Appesa al muro sopra di lei c'era una lampada a cherosene, di forma insolita e che dava molta luce. La ragazza stava leggendo e una delle sue mani candide era posata sulle pagine di un libro aperto.

Sault guardò la lampada, regolò la luce, osservando la fiamma.

- Funziona bene?

- Benissimo - rispose lei con entusiasmo. - Sei stato geniale, Ambrose, a costruirla. Non pensavo che fossi capace di fare un lavoro simile. La mamma non osa toccarla; crede che esploderà.

- Non può esplodere - disse lui, scuotendo la testa. - Queste lampade a gas sono sicure, a meno che uno non ci giochi. Falla mettere fuori dalla porta ogni mattina e io la riempirò. Bene, dove sei stata oggi, Christina?

Lei gli sorrise, mostrando i denti candidi.

- In Etruria - fece con solennità. - Un paese che era vecchio quando Roma era ancora giovane. Ho fatto una spedizione esplorativa. Siamo partiti da Croydon con l'aeroplano e abbiamo trascorso una notte a Parigi. Il mio fidanzato è un marchese francese e siamo stati nel suo palazzo, in Avenue Kleber. La mattina dopo abbiamo preso un treno speciale per Roma. Ho visitato il Colosseo in macchina e ho visto i templi e le rovine. Ho trascorso anche un giorno in Vaticano, dove ho visitato San Pietro e ho visto il papa. Poi siamo andati sui colli Volsinii e sui Tarquini dove ho scoperto una bellissima tomba antica piena di oggetti etruschi. Piatti, anfore e vasi. Dovevano valere milioni. Poi abbiamo incontrato un mago che viveva in una vecchia casa in rovina sul fianco della collina. Aveva un gregge di capre e ci ha dato del latte. Era un latte magico perché all'improvviso ci siamo trovati in mezzo a un'enorme città di marmo piena di uomini e donne bellissimi con le toghe e altri vestiti stupendi. Le strade

erano piene di eleganti carrozze tirate da piccoli cavalli. Luccicavano come se fossero state d'oro ed erano coperte di figure di leoni e di cacciatori, di alberi e di decorazioni... meravigliose! E che giardini! Erano stupendi. Fiori di tutti i tipi. Eliotropi, rose, grandi gigli bianchi, e le case di marmo coperte di glicini... oh, che meraviglia!

- L'Etruria? - ripeté pensieroso Sault. - Più antica di Roma? Doveva trattarsi di un popolo più vecchio dei Romani, come i Bretoni in Inghilterra...

Gli occhi di lei, fissi nei suoi, erano pieni di divertimento.

- Naturalmente. Ti ho raccontato del bellissimo viaggio che ho fatto in Cina, quando ero la concubina di Yang-Kuei-Fee? Ti ho detto che gli eunuchi tentarono di strangolarmi? È stato molto tempo dopo Roma ma la Cina era più vecchia di duemila anni.

- Mi ricordo - disse lui con semplicità. - Sei stata in Cina prima di...

Il suo sguardo cadde sul libro; lo prese e sfogliò le pagine, per lui senza significato.

- Parla dell'Emma - spiegò lei. - Me lo ha portato Evie. L'ha preso dalla biblioteca ambulante. Hai visto Evie?

Lui scosse la testa.

- Non la vedo da settimane - rispose. - Sono sempre in camera mia quando lei ritorna.

Christina Colebrook, invalida e sognatrice, aggrottò la fronte. Era uscita dal suo mondo fantastico e stava affrontando la meschinità della vita che si svolgeva intorno al suo letto.

- Evie è molto cambiata - disse. - È più tranquilla e si veste con maggior cura. Non per l'abbigliamento esterno, perché ha sempre avuto buon gusto, ma per la biancheria. Tutte le ragazze adorano la biancheria intima. Vivono nel terrore di essere investite da un autobus e di essere portate all'ospedale con indosso un logoro bustino. Ma Evie... colleziona le cose più strane. Si potrebbe pensare che sta preparando il corredo. Ti ha mai parlato di un giovanotto chiamato Ronnie?

- No, non me ne ha parlato - rispose Ambrose.

- Conosci qualcuno che si chiama Ronnie?

Lui disse di no. In quel momento non aveva collegato il nome alla persona.

- Ne parla durante il sonno - continuò Christina lentamente. - Ripete quel nome molte volte. Non l'ho detto alla mamma; a cosa servirebbe con

il cuore che ha? Ronnie è l'uomo che preoccupa mia sorella. Credo che sia innamorata di lui, o almeno così crede. Lui deve essere ricco, perché una notte ha detto: "Ronnie, portami sulla tua macchina".

Sault rimase in silenzio. Era la prima volta che Christina gli parlava della sorella.

- Può succedere solo una cosa - continuò lei con saggezza - e questo spezzerebbe il cuore di mia madre. La mamma ha delle idee molto ristrette. Tutte le persone della nostra classe sociale hanno idee ristrette. Anch'io la penserei così se non avessi conosciuto il mondo - ammise, posando la mano sul libro. - Forse la mamma ha ragione. Lei è rispettabile e il vecchio imperatore romano Costantino, classificando la nobiltà, dava più importanza alla rispettabilità che all'onore.

- Cosa intendi dire... di Evie?

- Intendo dire che una di queste sere verrà da me a dirmi che è nei guai. E allora io dovrò far ragionare mia madre e cercare di farle capire che per un bambino è meglio essere illegittimo che non essere nato affatto.

- Mio Dio! - esclamò Sault sbalordito. - Ma potrebbe essere solo... un'amicizia.

- Sciocchezze! - esclamò decisa Christina. - Un'amicizia tra una bella commessa e un ricco giovanotto! Ho sentito parlare dell'amore platonico. Conosci Archianassa? Era l'amante di Platone. Non ha mai praticato il tipo di amore che ha preso il nome da lui. Evie è una brava ragazza, con dei sani princìpi. Qualche volta io la sconvolgo, anche se non vorrei. Non voglio dire che non dovrei parlare di cose che la sconvolgono; vorrei che lei non ne restasse turbata. Bisogna essere forti per affrontare i mali del mondo. Se arrossisci facilmente, facilmente cadrai. Volesse il cielo che Evie non fosse così carina. Ed è così affettuosa, Ambrose! Fa grandi progetti per portarmi in un paese dove la mia malattia possa dissolversi sotto un sole perpetuo. Povera cara. Sarebbe meglio se pensasse alla sua malattia...

- Ronald Morelle - disse Ambrose all'improvviso - ma non può essere lui.

- Chi è Ronald Morelle?

- L'unico Ronald che conosco. Non l'ho mai visto. È un amico di... un mio amico.

- È ricco? Dove vive?

- Da qualche parte a Knightsbridge. Christina lanciò un fischio.

- Accidenti! Il negozio di Evie è a Knightsbridge!

Alle undici di quella sera Evie Colebrook entrò in camera e, quando si chinò sulla sorella per baciarla, Christina notò qualcosa.

- Tu hai pianto, Evie.

Evie si voltò subito, sfilandosi la gonna.

- Io... io mi sono slogata una caviglia. Sono scivolata dal marciapiede... sono stata così sciocca a piangere.

Christina la guardò mentre si cambiava.

- Non hai detto le preghiere, Evie. - Accidenti alle preghiere!

Le ultime parole erano un po' soffocate.

- Spegni la luce, Christina, sono molto stanca.

Christina cercò la catenella che Ambrose aveva collegato alla lampada, ma non la spense subito.

- Il signor Sault mi ha parlato di alcune persone che ha conosciuto oggi - disse con noncuranza. - Hai mai sentito parlare di un certo Ronald Morelle?

Nessuna risposta, poi...

- Buona notte, Christina.

Christina tirò la cordicella e la luce si spense.

5.

Beryl Merville ripeteva a se stessa, almeno una volta al giorno, che una ragazza normale non si preoccupa di sapere da dove arrivi la rendita del padre. Nel suo caso poi non c'era una ragione al mondo per cui lei avrebbe dovuto preoccuparsene.

Il dottor Merville era andato in pensione quattro anni prima. Ai suoi tempi era quello che si chiama un "dottore alla moda" ed era considerato una delle maggiori autorità del paese in fatto di malattie cardiache. Il suo volume di affari era enorme e le sue tariffe erano straordinariamente alte, anche per un dottore famoso.

Quando andò in pensione era senza dubbio un uomo ricco. Vendette la sua casa a Devonshire Street e ne comprò una più elegante a Park Place, ma...

La sua passione per la speculazione, tenuta a freno mentre esercitava la medicina, aveva cominciato a occupare le ore libere della sua vita di

pensionato. Era un uomo ancora attivo e non aveva neppure sessant'anni e il vuoto dei suoi giorni, dopo che aveva smesso di lavorare, lo riempiva di angoscia. Aveva interrotto all'improvviso una routine che durava da venticinque anni e aveva scoperto che il tempo era il peggior fardello che potesse capitargli sulle spalle. Aveva cercato di crearsi degli interessi, ma aveva fallito. Aveva stretto un accordo con il dottore che aveva rilevato il suo studio di non riprendere l'attività, altrimenti avrebbe voluto tornare nella casa di Devonshire Street un mese dopo averla lasciata. Aveva comprato dei purosangue e li aveva affidati a un allenatore; ma non era interessato alle corse e, nonostante avesse vinto alcune gare, lasciò quello sport prima della fine della stagione.

Poi si era dedicato agli affari, guadagnando qualcosa con il commercio dell'olio e aveva cominciato ad appassionarsi; una speculazione nel campo della gomma lo aveva deluso molto, ma non tanto da fiaccare il suo entusiasmo o da danneggiare il suo conto in banca. A questa perdita era seguito un investimento nelle miniere del Sudafrica che si potrebbe definire disastroso. Poi, in un momento di vera crisi, era arrivato Steppe che aveva risollevato la situazione, salvando un Merville ferito e sconvolto, ma non prostrato. La carriera di speculatore del dottor Merville sarebbe tramontata lì se non fosse esistita un'obbligazione per quella miniera in Sudafrica. Un mese dopo il loro incontro il nome del dottore era comparso nei prospetti di una delle compagnie di Steppe, la Cold Storage, un progetto di società commerciale che ebbe successo in tutti i sensi. Merville aveva molti amici in società; la gente avrebbe potuto non vedere di buon occhio il nome di Jan Steppe ed essere maldisposta ricordando certe altre compagnie fondate da lui, se la presenza del dottor Merville alla direzione non fosse stata prova della stabilità e della serietà della ditta. Così venne firmato l'accordo e dal primo anno il dottore cominciò a ricevere i dividendi.

Ma non si fermò qui. Un affare seguì l'altro. Una compagnia mineraria chiamata East Rand Consolidated Deep era stata fondata con tre quarti di milione di sterline. Il capitale venne portato a due milioni e Merville divenne il presidente. Perfino Jan Steppe rimase sorpreso. Per quanto potesse essere ampio il giro delle conoscenze del dottor Merville non avrebbe mai pensato che la sua popolarità personale o il suo conto in banca gli avrebbero garantito questo successo. Lui stesso tardava a capire, non rendendosi conto che in venticinque anni di carriera si era costruito una

reputazione a livello nazionale. Il suo nome era sulla bocca di tutti dal giorno in cui aveva trattato il caso di un sovrano straniero che gli specialisti del suo paese avevano dichiarato senza speranza. Ma questo non spiegava tutto. Forse il fatto che le azioni della Cold Storage Company costituivano una garanzia poteva spiegare meglio la corsa alla Consolidated Deep.

La nuova compagnia non pagò i dividendi, ma prima ancora di questa scadenza, il signor Steppe ne aveva fondate altre due. Sulla carta il dottor Merville aveva molto denaro, ma in realtà si era caricato di debiti e di obblighi, non ultima la pesante responsabilità della partecipazione a un'impresa privata che Steppe, con umorismo inconscio, chiamava "il Sindacato per il Mantenimento degli Investimenti". Era una società per azioni e possedeva azioni che i compratori normali si rifiutavano di trattare. Ci sono regole di comportamento che le persone oneste non trasgrediscono. Un gentiluomo non può frugare nelle tasche del cappotto del suo amico che frequenta il suo stesso club e rubare i soldi che trova; e neppure si introduce in casa di sconosciuti per rubare l'argenteria. Una corporazione ha invece un codice morale meno rigido. Il dottor Merville si trovò coinvolto in una compravendita di azioni intesa solo a privare i legittimi proprietari dei loro diritti. Fu un brutto momento, pieno di dubbi e di vergogna, quello in cui il dottor Merville se ne rese conto e cercò di tirarsene fuori. Cercò di ragionare con logica, applicando tutte le regole che avevano sempre governato la sua vita... e trovò più facile condividere le proprie responsabilità con la compagnia.

Quando provava vergogna, si sentiva in qualche modo meno superficiale. In questo periodo possedeva le azioni della Consolidated Deep. La ricchezza è un efficace narcotico. Gli uomini ricchi che non hanno nulla da temere provano un malinconico piacere nella contemplazione dei loro peccati passati. Ma la povertà o il rischio della povertà agiscono come un megafono attraverso il quale anche la più debole voce della propria coscienza diventa un urlo.

Beryl lo trovò particolarmente nervoso quando andò nel suo studio. Lui si volse a guardarla non appena sentì il suono della sua voce.

- Pronto... sì, cara. A che ora ha detto Steppe?

- Alle otto. Abbiamo molto tempo, papà. La macchina non è ancora arrivata. Sai se ci sarà anche Ronnie?

Il dottor Merville la fissò distratto; lei sapeva che la mente del padre era

molto distante.

- Ronnie? Non lo so. Ci sarà John Maxton. L'ho visto oggi. Steppe lo ammira molto e John è intelligente. Uno di questi giorni diventerà giudice. Sì... un giudice.

Fece una smorfia involontaria.

- Si direbbe che ti aspetti di doverlo incontrare in veste ufficiale! - disse lei ridendo.

- È assurdo, naturalmente. A proposito di Ronnie, cosa pensi di lui, Beryl?

In quel momento entrò la cameriera per avvisarli che la macchina era arrivata. Beryl rispose: - Intendi dire...? Non capisco cosa vuoi dire.

- Parlo dello scandalo. Ricordi l'uomo che venne a trovarti... perché è venuto da te non lo so... con quella storia di sua sorella?

- Si chiamava East. Sì, Ronnie mi ha detto tutto. Quell'uomo è un ricattatore e sua sorella non è da meno. Ronnie si è mostrato gentile con lei; si sono incontrati durante un viaggio... o qualcosa di simile. Ronnie fa stranezze come questa... e le ha dato dei soldi per andare in vacanza. Questo è tutto.

- Mmmm... sei pronta?

- Ma papà, tu non credi a Ronnie?

Lei stessa era disperatamente ansiosa di confermare la propria fiducia in lui.

- Non lo so. Ronnie è uno strano soggetto.

Era pronto per andare, con il cappotto sul braccio, ma indugiava. Lei pensò che volesse aggiungere qualcosa su Ronnie ed era pronta a difendere il giovane; ma si sbagliava.

- Beryl, hai ventun anni e sei molto bella. Forse non sono obiettivo, ma non credo. Ho conosciuto molte belle donne nella mia vita e tu sei alla pari con tutte. Non pensi ancora a sposarti?

Lei cercò di controllarsi, ma, suo malgrado arrossì.

- Non ci penso - disse. - Bisogna essere in due per sposarsi, papà.

- Ma c'è qualcuno che ti piace? Intendo... nel tuo cuore, sei legata a qualcuno?

Ci fu una pausa, poi la risposta: - No.

- Ne sono lieto - fece suo padre con un sospiro. - Molto lieto... Tu devi cercare in un uomo qualcosa che tipi come Ronnie Morelle non potranno mai dare a una donna... sicurezza, fortuna, forza e stabilità. Andiamo.

Lei lo seguì in macchina, ammutolita dallo sbalordimento, ma non preoccupata, per il momento. Sapeva che suo padre si riferiva a Jan Steppe.

6.

Il signor Steppe viveva in una casa a Berkeley Square che aveva affittato da un ricco aristocratico.

Beryl vi aveva già cenato altre volte ed era stata un'esperienza curiosa. Infatti in quella casa la personalità dell'attuale inquilino non aveva la possibilità di esprimersi. Erano stati mantenuti il mobilio e la scelta di colori del vecchio proprietario e poiché tutta l'atmosfera era vittoriana, Steppe non appariva ben inserito in quel contesto.

A Beryl ricordava un sultano che vive tra vecchi saggi.

Sir John Maxton stava parlando con lui quando padre e figlia vennero annunciati. Maxton, uno dei più grandi avvocati dell'epoca, era un uomo alto, magro, molto curato. I suoi modi gentili avevano messo nei guai più di un testimone fiducioso. Aveva la reputazione di uomo giusto e senza pietà, un maestro nell'arte dell'interrogatorio.

- Il dottore mi aveva detto che sareste venuta - fece a Beryl che era riuscita a liberarsi dal caloroso benvenuto di Steppe. - Speravo che ci fosse anche Ronnie. Lo avete visto ultimamente?

- Solo per qualche minuto lunedì. L'ho incontrato nel parco. Non sapevo che foste un suo amico, Sir John.

Maxton increspò le labbra. Beryl si chiese se stesse cercando di sorridere o se invece la smorfia fosse un gesto di disprezzo per Ronnie.

- Sono più che un amico... o forse meno. Ero uno degli esecutori testamentari di suo padre. Il vecchio Bennett Morelle è stato il mio primo cliente e ora credo di essere *in loco parentis* per Ronnie, in virtù del testamento. Non lo vedo da un anno. Qualcuno mi ha detto che si è messo a fare l'imbrattacarte! Ha sempre avuto questa inclinazione... è un peccato che non abbia preso con più serietà la legge... un'occupazione che avrebbe risolto tutti i suoi problemi.

- Ronnie era avvocato? - chiese lei sbalordita. Maxton annuì.

- Prima della guerra, ma non ha mai esercitato. Spero che il lavoro al giornale lo tenga occupato.

- Ronnie lavora molto duramente - dichiarò lei. - Lavora alla sua

compagnia, è direttore di diverse altre ditte e presidente di un'altra, credo.

Maxton la guardò con un velo di divertimento negli occhi.

- Ma certo - disse seccamente - anche questi sono lavori. - Abbassò la voce. - Mi riterrete maleducato se vi chiedo se è da molto che conoscete il nostro ospite?

- Qualche anno. L'altro annuì.

Beryl, lanciando un'occhiata a suo padre e a Steppe, vide che il dottore era molto infervorato. Intercettò uno sguardo di Steppe e volse gli occhi a Sir John.

- Mi sono occupato di lui una volta. Una situazione molto difficile, ma l'abbiamo spuntata. La giuria commise un errore nel darci ragione. Ma la controparte ha presentato un appello che credo avrà successo.

Jan Steppe aveva sentito l'ultima frase.

- Huh? Avrà successo? Sì, forse... ma non importa. Io ho il primo verdetto favorevole. Un vincitore squalificato resta sempre il vincitore morale, vero dottore? Voi vi siete interessato di corse di cavalli, cosa ne pensate?

Fu annunciata la cena proprio mentre il dottore ribadiva la sua ignoranza in materia di corse di cavalli. La cena fu squisita, e breve. Il signor Steppe mangiò un piatto a parte e non si offese quando nessuno volle assaggiarlo. Un cameriere portò un piatto d'argento sul quale c'erano delle fumanti pannocchie di granoturco. Steppe ne prese una e cominciò a sgranocchiarla. Beryl pensò che in effetti quello era l'unico modo per mangiare una pannocchia... un modo non più maleducato di quello che usò quando vennero serviti gli asparagi. Steppe li ingeriva con lo stesso stile di un mangiatore di spade.

- Sault? - Il signor Steppe si stava pulendo le dita sul tovagliolo. - Me lo hai già chiesto, Beryl... dove? Oh sì, nel parco. No, non l'ho visto. Lo vedo di rado. Strano uomo, huh?

Il maggiordomo aveva riempito il bicchiere del dottor Merville più degli altri. La sua malinconia era sparita e ora era l'uomo allegro che Beryl aveva sempre conosciuto.

- Sault è un pericolo e una minaccia per la società - sentenziò. Steppe aggrottò la fronte ma non lo interruppe.

- Nello stesso tempo può esercitare la più benefica delle forze che la natura abbia concesso all'uomo.

- Tu mi incuriosisci - disse Maxton interessato. - È un medium o un

chiaroveggente? Dal tuo tono sembra che abbia un potere soprannaturale.

- Infatti è così - annuì Merville. - L'ho scoperto tempo fa. Vive nella pensione di una donna, una certa signora Colebrook, in un quartiere molto povero della città. La signora Colebrook soffre di una forma molto strana di disturbo cardiaco. Una notte ha avuto un ictus e Sault è venuto a chiamarmi. Ti ricorderai, cara, di quando sono stato svegliato in piena notte, un anno fa. Quando visitai la donna, che era priva di conoscenza e a mio parere in fin di vita, capii che non c'era nulla che potessi fare. Utilizzai gli strumenti che avevo portato con me e somministrai i farmaci che avevo portato sentendo la descrizione dell'attacco, ma inutilmente. Sault era davvero sconvolto. La donna aveva due figlie, una era invalida. Il dolore di Sault al pensiero che la donna sarebbe morta senza vedere la sua figliola malata, era davvero tragico. Credo che stesse andando al piano di sopra per prendere la ragazza quando dissi che, se fossi riuscito a far sopravvivere la donna per un'altra ora, forse si sarebbe potuta salvare. Quello che seguì mi sembrò un sogno fantastico.

Beryl aveva appoggiato il gomito sulla tavola e lo ascoltava assorta, con il volto tra le mani. Maxton, appoggiato allo schienale, con le mani sui braccioli, soppesava ogni parola; Steppe, con le mani sul tavolo e la testa chinata, aveva un'espressione scettica.

- Sault si chinò e prese le mani inermi della donna tra le sue... le tenne strette. Badate che essa era del colore di questo tovagliolo, con le labbra grigie. Mi chiesi cosa stesse facendo... non lo so neppure ora. So solo che il volto di lei riprese colore e che i suoi occhi si aprirono.

- Quanto tempo dopo che lui le aveva preso le mani? - chiese Maxton.

- Meno di un minuto, direi. Come ho detto, lei aprì gli occhi e si guardò intorno e poi annuì lentamente. "Cosa ne pensate, dottor Merville?", mi chiese.

- Naturalmente ti conosceva?

- Non mi aveva mai visto in vita sua. L'ho saputo dopo. Sault lasciò le mani della donna e si rialzò. Era mortalmente pallido, non un filo di colore era rimasto sul suo volto. Io gli dissi: "Sault, cosa è successo?" e lui mi rispose in uno strano idioma, strascicando l'"h" e con diversi errori grammaticali, che Sault non fa mai. "È il mio cuore, signore, ho degli attacchi a volte... aneurisma."

- Sault?

Il volto di Steppe si era trasformato in una maschera di incredulità.

- Va' avanti, per favore, papà! - lo implorò lo ragazza.

- Quello che accadde in seguito è ancora più curioso. La signora Colebrook si rialzò senza bisogno di aiuto, si sedette sulla sedia davanti al fuoco e si addormentò. Anche Sault si sedette. Gli diedi del brandy e sembrò riprendersi. Ma continuava a non parlare, neppure per rispondere alle mie domande. Era seduto su una sedia di legno a fianco al tavolo da cucina... tutta la scena era avvenuta in cucina. Non si mosse per diverso tempo, poi le sue mani cominciarono a spostarsi lungo il tavolo. Dall'altra parte c'era un grosso cestino da lavoro. Lo prese e lo tirò verso di sé. Io lo guardai. Estrasse dei vestiti, credo che fosse una camicia da notte di una delle ragazze. Era ancora scucita e l'ago era inserito nella stoffa... e Sault cominciò a cucire!

- Mio Dio! - gridò Maxton. - Vuoi dire che al tocco delle mani le due personalità si erano scambiate?

- Lo dico, lo dichiaro - disse il dottore con calma, bevendo il suo vino.

- Sciocchezze! - grugnì Steppe. - Cosa ha detto Sault a questo proposito?

- Ve lo dirò. Dopo un'ora da questi eventi, io vidi la signora Colebrook diventare pallida. Aprì gli occhi e guardò con aria interrogativa prima me e poi la figlia, una ragazza molto graziosa che era stata presente tutto il tempo. "Ho spesso di questi attacchi signore, il dottore dice che ho l'aneurisma."

- E Sault?

- Era tornato in sé, ma terribilmente stanco e provato.

- Ha dato una spiegazione? Il dottore scosse la testa.

- Non capiva o non ricordava. Il giorno dopo, divorato dalla curiosità, gli telefonai per chiedergli se sapeva ricamare. Rise divertito. Disse che non aveva mai preso in mano un ago in vita sua perché le sue mani erano troppo grosse.

Beryl si appoggiò allo schienale con un sospiro.

- Non sembra... umano - osservò.

Il dottore stava per rispondere quando all'ingresso si sentì un colpo e poi una voce aggressiva. Dopo un secondo la porta si spalancò con violenza e un uomo si precipitò in sala da pranzo.

Era senza cappello e il suo vestito da sera era coperto di macchie di fango. La cravatta era slacciata e ciondolava davanti al panciotto. Un ciuffo di capelli castani gli pendeva sulla fronte stretta. Rimase al centro della stanza con le gambe divaricate, una mano sul fianco e l'altra sulla

lunga barba, guardando la compagnia con un sorriso sardonico.

- Salve! Ladri e compagni banditi! - gridò. Aveva la pronuncia leggermente blesa. - Salve! Il capo dei diavoli e la sua tribù! Salve! Helen...

Steppe balzò in piedi, con la testa in avanti e le spalle curve. Maxton lo guardò sbalordito: c'era qualcosa di felino nella sua andatura guardinga.

- Maledetto ubriacone! Come osi venire qui, huh? Il signor Moropulos schioccò le dita con insolenza.

- Sono venuto perché è un mio diritto - disse con la solennità di un ubriaco. - Chi potrebbe negare al Primo Ministro il diritto di recarsi dal re? - Si inchinò, rischiando di perdere l'equilibrio. Restò in piedi perché riuscì ad aggrapparsi allo schienale di una sedia.

- Va' nel mio studio, Moropulos. Ti raggiungo subito. - Steppe aveva ripreso il controllo di sé, ma la sua grossa figura stava tremando per la rabbia.

- Studio... bah! Questo è il mio studio. Salve, dottore, uomo di biasimevoli progetti, salve, chiunque voi siate... dov'è l'immacolato Ronnie? Fiore della cavalleria inglese e guerriero di un milione di battaglie, huh?

Ridacchiò della propria imitazione di Steppe.

- Ora, ascoltate amici, ho chiuso con tutti voi. Ho intenzione di vivere onestamente. Perché? Ve lo dirò...

- Moropulos!

Beryl si voltò di scatto verso la porta. Sapeva che si trattava di Sault prima ancora di vederne la robusta figura.

- Ah, il fedele Ambrose! Mi volevi, Sault?

Il suo tono era mite; sembrò calmarsi sotto lo sguardo fermo dell'uomo che stava sulla soglia.

Ambrose Sault gli fece un cenno e l'ubriaco uscì dalla stanza pieno di vergogna e di paura.

- Una serata interessante - commentò Sir John Maxton chiudendo la portiera della sua macchina dopo aver accompagnato i Merville.

7.

Due giorni più tardi Sir John Maxton si recò a fare una visita inaspettata

al dottore ed ebbe la sensazione che la sua intrusione non fosse molto gradita; infatti interruppe un *tète à tète.*

- Credevo che avrei trovato il dottore. Bene, Ronnie, come stai, dopo tutto questo tempo?

Ronnie fu sollevato nel vederlo, almeno questa fu l'impressione dell'avvocato mentre Beryl, per quanto dolce come al solito, avrebbe felicemente accettato il suo commiato.

Maxton ebbe l'impressione di essere capitato nel bel mezzo di una lite. La ragazza era rossa in viso e i suoi occhi erano stranamente brillanti. Ronnie sembrava cupo e malinconico. Sir John era molto sensibile alle vibrazioni dell'atmosfera.

- No, non mi fermo, grazie. Volevo fare una chiacchierata con il dottore a proposito di quella storia straordinaria che ha raccontato l'altra sera. Stavo cenando con il Presidente della Corte e altri giudici ieri e, senza menzionare i nomi, naturalmente, ho raccontato la storia. Sono rimasti tutti molto impressionati e Barham ha detto di aver sentito una storia simile...

- Di che cosa si tratta? - chiese Ronnie curioso. - Non mi hai detto nulla, Beryl. Chi, cosa e dove?

- Il signor Sault - disse lei concisa.

- Oh, Sault! Un tizio straordinario... devo incontrarlo. Dicono che non sappia né leggere né scrivere.

- È vero? - chiese Sir John alla ragazza.

- Sì... credo di sì. Ronnie invece, sta per diventare un famoso scrittore, Sir John.

- L'ho sentito dire. - Si chiese perché mai la ragazza avesse così bruscamente cambiato argomento.

Ronald Morelle, da parte sua, non voleva lasciar cadere il discorso.

- È strano come quel negro vi affascini tutti - osservò. - Oh, sì, è un uomo di colore. Voi non l'avete visto, Sir John, altrimenti non avreste fatto questa domanda.

- L'ho visto ma non mi è sembrato che fosse un uomo di colore. Il suo volto è sorprendente.

- A ogni modo, sembra che abbia colpito sia voi che Beryl - disse Ronnie sorridendo. - Lo devo davvero incontrare. State per andarvene, Sir John?

Maxton stava salutando la ragazza.

- Perché se andate via, farò un pezzo di strada con voi. Ciao Beryl.

- Ciao, Ronnie - lo salutò lei con calma.

Quando furono in strada, Maxton chiese: - Che cosa c'è stato tra te e Beryl, una discussione?

- Nulla... Beryl è solo un po' troppo possessiva. L'altra sera è andata a teatro con degli amici e mi ha visto in un palco.

- Capisco - disse Sir John seccamente - e naturalmente non eri solo.

- Perché mai avrei dovuto esserlo? - domandò l'altro. - Beryl è davvero irragionevole. Giura che la mia amica era la stessa ragazza che aveva visto con me nel parco.

- E chi era... se non sono indiscreto?

- Sì, lo siete - ribatté subito Ronnie. - Non vedo la ragione di fare nomi. Mi sembra di cattivo gusto e disonorevole. La signora era una mia grande amica.

- Allora probabilmente la conosco - disse Sir John, fingendo di non voler capire. - Conosco tutta la gente del tuo giro e non so neppure immaginare che tu frequenteresti una ragazza che non potresti presentare a me o a Beryl o agli altri amici.

- Vi do la mia parola d'onore - fece Ronnie con fervore - che non solo la signora è degna di essere presentata a chiunque, ma che è anche una vostra conoscenza. Il fatto è che ha avuto un litigio con il proprio fidanzato, un uomo che conosco molto bene, e io non stavo facendo altro che tentare di riconciliarli. Lei era terribilmente depressa e così ho preso un palco a teatro nel tentativo di rallegrarla. I miei sforzi - aggiunse in tono virtuoso - hanno avuto successo. E Beryl dice che era la ragazza con la quale mi ha visto parlare nel parco, la figlia di un mio caro amico.

- Chi è l'amico?

- Non credo che voi lo conosciate - tentò di riparare Ronnie.

- Anche lei aveva dei problemi con il fidanzato? - chiese Sir John con aria innocente. - Davvero, Ronnie, sei un vero amico disinteressato per tutte le belle ragazze tristi! Se posso utilizzare la fantasia e il linguaggio di un ladro americano che ho appena difeso, Sir Galahad non è nulla in confronto a te!

- Voi non mi credete, John - disse Ronnie offeso.

- Naturalmente non posso crederti. Non sono un bambino. C'era una ragazza con te, una di quelle ragazze che incontri per la strada, colpevole o innocente, Dio solo lo sa. Io la credo in buona fede. Le donne sofisticate non ti affascinano. Quella ragazza, quella East... una ballerina di varietà, se

ricordo bene...

- Se volete parlare di quell'odioso tentativo di ricattarmi, allora sono finito - esclamò Ronnie rassegnato.

- Perché non hai accusato di ricatto lei e il fratello? Sono venuti da me...

- Mio Dio, sono venuti da voi! Romperò il collo di quell'infame!

- Quando l'hai incontrato? Ronnie non rispose.

- Sono venuti da me e io so che la storia è vera. Il fratello, certo è un ricattatore. Ti sta ricattando e tu lo paghi... non negarlo, Ronnie, è chiaro che lo paghi. Hai appena detto che gli avresti rotto il collo e questo vuol dire che lo vedi di frequente... cioè quando viene a ritirare i suoi sporchi soldi. Se era un caso di ricatto perché non li hai denunciati? La sola minaccia di un'accusa formale lo avrebbe messo fuori gioco. Mi ha colpito il fatto che la ragazza stesse agendo costretta dal fratello, e non credo che avresti avuto dei problemi con lei. Ronnie, tu sei marcio.

Mentre pronunciava queste parole, si fermò all'angolo tra Park Lane e Piccadilly e Ronnie sorrise nervoso.

- Oh, via, John, è un'espressione piuttosto forte.

- Sei marcio - ripeté l'avvocato. Si mise il monocolo e guardò senza interesse il compagno. - Ballerine di varietà, commesse, le gioie vendute da Madame Ritti... ti sorprende? Io so molte cose di te. Questa è la tua vita. E Dio ti ha dato degli splendidi doni e l'amore della più dolce e della più cara delle ragazze.

- Chi? - chiese lentamente il giovanotto.

- Beryl. Non c'è bisogno che te lo dica. Cerca tra le altre tue bellezze un'altra come lei, Ronnie.

Il quel momento una ragazza sulla soglia dell'età adulta li sorpassò. Portava una borsa e stava tornando in fretta a casa dal negozio dove lavorava. Mentre ascoltava le ammonizioni del suo compagno, Ronnie la guardò negli occhi e sorrise... lei si fermò e si guardò indietro... lui la stava ancora fissando.

- Temo di dovervi lasciare, John. Ho molto lavoro e poi vi sbagliate sul conto mio... e di Beryl.

Lasciò l'avvocato in fretta e si avviò verso il parco, dove la ragazza si era fermata, apparentemente per allacciarsi la scarpa.

Sir John la vide entrare nel parco; dopo qualche secondo notò che Ronnie la seguiva. Aveva tutto il tempo che voleva perché quella sera Evie Colebrook era impegnata sul lavoro. Il suo negozio doveva fare

l'inventario della merce, come lei stessa gli aveva detto la sera prima, quando erano andati insieme a teatro.

- Marcio! - ripeté Maxton, avviandosi malinconico verso il suo club.

8.

L'appartamento del signor Ronald Morelle si trovava al terzo piano di un palazzo che si affacciava sulla gremita Knightsbridge. La sua biblioteca era un locale ampio e arioso dal quale, non essendoci altre costruzioni, si godeva un'ininterrotta vista sul parco. Era una stanza molto graziosa, con gli scaffali pieni di libri e le sue stoffe lucide. Il camino rifinito in argento e i tappeti persiani erano l'unico segno di lusso. C'erano uno o due quadri che François aveva l'ordine di togliere quando venivano certi visitatori. Il resto erano raffinate riproduzioni, tranne un grosso dipinto a olio che faceva bella mostra sopra il camino. Rappresentava S. Antonio ed era attribuito a Tiziano. L'austero santo, che emergeva tenebroso dallo sfondo buio era rappresentato come un giovane effeminato; il collo e le spalle erano caratteristici del Tiziano, così come l'inclinazione della colonna di marmo che si intravedeva nel quadro. L'incapacità del famoso pittore di tracciare una linea retta è ben nota e proprio da questa colonna, più che da altri particolari, gli esperti avevano dedotto che era un'opera giovanile di Tiziano.

A Ronnie non importava l'autenticità del dipinto. La carnalità che si intravedeva sul volto magro di Antonio, la figura incerta della sua tentatrice... Tiziano o un suo discepolo avevano reso tangibili il dubbio, la cupidigia e i pensieri del santo.

Nel centro della stanza c'era un pesante tavolo di noce con una sedia da scrittoio in stile Rinascimento e davanti il blocco nero della carta assorbente. A Ronnie piaceva imitare quei ministri che usano la carta assorbente di questo colore per ingannare le cameriere che, con l'aiuto di uno specchio, potrebbero leggere i messaggi rimasti sulla carta al contrario.

Era quasi mezzanotte quando il rumore delle chiavi di Ronnie nella serratura fece accorrere un assonnato cameriere all'ingresso.

Ronnie era in anticamera e si stava sfilando i guanti con delicatezza.

- È stato qui qualcuno?

- No, signore.
- Lettere?
- Solo una, signore. Un conto da pagare.

Aprì la porta della biblioteca e Ronnie entrò. Accese la lampada da tavolo e si sedette.

- Io non sono stato fuori tutta la sera, François.
- No, signore.
- Sono rientrato dopo cena e non ho mai lasciato questa stanza, capito?
- Perfettamente, signore.
- Abbiamo dello iodio... cercalo, dannazione. Non restare lì impalato!

François si affrettò a controllare la cassetta dei medicinali, dove c'erano i rimedi più urgenti.

Ronnie si guardò la mano, tirando indietro la manica della giacca; tre brutti graffi rossi attraversavano la mano dal polso alle dita.

Increspò le labbra, furioso.

- Piccola bestiaccia! - disse. - Allora?
- C'è una bottiglia... il signore vuole una benda?
- Non è necessario. C'è un gatto in questa casa? No, bene, procurane uno domani. Non è necessario che rimanga per sempre. Credo che non ci saranno problemi. Portami lo specchio da tasca che c'è in camera mia, presto.

Sollevò lo specchio alla luce della lampada ed esaminò con attenzione il suo viso. La sua guancia destra era rossa; immaginò di avere il segno delle cinque dita, ma la sua pelle delicata era intatta.

- Ho avuto una lite con una donna, François. Una ragazza comune... non credo che ci darà altri fastidi, ma se lo dovesse fare... in ogni caso, non mi conosce.

Il corteggiamento di Ronnie era finito in modo spiacevole e lui aveva lasciato i recessi del parco in gran fretta, prima che le urla di una ragazza spaventata attirassero sul posto la polizia.

- Aspettavo che il signore mi telefonasse per dirmi che potevo andare a casa - fece François. Abitava a Kensington e qualche volta a Ronnie faceva comodo che se ne andasse presto. La mattina venivano due donne a pulire l'appartamento e François di solito arrivava in tempo per portare a Ronnie il pranzo dal ristorante sotto casa.

- No, non ho telefonato. Porta via questo bicchiere e portami il giornale della sera. Questo è tutto, puoi andare.

Quando la porta si chiuse alle spalle del cameriere, Ronnie si alzò e andò alla finestra. I vetri erano aperti e così si sedette sulla poltrona, guardando fuori, nel buio. Non pensò all'avventura di quella notte, essendo una specie di filosofo. La sordidezza e la volgarità dell'accaduto non lo disturbavano. Stava pensando a Beryl e a quello che Maxton aveva detto. Sapeva di piacere alla ragazza, ma non aveva mai fatto nulla per rinforzare quell'affetto o per trasformare la loro amicizia in un rapporto più intimo. Secondo il suo codice di comportamento, lei era tabù; corteggiare Beryl poteva portarlo solo al matrimonio e il matrimonio era escluso dai suoi piani. Gli piaceva pensare a Beryl... forse lei lo amava. Non aveva mai considerato questa possibilità prima di allora. Che le donne si differenziano solo per i cappelli che indossano era una sua convinzione che più volte si era dimostrata valida, ma era strano che egli potesse affascinare ugualmente donne così diverse per educazione, nascita e gusti come Beryl e Evie Colebrook... e altre.

L'autodenigrazione era l'ultima debolezza che ci si poteva aspettare in Ronald Morelle e tuttavia doveva riconoscere di aver ristretto i suoi interessi a un solo tipo di donna per così tanto tempo da dubitare di poter ancora avvicinarsi a un altro.

Suo padre era stato un entusiasta falconiere, uno dei pochi che continuano a seguire lo sport dei re e Ronnie era solito pensare alle sue avventure in termini di falconeria.

Lui stesso era un falco, un falco che volteggiava sulle rigide ali in attesa della preda... Qualche volta la preda però aveva dei denti affilati, con i quali mordeva l'imbarazzato falcone... la ferita sulla mano bruciava ancora. Ma un falco addestrato rispetta i volatili domestici e perfino le tortore nella colombaia possono tubare tranquille mentre lui volteggia nel cielo. Beryl...? Di certo era bellissima. Il suo corpo era perfetto, e la sua bocca, rossa e piena... una donna di Rossetti non avrebbe avuto quelle labbra. Era Rossetti che dipingeva quelle donne dai tratti così delicati? Si alzò e prese una cartelletta dove c'erano delle stampe. Sì, era Rossetti, ma Beryl era senza dubbio più deliziosa di qualsiasi donna dipinta dall'artista.

Tornò alla finestra, guardando nella notte fino a quando, nella fioca luce dell'alba, il profilo di un albero emerse dal nulla.

Allora andò a letto e cercò di dormire. Non si mosse per cinque ore e si svegliò con un disperato senso di desolazione.

Si guardò intorno e in quel momento l'orologio cominciò a battere le

ore... un quarto... una pausa...

Toll... Toll... Toll... Toll... Toll... Toll... Toll... Toll... Toll...

Le nove in punto!

Con un grido di paura balzò fuori dal letto, sudando, pieno di panico.

Le nove in punto!

- No... no... Cristo... no!

François, che era arrivato presto, sentì la sua voce ed entrò.

- Signore! - ansimò.

Ronald Morelle era seduto sul letto e singhiozzava, con la testa tra le mani.

- Un incubo, François, un incubo... vattene.

Ma non era stato un incubo, non aveva neppure sognato per quanto si sforzasse di ricordare con la testa che gli martellava. Sapeva solo che aver sentito battere le nove lo aveva riempito di paura.

9.

- Ho visto il tuo amico Ronald Morelle oggi - disse Moropulos, mandando un anello di fumo verso il soffitto.

Comodamente seduto su una grande sedia, con i piedi appoggiati a un tavolino, rimase a guardare l'anello di fumo dissolversi contro il soffitto.

Indossava un paio di pantaloni grigi di flanella, una camicia di seta e una giacca di velluto che una volta era stata verde chiaro; un'enorme cravatta verde, che si intravedeva sotto la barba, completava il suo usuale abbigliamento mattutino.

Ambrose Sault, occupato a terminare una cassaforte che aveva costruito lui stesso, smise di esercitare pressione sulla lampada ad acetilene e si tolse gli occhiali di protezione prima di rispondere.

Stava lavorando in maniche di camicia che, arrotolate, mostravano i suoi muscoli poderosi. Guardò il suo indolente compagno e si deterse il sudore dalla fronte.

- Il signor Ronald Morelle non è mio amico, non lo conosco neppure, Moropulos. Non credo di averlo mai visto. Ne ho solo sentito parlare.

- Non hai perso molto - disse Moropulos - ma è un bel giovanotto. Lasciò cadere la cenere della sigaretta nel camino.

- Steppe è ancora irritato con me. Sault sorrise tra sé.

- Pensi che abbia ragione? Forse. Ero terribilmente ubriaco, però ero felice. Un giorno o l'altro, mio caro fratello, mi ubriacherò al punto che neppure tu riuscirai a tenermi. Sono diretto con decisione verso l'apoteosi della mia intossicazione da alcool. Allora sarò irresistibile e non avrò più paura di quelle tue braccia.

Continuò a fumare rimanendo a lungo in silenzio. Sault tornò al suo lavoro.

- Me lo sono chiesto spesso! - esclamò alla fine Moropulos.

- Cosa?

- Se non avrei fatto meglio a seguire il consiglio del capo dell'equipaggio quel giorno che ti ho caricato sulla mia corvetta. Ti ricordi Bob, il ragazzo canaco? Lui voleva darti un colpo in testa e buttarti in mare; diceva che eri troppo pericoloso. Se una lancia della polizia ci avesse fermati e ti avesse trovato a bordo insieme ad altre cose che... non avrebbero dovuto esserci, io sarei stato accusato per due reati. Io dissi "no" perché mi dispiaceva per te.

- Perché avevi paura di me - lo corresse Sault con calma. - Ho capito che avevi paura quando ti ho guardato negli occhi. Perché parli di quella storia? Non ne avevamo mai parlato da quando abbiamo lasciato quella barca sul Pacifico.

- Stavo pensando a te - confessò Moropulos lanciando un timido sguardo all'altro. - Ti rendi conti di quanto sia... non curioso... qual è la parola?

- Assurdo - suggerì Sault e Moropulos lo guardò con riluttante ammirazione.

- Tu sei un *hombre* straordinario, Sault. Merville dice che possiedi il *vocabulaire* inglese di un uomo ben istruito. Ma per tornare al discorso... ti rendi conto di quanto sono assurdo? Per esempio, non ti ho mai chiesto, in tutti questi anni che ci conosciamo, perché hai ucciso quell'uomo?

- Quale uomo? Moropulos rise piano.

- Santo cielo! Allora ne hai uccisi tanti! Mi riferisco a quello per la cui morte il governo francese ti ha mandato in Nuova Caledonia.

Sault rimase in piedi, con la schiena contro il tavolo e gli occhi fissi a terra.

- Era un uomo malvagio - disse semplicemente. - Ho cercato di trovare un altro modo per... per fermarlo, ma era intelligente e aveva degli amici potenti, ufficiali del governo. Così l'ho ucciso. Aveva pagato due uomini per aspettarmi una notte. Io stavo in un piccolo albergo a Plassy Road.

Cercarono di uccidermi perché lo avevo denunciato. Allora capii che l'unica cosa che potevo fare era eliminarlo. Lo rifarei. Moropulos lo guardò tra le palpebre semichiuse.

- Sei stato fortunato a evitare la forca, amico mio - osservò, ma Ambrose scosse la testa.

- In quel periodo non c'era nessuna esecuzione capitale. La pena di morte non era stata abolita, ma il Senato si rifiutava di pagare i boia e quindi il risultato era lo stesso. Sono stato fortunato a finire in Nuova Caledonia. La Cayenna è peggio.

- Quanto tempo sei rimasto in galera?

- Otto anni e sette mesi - fu la risposta. Moropulos fece una leggera smorfia.

- Io sarei morto prima - disse, accendendosi un'altra sigaretta.

Continuò a fumare assorto mentre Ambrose si toglieva gli occhiali di protezione.

- Smettila di lavorare. Odio vederti... odio sentirti parlare. Cosa pensi di Morelle?

- Non lo conosco; l'ho sentito nominare. Non è un galantuomo.

- Che cos'è un galantuomo? - domandò Moropulos con insolenza. - Ama le belle donne, e chi non lo fa? È un mascalzone... è nella manica di Steppe. Ha paura di Steppe, ma ce l'hanno tutti, tranne tu e io.

Ambrose sorrise.

- Ecco sì, forse ce l'ho anch'io... è un tale gorilla. Ma tu non hai paura.

- Perché dovrei averne? Sono più forte di lui. Moropulos guardò le braccia nude del compagno.

- Sì, suppongo sia vero. La base di tutte le paure è la forza fisica. Quando sarà finita la cassaforte?

- Tra una settimana. La sto assemblando a casa mia. La combinazione sarà di cinque lettere. L'unica parola che so sillabare. Non saprei sillabare nemmeno questa se non avessi sentito un uomo farlo sulla nave che mi portava a casa. Era un passeggero che soleva parlare con una bambina sul ponte quando il tempo era bello; la piccola gli leggeva delle storie. Una volta incappò in una parola difficile e l'uomo gliela sillabò. Io l'ho sentita solo una volta e non l'ho mai dimenticata.

- Sarò felice quando la faccenda sarà terminata - commentò il greco pensieroso. - Abbiamo, Steppe e io, un mucchio di carte che non devono vedere la luce del giorno. Potremmo distruggerle, ma potrebbero tornarci

utili. Una corrispondenza che non è sicuro tenere e non è saggio eliminare. Tu sei un demonio molto ingegnoso!

Nell'elenco telefonico di Paddington, accanto a *Moropulos*, *49 Junction Terrace* c'era scritto *ingegnere minerario.* Era una bugia perché egli non era né esperto in miniere né tantomeno ingegnere. Probabilmente gli abitanti di Junction Terrace erano troppo presi dai loro affari per leggere la guida. Lo conoscevano solo come uno che spesso veniva riportato a casa in piena notte mentre cantava, urlando in una strana lingua. Le orazioni di Cicerone erano greco per Cassio; i gorgheggi del signor Moropulos erano greco per gli abitanti di Junction Terrace, anche se non sapevano quanto questa espressione fosse azzeccata. Il numero 49 era una casa umida dall'aspetto desolato, con una facciata trascurata; infatti erano caduti dei pezzi di stucco, mai sistemati. Moropulos l'aveva comprata per pochi soldi e non aveva mai speso molto per il suo mantenimento. Anche le finestre dei piani superiori erano trascurate e sporche. Il proprietario sosteneva che, visto che le stanze ai piani superiori non erano occupate, sarebbe stata una perdita di soldi pulire le finestre. Con la stessa logica aveva eliminato le spese dei tappeti all'ingresso e sulle scale.

Trascorreva i fine settimana nei dintorni perché aveva un cottage nello Hantshire, dove teneva delle galline e coltivava fiori. La domenica vagabondava per il giardino in pigiama, con grande scandalo dei vicini di casa. Aveva una mente curiosa che l'aveva spinto a chiamare la sua casa "Il Pantheon"; per rinforzare il concetto aveva posto nel bucolico boschetto delle riproduzioni, delle grandi figure mitologiche, come quelle scolpite da Fidia, Policleto e Prassitele. A questo aggiunse un pronao di legno che il costruttore pensava dovesse servire per l'ingresso di un nuovo cinema. Quando scoprirono che la costruzione aveva il solo scopo di ricordare a Moropulos lo splendore passato della sua lontana Grecia, la delusione degli abitanti fu patetica.

Questa era la sua vita. Possedeva una piccola macchina americana che gli consentiva di andare dove voleva e gli permetteva di raggiungere con facilità la sua casa di campagna.

Quel venerdì, giorno in cui di solito lasciava la città, aveva temporeggiato per vedere i progressi della cassaforte.

- Sembra che tu non vada avanti - si lamentò. - Mi hai stordito per due ore con quell'odioso rumore e da quello che vedo non hai concluso niente. Quanto tempo ci vorrà per vedere qualcosa? - Poi, prima che Sault potesse

rispondere: - Perché non vieni nella mia piccola Atene, Sault? Preferisci stare in città. Eppure sei un uomo intelligente! Hai una donna qui, eh?

- No.

- Accidenti! Che tipo deve essere quel Ronnie! Ma lo prenderanno uno di questi giorni... un padre impazzito o un fidanzato geloso e *bangi* Ci sarà il cervello di Ronald Morelle sparso su un pavimento e gli avvocati dovranno appellarsi a una legge non scritta.

- Sembra che tu lo conosca bene.

Moropulos si accarezzò la barba e fissò il soffitto.

- Sì... non se ne sa mai troppo. Potremmo avere dei guai con lui. Steppe ride a questa ipotesi. Ronnie lo segue fedele come un cane... si dice così, no? Bene, lui lo crede! Ma come puoi legare un bugiardo o incatenare un'anguilla? La sua vigliaccheria è un pericolo.

- Cosa avete da temere? - chiese Sault. - Da quello che ne so io i vostri affari sono onesti. Deve essere così, altrimenti il dottore non ci starebbe.

Il suo tono era tagliente e di sfida.

Moropulos aveva abbastanza cervello per non accettare questo tipo di sfida.

- Ho capito che avete delle carte che dovete mettere al sicuro, così che nessuno le possa vedere oltre a voi. Tutti gli affari hanno dei segreti.

- È proprio così - disse il greco, sbadigliando.

- Ronnie pagherà - fece - ma ci tengo a non essere coinvolto nel pagamento del conto. Mi sono divertito molto a osservarlo. La scorsa notte ero nel parco. Ci vado perché ci va lui. Conosco i sentieri che frequenta. Con lui c'era una ragazza molto carina, che non lo conosceva.

- Come fai a saperlo?

- Lo so perché più tardi, quando lei ha fatto le sue rimostranze, non ha pronunciato il nome di lui. Ronnie! - mormorò. - Ora ti dirò quello che ho intenzione di fare. Compilerò una lista, accurata e precisa delle sue avventure. Può essere utile essere informati perché potrebbe venire un giorno in cui si renderà necessario usare quest'arma contro quel giovanotto. Uomini simili sposano donne ricche.

Sault, che stava lavorando, borbottò qualcosa come risposta. A lui non interessava affatto Ronald Morelle.

10.

Rimase in casa anche dopo che Moropulos se ne fu andato in camera sua a prepararsi per il viaggio. Era così assorto nel suo lavoro che il greco se ne andò senza che Sault lo notasse.

Alle sette in punto smise di lavorare, mise via gli strumenti, gettò una tela sulla cassaforte e se ne andò, chiudendo a chiave la porta dietro di sé.

Sia Steppe che Moropulos avevano insistito perché si trasferisse in quella casa ma, sebbene fossero ben pochi i desideri di Sault che non potevano essere soddisfatti, egli era rimasto irremovibile nella sua decisione.

Preferiva la libertà di vivere per conto proprio. Forse aveva previsto le difficoltà di vivere con il greco. Moropulos aveva un linguaggio incerto e strano; su certi punti era ostinato, in altri grottesco per la sua insistenza sulla decadenza della Grecia, nonostante non vivesse nel suo paese nativo da molti anni e l'inglese fosse diventato quasi la sua lingua madre. Sault sapeva essere diplomatico, ma aveva la mania di dire la verità e queste due qualità sono spesso incompatibili.

Un autobus lo portò alla fine della strada nella quale abitava; si fermò nel negozio all'angolo per comprare una scatola di biscotti per Christina. Lei era la sua segretaria e gli leggeva ciò che lo interessava e lui la ripagava con l'iscrizione alla biblioteca e altre delicatezze che lei gli chiedeva. L'iscrizione alla biblioteca era stata un toccasana per la ragazza ed era avvenuta dopo che Evie aveva portato a casa dal suo negozio un volume qualsiasi. Da quel giorno la sua vita era trascorsa più luminosa e i suoi sogni avevano trovato altre fonti. La forza che favorisce l'apprendimento è l'immaginazione. Christina si era istruita proprio con l'immaginazione.

Evie a volte diceva di non capire la metà delle parole che Christina usava. Per la signora Colebrook sua figlia era un enigma insoluto. Associava l'educazione con la febbre e con la consapevolezza del proprio stato e mentre era segretamente orgogliosa della cultura della figliola invalida, considerava il problema alla spina dorsale di Christina come parzialmente responsabile di quella anormalità. La signora Colebrook credeva nei sogni e nelle premonizioni e nel sinistro significato di uno specchio rotto. Credeva che le persone che non si interessano troppo al mondo possiedano dei poteri soprannaturali.

Per questa ragione non vedeva di buon occhio i libri di Christina e

considerava l'iscrizione alla biblioteca come un affronto alla Provvidenza. Ne aveva anche parlato in privato con Ambrose.

- Sei arrivato al momento giusto, Sault Effendi - disse Christina con solennità quando lui entrò. - Stavo per finire nel Bosforo argentato con il mio ultimo libro. Mio marito, offeso per un bacio che ho lanciato al giovane bel sultano che si trovava sotto le mie finestre, aveva decretato che questa notte io fossi chiusa in un sacco e gettata nelle acque torbide!

- Mio Dio! - esclamò Ambrose. - Hai avuto una giornata tribolata, Christina.

- Non molto. Il viaggio è stato bellissimo. Siamo passati da Bergen... e grazie per quella guida Bradshow che mi hai portato. Era proprio quello che volevo.

- Me l'ha data il signor Moropulos... dicevi, Bergen...?

- Poi siamo andati a Pietroburgo... gli zar erano lì, poveretti... e poi a Odessa e giù giù, sul Mar Nero a... oh, non lo so. È stato un viaggio stupido, Ambrose. Oggi non ero in vena di viaggiare.

- La tua schiena è peggiorata? Lei scosse la testa.

- No... anzi, sembra migliorare. Comincio quasi a illudermi di poter star meglio. Tu pensi che quell'idea sia possibile? Potremmo noleggiare una carrozzella dall'Istituto, ma la mamma non ha molto tempo e poi non potrei andare per queste stradine strette senza un aiuto. Sì, sì, so che sarebbe possibile, ma la carrozzina, caro Ambrose?

- Ce l'ho io - ridacchiò lui, lasciandola sbalordita. - La porterò domani. È come un'utilitaria e quindi bisogna trovare un garage. In questa casa piccolina non c'è posto. Ma ce l'ho... non... non mi è costata molto. Il dottor Merville mi ha consigliato dove trovarne una a buon prezzo. Ho messo le gomme nuove e le sospensioni sono perfette. Christina, cara... no, non piangere, per favore, Christina... mi fai sentire malissimo. La sua agitazione ebbe il potere di calmare la ragazza.

- Deve esserci qualcosa in questa stanza che fa piangere la gente - balbettò lei. - Ambrose... Evie mi preoccupa mortalmente.

- Cosa c'è che non va?

Lei scosse sconsolata la sua testa rossa.

- Non lo so. È cambiata... è vecchia. E invece è solo una bambina, solo una bambina. Se un uomo le fa del male - le nocche che si strinsero in un pugno mostrarono le ossa sotto la pelle - ti chiederò di fare quello che hai fatto una volta per la mamma, darmi forza per un'ora... - la voce le tremò,

diventando un sospiro - e lo ucciderò... lo ucciderò...

Sault giocherellava con le proprie dita, con lo sguardo assente.

- Nessuno le farà del male. Vorrei solo essere sicuro che si tratti di Ronald Morelle. Steppe dovrebbe solo alzare un dito...

Sentirono il pesante passo della signora Colebrook sulla scala e Christina si chiese come mai stesse salendo. Non aveva mai disturbato le loro conversazioni.

- Qualcuno vuole vederti, Christina. È troppo gentile da parte vostra, signorina, e ringraziate il dottore. Non gli sarò mai abbastanza grata per quello che ha fatto...

Ambrose Sault si alzò lentamente quando Beryl entrò nella camera.

- Spero che la mia visita non vi infastidisca. Sono Beryl Merville.

- È molto gentile da parte vostra, signorina Merville - disse Christina con fare cerimonioso. Era già prevenuta contro la visitatrice. Odiava gli sconosciuti che andavano a trovarla, specialmente la gente che le portava gelatine e frutta e le ultime riviste. La loro toccante fiducia nelle virtù della zampa di vitello e nella frutta come panacea per tutti i malanni, il loro scontato buon umore e la loro allegria forzata, la facevano diventare pazza. La chiesa e le sue pie donne avevano rinunciato a Christina quando, in risposta alla loro inevitabile domanda, aveva detto: - Sì, ci sono delle cose che desidero; vorrei una confezione di sigarette profumate, dei marrons glacés e una buona traduzione delle *Liaisons Dangereuses.*

Christina odiava i marrons glacés e per lei il tabacco era un abominio. L'unica cosa che rimpianse fu che le sconvolte ascoltatrici non avevano mai sentito parlare di quel romanzo. Christina sapeva della sua esistenza perché aveva letto un articolo su un settimanale letterario che le arrivava.

Beryl avvertì l'ostilità celata.

- Non sono venuta con lo spirito della pietosa visitatrice - fece - non sono eccessivamente spiacente per la vostra situazione e non vi ho portato arance...

- Uva - la corresse Christina. - Causa l'appendicite. La mamma lo ha letto sul retro di *Elementi di Medicina.* Sedetevi, signorina Merville. Questo è il signor Sault.

Lei annuì ad Ambrose.

- Il signor Sault e io siamo vecchie conoscenze - disse senza guardarlo. - Devo spiegarvi perché sono venuta. So che voi non siete particolarmente entusiasta di visite improvvise... nessuno lo è. Ma mio padre stava

parlando di voi a pranzo oggi. Lui non vi ha mai visto ma il signor Sault gli ha parlato di voi e poi ha conosciuto vostra madre. Mio padre mi ha suggerito di venire a trovarvi. Ho pensato che probabilmente vi sareste irritata molto e allora ho deciso di portarvi quel nuovo prolisso romanzo che è così famoso. Sono certa che lo odierete come l'ho odiato io.

- Se si tratta di *Lascia che il Mondo vada* sono certa che sarà così - commentò Christina prontamente - ma mi fa molto piacere leggerlo. Così ne rideremo insieme.

Berye rise e tirò fuori il libro.

Ad Ambrose sembrò il momento giusto per andarsene e così lasciò in silenzio la stanza; credeva che nessuna delle due ragazze lo avesse notato, ma si sbagliava. Christina Colebrook era sensibile a ogni movimento e Beryl era andata in quella casa per vedere lui.

Mentre tornava a casa cercò di ragionare con calma, ma quando si trovò in camera sua, si rese conto della sua follia. Amava Ronald Morelle, lo amava con un'intensità che la spaventava; lo amava nonostante lui fosse un mascalzone, secondo tutti i canoni con i quali vengono giudicati gli uomini. Era un codardo, un bugiardo, schiavo degli appetiti più volgari. Affrontando la realtà, Beryl non aveva dubbi che le storie che si raccontavano sul suo conto fossero vere. Quella ragazza, la sorella di East... la graziosa cameriera che lo aveva denunciato...

Eppure c'era qualcosa di infinitamente patetico intorno a Ronald Morelle, qualcosa che spingeva il cuore di lei verso di lui. O forse si ingannava. Forse amava l'animale che c'era in lui, l'astuta e agile tigre... viva, vitale e senza rimorso? Quando cercava di essere logica e di seguire le proprie inclinazioni, tutto in lui le sembrava ripugnante. C'erano dei momenti in cui lo odiava e in cui considerava con amarezza la propria situazione. E in questi periodi si insinuava nella sua mente la voce dolce, suadente di Ambrose Sault... Anche questa un'assurdità! Era abbastanza vecchio per poter essere suo padre; era un lavoratore analfabeta, un ex carcerato, un assassino; quando suo padre le aveva detto che aveva ucciso un uomo, non era rimasta né sorpresa né sconvolta. Dalla loro breve conversazione aveva immaginato che in Nuova Caledonia fosse vissuto come prigioniero. E doveva essere stato in prigione per un crimine grave; non riusciva a immaginarlo in un ruolo insignificante. Un lavoratore rozzo, trasandato nel vestire... era una pazzia sognare di lui e sognare come faceva lei. E i sogni, come dice Freud, sono le espressioni dei desideri

repressi. Cosa desiderava? Era preparata a rispondere alla domanda con franchezza se fosse esistita una risposta. Ma non aveva un desiderio definito. I suoi sogni riguardo ad Ambrose Sault erano incerti; terminavano nelle tenebre.

- Mi chiedo se è molto affezionato a quella ragazza con i capelli rossi - si domandò, guardandosi allo specchio. Contemplando una simile possibilità, avvertì le spine della gelosia e si odiò per questo.

Jan Steppe tornò da Parigi la vigilia del compleanno di Beryl. Andò a casa Merville la mattina dopo, prima che la ragazza fosse alzata e parlò con il dottore. Quando Beryl scese per la colazione, accanto al suo piatto c'erano due piccoli pacchetti.

Il primo conteneva una spilla di diamanti.

- Sei un tesoro, papà! - Gli gettò le braccia al collo, baciandolo. - È meravigliosa e la desideravo così tanto!

Tornò al suo posto. Forse Ronnie si era ricordato...? Prese il biglietto dell'altro pacchetto e lo lesse.

- Il signor Steppe?

Suo padre le lanciò una rapida occhiata.

- Sì... l'ha comprato a Parigi. È venuto di persona a portarlo, ma l'ha lasciato qui quando ha visto che non eri ancora sveglia... piuttosto carino.

Era una descrizione inadeguata per lo splendido ciondolo che brillava nella confezione di velluto blu.

- È delizioso - commentò, ma senza calore. - Ma accettarlo... è un regalo molto costoso.

- Perché non dovresti accettarlo? Steppe è un nostro buon amico; e poi tu gli piaci - disse il dottore, senza alzare gli occhi dal piatto. - Si offenderebbe molto se tu non lo accettassi... non puoi rifiutarlo.

Beryl guardò il resto della corrispondenza. C'era un biglietto di Ronnie che la invitava a una prima. Non un accenno al suo compleanno.

- Ah, a proposito, sono arrivati dei fiori. Ho detto a Dean di metterli in camera tua. Mi sono lambiccato il cervello per ricordare quando gli ho detto la data del tuo compleanno. Suppongo di averlo fatto e, naturalmente, ha una memoria eccezionale.

- Chi, papà?

- Sault. Deve essersi alzato molto presto per andare al mercato a comprarli. Molto gentile da parte sua.

La ragazza trovò una scusa per uscire dalla stanza e incontrò la

cameriera nella dispensa. Aveva riempito un grande vaso con delle rose. Erano talmente tante che Dean era riuscita a sistemarne solo la metà.

- Le altre le metterò nella stanza del dottore, signorina - disse la cameriera.

- Mettile in camera mia, tutte quante - ordinò Beryl.

Ne scelse tre e se le mise alla cintura prima di tornare al tavolo della colazione. Il dottore rise.

- Non ti ho mai visto indossare fiori prima d'ora... Sault ne sarebbe molto felice.

Lei lo sapeva. Per questo lo aveva fatto.

11.

Evie Colebrook tornò a casa insolitamente presto quella sera e la ragazza invalida a letto la guardò con sorpresa.

- Ho sentito la mamma parlare con qualcuno, ma non pensavo che fossi tu, Evie. Che cosa succede? Il tuo innamorato aveva un altro impegno questa sera?

- Il mio innamorato, come lo chiami tu, sta lavorando - disse Evie - e il tempo è così tiepido che ho pensato di tornare a casa e mettermi in pigiama.

- La mamma parla sempre dei tuoi strani gusti, soprattutto per il pigiama - osservò Christina. - Lei pensa che i pigiami siano audaci. Quando lei era giovane si pensava che le ragazze non avessero le gambe.

- Il papà usava il pigiama.

- Il papà beveva anche. La mamma pensa che il pigiama avesse qualcosa a che fare con il suo vizio. Pensa anche che i libri siano stati corresponsabili.

- Che paroloni usi, Christina. Il papà leggeva molto, vero?

- Era uno studioso. Studiava, tra le altre cose, anche le corse dei cavalli. Sai chi era papà?

Evie la guardò con aria sorpresa.

- Era un falegname, no?

- Era il figlio cadetto del figlio più giovane di un Lord. Togliti quell'espressione dalla faccia, Evie; non potremmo mai ereditare legittimamente una fortuna e un titolo nobiliare. Ma è vero. Aveva un

blasone.

- E allora perché ha sposato la mamma?

- Perché la gente si sposa? - domandò Christina. - Perché il nonno ha sposato la nonna? E poi, perché non avrebbe dovuto sposare la mamma? Era solo un falegname quando l'ha conosciuta. Me lo ha raccontato lei. Suo padre era un parroco e sua madre l'onorevole signora Colebrook, figlia di Lord Fanshelm. C'è del sangue blu nelle tue vene, Evie.

- Davvero, Christina? - La voce di Evie era ansiosa e i suoi occhi brillavano. - Non stai scherzando? È vero? Perché farebbe molta differenza...

Christina si stupì.

- Mio Dio, cosa ho detto? - disse in tono drammatico.

- Ma è la verità, Christina?

- La tua parentela con la nobiltà è così lontana che non la vedresti neppure con il telescopio - disse Christina. - Credevo che tu lo sapessi. La mamma parla spesso di quando era giovane. Mia cara, che differenza può fare? Evie era silenziosa.

- Un uomo non ama di più una donna perché essa ha un quinto cugino alla Camera dei Lord; e non l'ama di meno perché sua madre ha una lavanderia e se le basse origini di lei sono l'impedimento al matrimonio e si scopre che lei è la nipote di una principessa, lui non può dimenticare le parentele prossime della ragazza.

- In che senso?

- Ecco, sua madre e suo padre e il parroco che si è messo nei guai perché beveva e sua moglie che è scappata con un altro.

Evie sospirò.

- Dov'è il tuo innamorato? - chiese. - Non mi piace la parola innamorato; suona un po' come "lascivo".

- Spero che non dovrai mai verificare la somiglianza - disse Christina. - Anche il mio innamorato sta lavorando. Io non mi toglierei quella sottoveste, se fossi in te, Evie; lui potrebbe entrare e con quella camicia da notte si vedono le mutandine.

- Christina!

- Odio parlare di mutandine a una ragazza che incarna la purezza - fece Christina facendosi aria con un giornale - ma le sorelle non hanno segreti tra di loro. Ambrose, se è di lui che parli, è molto occupato in questi giorni.

- Ma tu lo chiami Ambrose? - chiese Evie con curiosità e la sorella fece una smorfia.

- Chiameresti Giulio Cesare Bill o Juley? Naturalmente no. Ma io non posso pensare a lui come all'egregio signor Ambrose Sault, non è vero?

- Io non lo capisco - disse Evie. - Sembra così ottuso e tranquillo.

- Gli chiederò di ballare la prossima volta che torni a casa presto - rispose Christina con ironia.

- Non essere sciocca; è chiaro che non è molto vivace, essendo vecchio.

- Vecchio! Ha abbastanza forza per trasportarmi al piano di sotto come se fossi un cuscino e portarmi in giro per un'ora sulla carrozza che ha preparato per me! Ed è vecchio abbastanza per... ma a cosa serve parlare con te, Evie?

La sua irritazione passò subito e rise.

- Raccontami le novità mondane, Evie; cosa è successo di sbalorditivo a Knightsbridge?

- Io posso dirti qualcosa del signor Sault che tu non sai - fece Evie con una certa civetteria. - È stato in prigione.

Christina si voltò verso di lei con una smorfia di dolore.

- Ripetilo.

- È stato in prigione. Seguì una lunga pausa.

- Lo speravo - disse Christina alla fine. - Credo che la prigionia sia una fase essenziale della formazione di un uomo. Chi te lo ha detto?

- Non te lo dico.

- Ronald Morelle, vero?

Alzò un dito accusatore verso la sbalordita Evie.

- Conosco il tuo segreto! Il Ronnie di cui parli nel sonno è Ronnie Morelle!

- Co... cosa te lo fa pensare... non è vero... è una maledetta bugia!

- Non essere sboccata, Evie. Lavorare in quel negozio ti fa male perché impari queste brutte parole. La mamma dice che è impossibile lavorare tutto il giorno tra le medicine senza mettersi strane idee nella testa.

- Non parlo mai nel sonno... non conosco Ronnie Morelle. Chi è?

Evie era una pessima attrice. Christina si fece pensierosa. Appoggiò il viso sul palmo della mano e guardò la sorella con i suo occhi grigi. • - Ronnie sarebbe impressionato da una tua lontana parentela con la nobiltà? - chiese con calma. - Farebbe davvero molta differenza per lui se sapesse che c'era un blasone nobiliare stampato sulla Bibbia di papà? Io non credo.

Ma anche se così fosse, non capirei perché. Lui chi è?

- Te lo ha detto il signor Sault? - chiese Evie con fervore. - Quello passa la vita a spettegolare sul conto di persone che sono mille volte migliori che lui...

- Di lui - la corresse Christina, tenendo gli occhi chiusi.

- È un vecchio pettegolo amante degli scandali! Lo odio!

- Lui non ha detto che Ronnie è stato in prigione - disse Christina con voce gentile. - Ha solo detto che l'unico Ronnie che conosceva era Ronald Morelle. Non l'ha neppure descritto, né fisicamente né di carattere.

- Non essere assurda, Christina! Come se il vecchio Sault potesse descrivere il carattere del signor Morelle! Uno è un gentiluomo e l'altro è un vecchio fossile.

- Bisogna onorare l'età - sentenziò Christina tollerante. - Tu sei molto arrogante.

- Tu sei quasi innamorata di lui!

- Totalmente - annuì Christina. - Amo la sua mente e la sua anima. Sono incapace di provare un altro tipo di amore. Non vorrei mai avere un uomo che, stringendosi al petto la mia testa rossa mi dicesse che prima di incontrare me la vita per lui era un deserto e il cibo non aveva sapore. È perché Ambrose Sault non mi accarezza, non mi prende la mano e non mi bacia sulla fronte in modo paterno, magari sperando in qualcosa di più, che lo amo. E lo amerò per l'eternità. Anche quando sarò morta e lo sarà anche lui. Non desidero che questo. Se lui dovesse morire domani, io non ne sarei addolorata perché il suo corpo non conta nulla per me. Le cose che mi dà dureranno per sempre. In questo io sto meglio di te, Evie. Tu hai solo quello che puoi procurare a te stessa. Tu pensi che lui ti regali quei meravigliosi ricordi che ti fanno restare sveglia la notte. Tu pensi che sia il suo amore a darti i brividi. Non è così, Evie. Il tuo è l'amore di una martire che prova una gioia estatica nella contemplazione delle proprie sofferenze.

Evie cominciava a capire e volle usare lo stesso linguaggio della sorella.

- Dio ama i martiri... non è vero?

- È vero, o potrebbe esserlo. Il tuo dio ti ama?

- È blasfemo parlare... parlare di Ronnie come di un dio.

- Un dio con la "d" minuscola.

- È blasfemo lo stesso. Ronnie mi ama. Non ha le solite idee sciocche e convenzionali che di solito ha la gente a proposito dell'amore. Ha una mente molto aperta, ma mi ama. Lo so. Una ragazza sa quando un uomo la

ama.

- Questa è proprio una delle cose che non sa - la interruppe Christina. - Sa quanto lui la desidera, ma non sa per quanto tempo continuerà a farlo. Anche questo non è convenzionale? Non è avere una mente aperta? Le persone con la mente aperta sono quelle che osservano con piacere quello che accade intorno a loro. È una di quelle anime anticonvenzionali che pensano che il matrimonio sia una cerimonia barbara?

- Chi te lo ha detto? - Evie era senza fiato per la sorpresa.

- Non è una novità... gli uomini con la mente aperta tentano spesso di convincere di questo le ragazze dalla mente ristretta.

- Sei cinica... io odio le persone ciniche - commentò Evie, buttandosi sul letto. - Tu ti fai tutte queste idee del mondo leggendo quei libri e ascoltando la gente lagnosa che viene qui a lamentarsi dei suoi guai. Io non credo agli scrittori... non a certi... ce ne sono alcuni che danno una visione esatta della vita... ma non nei libri, negli articoli dei giornali. Sembra che essi capiscano i pensieri e i sentimenti della gente e li esprimono meravigliosamente.

- Ah, così Ronnie scrive per un giornale, vero?

La risposta indignata di Evie venne interrotta da un tocco alla porta.

- E il signor Sault... può entrare?

- Suppongo di sì - borbottò Evie. Scese dal letto e si chiuse meglio la vestaglia. - Non mi si vedono le gambe con questa vestaglia, vero, Christina?

- No, a meno che non lo voglia tu... entra! Ambrose Sault sembrava stanco.

- Ho fatto solo un salto prima di andare in camera mia - disse. - Buona sera, Evie.

- Buona sera, signor Sault.

La vestaglia di Evie era così stretta da farla sembrare una mummia.

- Ho visto l'ortopedico oggi e mi sono accordato con lui per una visita domani - fece Ambrose, sedendosi sul bordo del letto, su invito di Christina.

- Parlerò con lui - annuì la ragazza. - Ma non credo che cambierà qualcosa. Ho visto ogni tipo di dottore e di specialista. La mamma ne ha una lista, di cui è molto orgogliosa.

- Spero solo che quest'uomo possa farti star meglio - fece Ambrose, accarezzandosi pensieroso il mento. - Ho visto cure miracolose... in

America. Perfino il dottor Merville ci crede. Dice che se si costruisce un grattacielo senza curarsi della forma, non ci si può aspettare che le porte si chiudano e che le finestre si aprano. Mi dispiace di essere venuto tardi, ma il dottore era a cena fuori e ho dovuto aspettare che tornasse. Tra l'altro si era fatto male alla caviglia e questo lo ha fatto ritardare. Gli ho dovuto fare un bel massaggio. È la persona migliore di Londra, si chiama dottor Duncan More.

Lei non aveva tolto gli occhi dal volto di lui. Evie lo notò e non diede credito alla prima affermazione di Christina.

- Costerà molto? - chiese Christina.

- Non molto, anzi, pochissimo. La prima visita è gratuita. Non è esatto dire che ti visiterà. Esaminerà solo la tua schiena, attraverso i vestiti. Gliel'ho chiesto io perché so che detesti le visite mediche. Se il dottore penserà che non c'è nulla da fare per farti stare meglio, non ti disturberà più.

- Io non credo in questi ciarlatani - esclamò Evie con decisione. - Promettono un sacco di meraviglie e invece si prendono solo i soldi. Abbiamo un sacco di rimedi in farmacia, ma il dottor Donker, il principale, dice che sono tutte assurdità. Non ditemi che l'ortopedia non è una medicina. Lo so bene. Quello è una specie di dottore, ma scommetto che non concluderà nulla di buono.

- Rallegrati, Giobbe - esclamò Christina. - La fede è importante. Credo che tu abbia parlato per il mio bene, ma se ti dessi ascolto, smetterei di lottare.

- Non volevo deprimerti, sei ingiusta, Christina! Ma non credo che dovresti essere troppo fiduciosa. Potresti avere una brutta... come si dice...?

- Reazione - dissero insieme Christina e Sault ridendo.

Sault se ne andò presto ed Evie sentì che era necessario protestare.

- Non c'è nessuna ragione per cui mi devi far fare la figura della sciocca davanti al signor Sault - esclamò, offesa. - Nessuno sarebbe più felice di me se tu riuscissi a star bene. Lo sai. Ma non sono sicura che Sault sia sincero.

- Cosa? - Christina si era sollevata sui gomiti, con gli occhi che le brillavano. - Puoi dire che è vecchio, brutto, se ti piace, rozzo... qualsiasi cosa. Ma non dire... non osare dire che non è sincero, Evie!

Evie restò sveglia per molto tempo quella notte. Christina era davvero

una strana ragazza. Quando aveva detto di non amare Sault, Evie non era stata sincera. Si era solo risentita quando Christina aveva accennato al fatto che Ronnie non era onesto. Ma non avrebbe dovuto perdere la calma. E Sault? Che cosa faceva per vivere? Doveva chiederlo a Christina.

12.

Il signor Jan Steppe era seduto su una sedia, con i gomiti sui braccioli e in volto un'espressione dubbiosa.

- Mi sembra una cassaforte normalissima, Sault. Vuoi dire che un esperto non potrebbe aprirla senza codice?

- Impossibile - replicò Sault. - Ho riempito le pareti di acqua e ho provato almeno mille combinazioni e tutte le volte che ho usato la combinazione sbagliata, la cassaforte si è riempita d'acqua.

Girò la rotella sullo sportello della cassaforte fino a formare cinque lettere, una sotto l'altra, allineate. Gli ci volle parecchio tempo e Steppe e il greco lo stavano a guardare.

- Ora - disse Sault.

Girò la maniglia e la porta si aprì. Dentro c'erano due o tre giornali, intatti.

- Qual è la parola del codice? - chiese Steppe guardando più da vicino. - Huh... perché hai scelto quella parola?

- È l'unica di poche lettere che so sillabare. E poi ogni lettera è diversa.

- Non è una parola fuori luogo - disse Moropulos - ed è facile da ricordare. Vorrei mettere un avvertimento sulla cassaforte, Steppe, spiegando con chiarezza che se viene usato un altro codice, se vengono utilizzate altre lettere, girando la maniglia il contenuto della cassaforte viene distrutto. Questo potrebbe scoraggiare i ladri comuni.

Steppe puntò un dito contro la barba dell'altro.

- Questo significherebbe dire alla gente che nella cassaforte c'è qualcosa che vogliamo tenere nascosta, huh - fece dubbioso. - È una cattiva idea.

- Tutti quelli che hanno qualcosa nella cassaforte, vogliono tenerlo nascosto - fece notare l'altro con freddezza.

- Ora, fatemi provare... chiudi la porta, Sault. Va bene. - Steppe si alzò dalla sedia per provare la combinazione. - Supponiamo ora che io sia una persona non autorizzata ad aprire la cassaforte. Così.

Girò la maniglia.

- Apri.

Sault spostò la combinazione e lo sportello si aprì. I giornali erano fradici e sul fondo della cassaforte c'erano due centimetri e mezzo di acqua che zampillavano dal tubo sistemato da Sault.

- E se dovessero rompere la cassaforte? Supponiamo che io sia un ladro, huh? Pratico un foro sulla parete, senza toccare la combinazione.

- Ho lasciato un buco su una parete della cassaforte - disse Sault indicando una piccola placca posta su un'apertura.

Con un paio di pinze la tolse e l'acqua cominciò a uscire, raccolta prontamente in un catino.

- L'effetto è lo stesso - spiegò - l'acqua è pompata a pressione nelle pareti cave della cassaforte. Anche la porta è vuota. Quando l'acqua esce, il flusso si solleva e va nel vano della cassaforte. Nel caso si tenti di aprire la porta, si sprigiona lo stesso flusso quando si gira la maniglia.

Steppe si grattò la testa.

- Perfetto - disse. - Hai fatto gli esperimenti con l'acido? Sault annuì.

- Con il solforico e con l'idrocloridrico - rispose. - Credo che il secondo sia meglio.

Steppe si voltò verso il greco.

- È meglio tenerla qui - disse. - Sarà pronta per oggi? Vorrei sbarazzarmi di quelle dannate lettere di Brakpan. Non è necessario che ti dica, Sault, che la combinazione deve essere nota solo a noi tre, huh? Non mi interessa che tu lo sappia... ma in quanto a te, Moropulos, devi dare un taglio alle tue sbronze... hai capito? Dacci un taglio! - La sua voce divenne un grido che scosse la stanza e Moropulos ne fu intimidito.

- Lo farò - acconsentì. - Limiterò le mie sbronze a quando sono al Pantheon... uno deve pur avere qualche diversivo.

- E tu te ne prendi parecchi, se è vero quello che sento - disse Steppe con severità. - Da' a Sault cento sterline. Se le merita. Cosa farai con i soldi, Sault. Non li spenderai tutti in bei vestiti, huh?

- Fa delle opere di bene - commentò Moropulos con una smorfia per lui naturale. - L'altro giorno l'ho incontrato a Kensington Gardens mentre accompagnava in carrozzella un'interessante invalida. Chi è, Sault?

- La figlia della mia padrona di casa - replicò l'altro brevemente.

- Non sono affari tuoi, comunque - grugnì Steppe. - Hai incontrato la signorina Merville, huh? Bella ragazza, vero?

- Sì, una ragazza molto bella - concordò Sault, togliendosi una ciocca di capelli grigi dalla fronte.

- Carina, huh?

Sault annuì e fu lieto quando Steppe se ne andò.

- Steppe si è fissato su quella ragazza - disse Moropulos. - Ti avrebbe sbranato se tu non gli avessi detto che è bella.

- Non mi avrebbe sbranato - osservò Sault con calma.

- No, credo di no. Perfino Steppe ci penserebbe due volte prima di metterti le mani addosso. È un bruto... l'ho visto spaccare la faccia a un uomo che lo aveva chiamato bugiardo in pubblico. Quel povero diavolo capì quello che era successo solo un'ora più tardi. Sì, la ragazza è molto carina. L'ho vista a cavallo qualche mattina fa. Una giovane Diana... deliziosa. Vorrei essere nei panni di Steppe.

- Perché?

Moropulos si preparò una sigaretta con straordinaria velocità e la accese.

- Perché? Ecco, se la vuole, l'avrà. Steppe è fatto così. Non credo che il dottore avrebbe qualcosa da ridire. E nemmeno lei.

Sault prese una sbarra di ferro dal tavolo. Ne aveva portate quattro per rinforzare la cassaforte le cui pareti avevano un diametro di due centimetri e mezzo.

- Io credo che lei avrebbe qualcosa in contrario - disse, soppesando la sbarra sul palmo della mano.

Poi, con sbalordimento del greco, piegò la sbarra di ferro a forma di V. Non sembrò essersi sforzato; la sbarra aveva semplicemente cambiato forma nelle sue mani.

- Perché l'hai fatto? - balbettò il greco.

- Non lo so - disse Ambrose Sault, riportando la sbarra alla sua forma originale.

- Phew!

Moropulos prese la sbarra tra le mani.

- Non intendo certo contraddirti - osservò. Non parlò più di Beryl.

13.

Evie Colebrook aveva trovato un messaggio quella mattina e per questo era tornata a casa presto. Erano poche parole scarabocchiate su un foglio

senza indirizzo né firma.

Mia cara, non potrò vederti questa sera. Devo scrivere un lungo articolo e probabilmente lavorerò tutta notte, quando i tuoi deliziosi e preziosi occhi saranno chiusi.

Il tuo amato

Quella notte Evie dormì con questo foglio sotto il cuscino...

- Sei sicuro di non essere troppo impegnato? - chiese Beryl mentre, radiosa, scendeva le scale verso Ronnie che l'aspettava. - Ora che hai intrapreso una carriera letteraria, ti immagino sempre affaccendato.

- Il sarcasmo è sprecato - disse Ronnie mostrando la sua dentatura perfetta. - Per quanto possa essere poco lusinghiero per me, devo ammettere che ho subito una battuta d'arresto. Non ho incarichi da una settimana.

- E non ti avrò portato via a una delle tue belle amiche?

- Beryl! - mormorò lui in tono di rimprovero. - Lo sai che non ho amiche... se per amiche intendi fidanzate.

- È la mia folle gelosia che mi fa parlare così - disse lei. - Andiamo, Ronnie, o faremo tardi.

Di cosa parlasse la commedia, Beryl non lo notò neppure. Ronnie, seduto all'ombra dei drappeggi del palco era più interessato alla sua compagna. Era strano che, pur conoscendola da quando lei era una bambina e lui uno studente, non si fosse mai reso conto della sua bellezza. La guardò per tutta la durata del primo atto, il suo mento, il sorriso.

- Beryl, dovresti farti fare un ritratto - osservò durante l'intervallo. - Intendo da un pittore. Sei così splendida che non riesco a toglierti gli occhi di dosso.

Le luci si accesero lentamente e nella penombra nessuno si sarebbe accorto di quanto quella frase le avesse fatto piacere.

- È un complimento meno futile rispetto a quelli che fai di solito, Ronnie. Oppure la tua galanteria è artificiale e nasconde qualcosa?

- Non voglio farti un complimento... dico solo quello che sento. Non mi ero mai accorto di quanto tu sia deliziosa prima di oggi.

Lei si alzò ridendo.

- Tu credi che io sia un poco di buono... forse lo sono. Non dici che sto

scherzando anche se probabilmente lo pensi. Ammetto di avere avuto ogni sorta di avventure, e in effetti sono stato molto disonesto in questo senso; ho detto molte cose carine alle ragazze... le ho lusingate e ho giocato con la loro vanità. Ma se cercassi di corteggiare te, dovrei essere meno futile, come hai detto tu stessa. Dovrei utilizzare complimenti più raffinati. Ma è proprio perché le mie sensazioni sono così spontanee che mi trovo in difficoltà con te. Non potrei corteggiarti, ammesso che tu accettassi. Io non posso sposarmi... non voglio sposarmi fino a quando non avrò abbastanza soldi e ora davvero non ne ho. Se tra quattro anni i soldi non saranno ancora arrivati, allora rischierò di diventare povero e una ragazza deve saperlo.

Lei non disse nulla. Ecco un lato inaspettato del suo carattere. Aveva dei progetti di vita e un certo codice di comportamento. Se avesse conosciuto meglio il suo stile di vita, che sospettava solamente, sarebbe stata più cauta nell'ascoltare i pentimenti di Ronnie. Fu sorpresa dalla sua virtuosa riluttanza nel trascinare una donna in una relativa povertà... Sarebbe stata insospettita nel sentire che Ronnie aveva posto un limite di tempo al suo celibato. Non era da Ronnie fare progetti così lontani nel futuro e Beryl lo sapeva; le sarebbe potuto venire il sospetto che lui volesse solo posticipare il matrimonio. Invece cominciò a vederlo sotto una luce più favorevole. Era quello che Ronnie voleva. Il suo istinto in questo genere di cose era molto affinato.

- È valsa la pena di uscire con te, se non altro per ascoltare le tue idee sul matrimonio - fu l'unico commento di Beryl.

- Non lo so... - disse lui guardando depresso il teatro - in un certo senso ho dei rimpianti. Può sembrare maleducato, ma non ho voglia di fare dei bei discorsi... credi che io sia maleducato? Non volevo essere galante quando ti ho detto che sei incantevole, non più di quanto lo sono con Tiziano quando lodo la sua pittura. Beryl mi piaci da molti anni. Suppongo di essere innamorato di te, anche se non avrei voluto. È la verità. Ma ora mi rendo conto di quanto sarebbe crudele legare una donna come te a un... non voglio risparmiarmi... un mascalzone come me. Dio sa quanto vorrei essere più costante. Nel mio cuore so che se avessi te, non esisterebbero altre donne per me... ma conoscendomi bene, sono scettico.

A Beryl fu risparmiata la necessità di rispondere. Il sipario si alzò e iniziò il secondo atto. Sapeva che lui la stava guardando e si voltò per nascondere il viso. Il suo cuore batteva furiosamente. Tremava. Era una

pazza... una pazza. In fondo lui non aveva detto niente... era un bugiardo; mentiva con la stessa naturalezza con cui altri dicono la verità. La sua franchezza era solo un atteggiamento... stava recitando. Esperto nelle debolezze delle donne, aveva scelto l'unico modo per arrivare a lei. Si ripeté queste verità, mentre la ragione lottava disperatamente contro l'attacco di lui. E tuttavia... perché non poteva essere stato sincero? Per la prima volta aveva ammesso le sue colpe che prima aveva sempre negato. Di certo non poteva aspettarsi che lei lo avrebbe amato di più a causa delle sue infedeltà.

Se lui avesse ripreso il discorso, se avesse cercato di tornare dove erano rimasti, lei sarebbe stata inattaccabile. Ma non lo fece. Quando il sipario calò di nuovo, lui era più allegro e si interessò alle persone che conosceva. Le chiese se le dispiacesse restare sola per un attimo; voleva fumare e incontrare dei signori che conosceva.

Lei annuì ma rimase delusa. L'intervallo era molto lungo e rimaneva ancora molto tempo perché lui era tornato nel palco quasi subito; se lui lo avesse desiderato, avrebbe potuto riprendere il discorso. Ma non sembrava che la cosa lo interessasse e allora parlò lei.

- Tu mi sconcerti, Ronnie. Non capisco... se mi ami, come hai potuto fare quello che hai fatto? Non mi verrai a raccontare il solito luogo comune e cioè che volevi tenermi fuori dalla tua mente e che questi passatempi ti aiutavano a non pensare a me.

- No - ammise lui - ma, Beryl, mia cara, dobbiamo proprio discuterne? Non so perché ti ho parlato in quel modo. Mi è venuto spontaneo.

- Ma io voglio parlarne - insistette lei. - Voglio chiarirmi le idee che ora sono molto confuse. Che cosa ti ha spinto a non considerarmi un'amica... un'intima amica per tutto questo tempo, se è vero che mi ami da tanto? Oh, Ronnie, io voglio essere franca con te, anche a costo di sembrare sfacciata come ora. Perché non mi hai mai chiesto niente? Anche se avremmo dovuto aspettare.

Lui guardò il pavimento.

- Mi è rimasto un senso della decenza - disse, a bassa voce. Il quel momento si alzò il sipario.

Beryl guardò il programma. La commedia era in quattro atti; ci fu un altro intervallo. Questa volta lui non la lasciò e non permise che fosse lei a parlare per prima.

- Sarò franco con te, Beryl - cominciò. - Io ti voglio, ti adoro. Ma non

posso legarti a me con un fidanzamento che potrebbe influenzare negativamente tuo padre e anche me. Sarò brutalmente egoista e mercenario, ma ti dirò quello che penso. Forse sarai divertita o forse inorridirai nel sapere che Steppe è molto attratto da te.

Lei non fu né divertita né inorridita; ma d'altra parte, se Ronnie Morelle si fosse reso conto che la sua invenzione era la verità, non avrebbe trovato la cosa divertente e di certo il terrore lo avrebbe fatto ammutolire. Se Beryl gli avesse detto che lo sapeva già, che suo padre le aveva detto che Steppe era innamorato di lei, lo avrebbe zittito. Ma la ragazza non disse nulla. La spiegazione di Ronnie le sembrò naturale... conoscendolo.

- Preferirei vederti morta piuttosto che sposata a lui - dichiarò Ronnie con veemenza - ma per ora nessuno può dire cosa accadrà. Siamo in una posizione molto precaria. Steppe potrebbe rovinare tuo padre con un gesto della mano... e potrebbe causare anche a me dei seri problemi.

Su questo punto si accalorò molto e la ragazza, con una terribile stretta al cuore, capì che stava dicendo la verità.

- Ma questo periodo passerà. Questa tempesta che ci sconvolge, si calmerà... tu non leggi i giornali finanziari... sei saggia. Capisci cosa potrebbe succedere, Beryl? - le chiese con insistenza mentre uscivano.

Beryl annuì. Era felice in modo ridicolo.

- Una grande commedia, vero, signorina Merville?

Era Sir John Maxton che si era fatto largo tra la folla del vestibolo.

- Splendida - rispose lei.

- Ronnie, a te è piaciuta?

- Non ho sentito una sola parola - disse Ronnie e in qualche modo questa dichiarazione si conformava alla sua nuova onestà e rafforzò la fiducia di lei.

La macchina li portò via dalle strade affollate, verso la tranquillità di Piccadilly.

- Oh, Ronnie... sono così felice...

Le braccia di lui scivolarono intorno alla vita di Beryl e le sue labbra baciarono con passione la bocca rossa della ragazza.

- Perché non riesci a dormire? - chiese l'assonnata Christina quando Evie accese la luce per la seconda volta.

- Non lo so... ho fatto dei sogni tanto brutti - disse Evie, agitata.

14.

Ambrose Sault entrò nella cucina della signora Colebrook con passo leggero e atteggiamento disinvolto, meravigliando la buona signora col comparirle davanti proprio mentre faceva la sua solita siesta pomeridiana.

- Signore, mi avete fatto sobbalzare - esclamò. - Il dottore è venuto questa mattina. Un tipo robusto con le basette. Molto gentile, e americano. Ma, Dio vi benedica, signor Sault, non farà nulla di buono a Christina, anche se lo vorrei tanto perché io me ne devo andare su e giù per queste scale da quando mi alzo la mattina a quando vado a letto la sera. Ma lui non la può curare. È stata visitata da dieci dottori e da quattro specialisti ed è stata tre volte all'ospedale di St. Mary per non parlare delle visite agli ambulatori quando era bambina. Dieci dottori e quattro specialisti... anche loro sono dottori, quindi potremmo dire quattordici.

Sault non interrompeva mai la sua padrona di casa, anche se questo significava a volte doversi armare di molta pazienza.

- Posso vedere Christina, signora Colebrook? - implorò.

- Ma certo che potete, non dovete neppure chiederlo. Sarà felice di vedervi - disse la signora Colebrook in tono convenzionale. - Pensavo di andare su io ma ha già preso i suoi libri. Voi pensate che le faccia bene leggere così...

- Sono sicuro di sì.

- Ma, ecco, non so. Io non ho mai letto niente, a parte i giornali della domenica e ci sono abbastanza orrori in quelli... ma sono fatti che succedono nella realtà. Non sono cose inventate come nei libri. Non ho mai letto un libro in tutta la mia vita. Il mio povero marito... quando morì, c'erano abbastanza libri per riempire una stanza. Preferiva leggere che lavorare. Era un po' aristocratico, in un certo senso.

Sault aveva capito che la parola aristocratico per la signora Colebrook non significava nobile di nascita ma, molto chiaramente, poco portato al lavoro. Riuscì a fuggire, salendo le scale. Christina non stava leggendo. Era sdraiata sulla schiena, con le mani incrociate e fissava i piedi del letto con un'intensità che lasciò capire ad Ambrose quanto fosse lontana da Walter Street e dal ragazzino che suonava sotto la sua finestra.

- Oggi non ho nulla per te... non sono passato dal fornaio. Lei gli indicò il bordo del letto e lui si sedette.

- È venuto l'ortopedico, suppongo che la mamma te lo abbia detto. Ha

coniato per lui una parola molto strana: "l'osteologo". È venuto e mi ha guardato, o meglio, mi ha stimolato la spina dorsale, in modo gentile e indolore, ma credo che la mia schiena non abbia reagito. Non ha detto niente ma è sembrato più interessato alle ossa del mio collo e delle mie spalle che alle zone che mi fanno male. Non mi ha voluto dire niente, credo per non farmi sentire peggio. Poveretto... dopo tutte le cose poco lusinghiere che sono state dette sulla mia colonna vertebrale!

- Ho parlato con lui - fece Ambrose e qualcosa sul suo volto le fece spalancare gli occhi.

- Cosa ha detto... dimmelo, per favore... qualcosa di positivo? Lui annuì con un sorriso beato che gli illuminò il volto.

- Puoi essere curata; completamente curata. Potrai camminare in un anno o anche meno. Egli crede che ci vorranno sei mesi per sistemare le ossa, ha parlato di "spezzare" qualcosa, ma questo non significa che dovrai sentire dolore. Ha inteso solo dire che dovrà rimuovere... non so cosa, ma sarà un processo graduale e non sentirai nulla. Ha chiesto che tua madre ti infili un grembiule prima che lui venga. Prese un pacco.

- Ne ho comprato uno... un grembiule di seta. L'ho comprato della seta migliore. Lavorerà su di te attraverso questo grembiule e così il lavoro sarà più facile per lui e per te se... comunque, eccolo qui, Christina.

Gli occhi della ragazza brillavano, ma non osava guardarlo.

- Sembra impossibile - disse piano - e poi costerà molti soldi... ti costerà molto. Il grembiule di seta è bellissimo, ma non mi sarebbe interessato se fosse stato meno pregiato. Hai una grande anima!

Gli strinse una mano tra le sue con una forza che lo meravigliò.

- Evie è sicura che io sono innamorata di te, Ambrose... le ho mentito quando ho detto che non ti chiamavo mai Ambrose. E naturalmente, noi siamo innamorati l'uno dell'altra, ma in un modo che la povera Evie non può capire. Se fossi stata normale, suppongo che ti avrei amato nel modo che intende lei... povero Ambrose, saresti così imbarazzato!

Rise piano.

- L'amore è un grande problema - osservò Ambrose. - Suppongo che Evie volesse dire questo.

- Sei mai stato innamorato in quel senso? Io mai. Credo di amarti come amerei mio figlio, se ne avessi uno. Se tu mi dicessi che mi ami come tua madre non mi sentirei offesa, Ambrose. Tu credi che succederà davvero... costerà molto?

- Una sterlina a visita e verrà tutti i giorni, tranne la domenica. Christina fece il calcolo e l'immensità della somma la lasciò sbalordita.

- Centocinquanta sterline! - gridò. - Oh, Ambrose, come puoi? Non voglio curarmi. Senza dubbio sarà un fallimento... non voglio, Ambrose!

- Ho già dato cento sterline in acconto. Non voleva prenderle, ma io gli ho detto che la cura sarebbe iniziata solo in questi termini. Ma non dicevo la verità; gli avrei permesso di venire a qualsiasi condizione. Così, capisci, Christina, io ho pagato e tu *devi* essere curata!

- Stringimi la mano, Ambrose... e non dire nulla. Andrò a fare una lunga passeggiata... non ho mai osato farlo prima d'ora.

Distolse lo sguardo dai piedi del letto e rimase in silenzio, con aria sognante.

Quella sera Evie tornò alle dieci e, salendo le scale, sentì Christina cantare.

- Entra, sorella. La mamma ti ha detto che sono in pratica una donna guarita?

- Non farti illusioni...

- Taci! Ti dico che sono una donna guarita. Tra un anno potrò venire davanti al tuo negozio di medicine e farti le smorfie passando. Hai portato a casa dei canditi? Dolci è un'espressione generica e io preferisco la parola canditi. Sembri di buon umore. Hai visto il tuo dio?

- Vorrei che tu non usassi termini religiosi, Christina, e soprattutto mentre stiamo andando a letto. Mi chiedo se non hai paura di dire certe cose. Sì, ho visto il mio ragazzo.

- Hai un ragazzo? - Christina si finse sorpresa. - Evie, tu sei una ragazza sorprendente. Chi ha sostituito?

- Io credo che tu sia davvero volgare - disse sua sorella, turbata. - Sai perfettamente chi intendo... Ronnie.

- Oh, è lui il "ragazzo"!; per voi tutti quelli che portano un cappello e che fumano un sigaro a buon mercato sono maschi. Bene, era stremato dal suo lavoro notturno?

- Vorrei vedere te a scrivere un lungo articolo per i giornali - la sfidò Evie.

- Magari potessi. Ma non è detto che non sarà possibile. Raccontami di lui, Evie. Com'è... che tipo di casa ha?

Lei esitò.

- Vive in un appartamento che, naturalmente, non ho mai visto. Non penserai che io possa andare in casa di un uomo da sola, vero?

Christina sospirò.

- Ci sono dei punti della mentalità borghese che sono davvero da ammirare - osservò.

Cosa significa "borghese"? I borghesi sono persone che hanno case con i nomi e non con i numeri; che prendono il treno delle nove e venticinque per andare in città e quello delle cinque e diciassette per tornare a casa. Vanno in chiesa almeno una volta alla domenica e le loro mogli indossano scialletti e sono patronesse del circolo alla moda.

- Dici delle sciocchezze, Christina. I tuoi discorsi non hanno né capo né coda. Non capisco cosa abbia a che fare questo con il fatto che non vado nell'appartamento di Ronnie. Non sarebbe conveniente.

- Ma perché non l'ho detta io quella parola? - si lamentò Christina. - Evie.

- Huh? - disse Evie con degli spilli tra i denti, imitando a sua insaputa colui che teneva la sua anima nel palmo della propria mano.

- Dove incontri il tuo innamorato... non riesco proprio a chiamarlo ragazzo?

- Oh, dappertutto - rispose Evie evasiva. - Di solito ci incontriamo al parco. In effetti è lì che l'ho incontrato per la prima volta, ma ora lui non vuole più andare al parco. Sostiene che la folla è volgare e tu lo sai, Christina; io ho sentito molti uomini dire che a certi incontri non c'è neppure una persona decente, e sono uomini che parlano con familiarità del re. Mi fa ribollire il sangue.

- Io non credo che al re importi; forse Dio è infastidito da questa presunzione.

- Christina!

- Bene, perché no? A che serve essere Dio se non ha il senso dell'umorismo? Lui ha qualsiasi cosa vuole e questa è la sua prima benedizione che si è concesso. Dove incontri Ronnie, Evie?

- Qualche volta ceniamo insieme e qualche altra ci incontriamo alla metropolitana per andare al cinema insieme.

Christina si massaggiò pensierosa il mento.

- Lui conosce quella ragazza che è venuta a trovarti, la signorina Merville. Gli ho raccontato della sua visita e mi ha chiesto se lei sapeva che io sono una sua amica e se mi aveva visto. Credo che lei gli stia dietro.

Lui non l'ha detto, è un gentiluomo. Non riesco a immaginare Ronnie dire una frase poco gentile.

- Ma forse te l'ha lasciato capire? - suggerì Christina.

- Sei davvero cattiva, Christina! Niente di quello che fa Ronnie va bene per te. Naturalmente non me l'ha lasciato capire con delle allusioni. È il suo sguardo quando parla di lei. Lo so che a lui non piace molto. Lo ha ammesso lui stesso perché, subito dopo che avevamo parlato di lei, ha detto che io sono l'unica ragazza di sua conoscenza che non lo annoi in modo indicibile... queste sono le sue esatte parole.

- Sono certo una prova convincente - commentò Christina e la ragazza la zittì con uno sguardo sospettoso mentre si spazzolava i capelli con vigore.

Non era mai sicura se Christina parlava sul serio o scherzava.

15.

Ronald Morelle era stato vittima di un'esperienza demoralizzante. Si era svegliato giusto in tempo per sentire l'orologio della torre battere le nove e per qualche secondo aveva sofferto le pene dell'inferno, senza capire il perché. Sentiva l'orologio battere le nove ogni giorno e la mattina dopo chiese a François di svegliarlo qualche minuto prima delle nove per vedere se avrebbe provato la stessa paura. Ma quella sensazione non tornò più. Analizzò la sua mente con il metodo freudiano ma non riuscì a rintracciare una connessione tra il momento di terrore che aveva provato e il suono delle campane. "Un incubo, così viene chiamato un sogno spiacevole, può essere molto vivido ma al momento del risveglio non se ne conserva memoria", aveva detto un'autorità minore di Freud.

Doveva ritenersi soddisfatto di questa spiegazione. Aveva altre cose a cui pensare. Steppe, un visitatore insolito, era andato nel suo appartamento una mattina. Ronnie era ancora in vestaglia e stava leggendo il giornale; balzò in piedi con uno strano senso di colpa quando gli venne annunciata la visita.

- Ti diletti a fare il giornalista, vero? Ronnie confermò.

- Conosci qualcuno a Fleet Street... editori o simili?

- Ne conosco alcuni... perché Steppe?

Steppe si accese un sigaro attraversando la stanza per andare alla finestra. Aveva l'aria da padrone, tanto che Ronnie si sentì un estraneo e si

sentì a disagio per essere in pigiama.

- Perché dobbiamo mettere a tacere qualche critica amichevole che la stampa ci ha rivolto - spiegò Steppe alla fine. - I giornali finanziari hanno scatenato un inferno contro di noi per quella miniera di diamanti di Klein River. Noi dobbiamo far sapere la nostra versione dei fatti. Non vorrai essere definito il manager di una compagnia di imbroglioni, huh? Non sarebbe bello, huh?

- Non capisco perché dovrei essere coinvolto - disse Ronnie.

- Oh, non capisci? Naturalmente non capisci! Ti sei mai interessato a qualcosa che non fossero le gambe di una commessa? Tu... non capisci! Ma tu sei uno dei direttori e anche Merville. Tu guadagni lo stipendio di un direttore. Io non sono un direttore... a me non importa un accidenti di quello che dice la stampa!

Il nome di Jan Steppe appariva di rado tra i dirigenti e i direttori di una compagnia. Lui aveva degli uomini di fiducia che votavano secondo gli ordini ricevuti.

- La faccenda più allarmante è che la settimana prossima dovrei lanciare la Midwell Traction Corporation e ora dovremo mettere da parte questo affare. Ma lo concluderemo in seguito. Cosa farai ora?

- Non lo so con esattezza - rispose Ronnie. Era la prima volta che veniva chiamato a dar conto del suo operato di direttore. - Conosco qualcuno... ma non credo di poter fare qualcosa. Fleet Street è un po' rigida in questo genere di cose.

- Fa' un articolo o qualcosa del genere - gli ordinò perentorio Steppe. - Segui questa linea: noi abbiamo comprato le miniere di Klein River in base al rapporto del miglior ingegnere del Sudafrica. È la verità. Non c'è menzogna nel dire questo. Mackenzie è finito in un manicomio. Il rapporto era stato scritto da lui e quindi non ci sono copie. Non è necessario che tu dica che è in manicomio; la maggior parte della gente pensa che sia morto.

- Ma non ci aveva scritto protestando per il fatto che noi avevamo riportato nel nostro prospetto solo degli estratti del suo rapporto?

- Non preoccuparti di questo! - gridò Steppe. - Non sono venuto per fare conversazione. Quell'uomo ha scritto dicendo che avevamo estrapolato delle frasi dal suo rapporto. Come poteva credere che io mettessi le parti peggiori nel mio prospetto? Quello che ha detto è che la miniera di Klein River potrebbe essere una delle più ricche del Sudafrica se si riescono a superare le difficoltà tecniche che lui ha ritenuto invalicabili. Aveva

ragione; sono insuperabili. L'unico modo per lavorare in quella miniera sarebbe di farlo sott'acqua. Ora, cerca di afferrare bene il concetto, Morelle, e dimentica gli occhi blu di Flossie e i capelli biondi di Winnie. Questi sono affari. Affari tuoi. Tu devi prendere quel rapporto (Moropulos te lo darà, ma non devi portarlo fuori dall'ufficio) e cavarne fuori tutto quello che c'è di buono. Quando ci sarà l'assemblea generale dovrai tirarlo fuori e leggerlo. Se qualcuno volesse vedere l'originale, diremo che ce l'ha Mackenzie. Devi far risultare che Klein River è una miniera attiva; non devi difenderla, hai capito? Devi parlare della miniera come se desiderassi che fosse tua, huh! Nessuna difesa! Le azioni da cento sterline sono quotate dodici; bisogna far credere che ne valgano duecento. E se farai le cose per bene sarà uno scherzo. Chiedi a qualsiasi ladruncolo. Il modo migliore per rubare un borsellino è seguire un uomo che ha appena perso l'orologio. Devi convincerli che la cosa migliore che possano fare è comprare più azioni della Klein River, huh. Lo devi pensare tu stesso, altrimenti non riuscirai a convincere gli altri. È tutto chiaro? Fa' un buon lavoro e ci saranno mille sterline per te.

- Cercherò - disse Ronnie.

Tuttavia non era dell'umore più fiducioso quando incontrò gli inferociti azionisti una settimana più tardi.

L'incontro venne definito "tumultuoso" e terminò con il voto di fiducia ai direttori.

Ronnie non fu esaltante; solo Steppe avrebbe potuto convincerlo a presentare un documento falso a una riunione di azionisti sospettosi e quando le azioni di Klein River vennero quotate diciassette il giorno dopo, lui non fu entusiasta quanto il dottor Merville che gli telefonò congratulandosi per quello che era senza dubbio un notevole risultato.

Non parlò d'altro quel giorno e Beryl approvava di riflesso. Suo padre non sapeva niente. Si chiedeva perché Ronnie, che a lui non piaceva troppo, andasse a casa sua con maggiore frequenza. Aveva un'esperienza troppo vasta della vita per proteggere i vizi privati del suo secondo cugino anche se, in altre circostanze, lo avrebbe passivamente accettato come genero.

Gli uomini considerano le debolezze altrui con tolleranza. La teoria che il mondo è abbastanza grande perché i giovanotti possano correre la cavallina senza dare fastidio ai vicini, è molto dura a morire.

Non pensava a Ronnie come a un uomo sposato e, a parte qualche

momento di imbarazzo quando aveva scoperto che Ronnie faceva parte della sua compagnia commerciale, non aveva nulla in contrario al suo nuovo interesse. Avrebbe preferito però che non andasse così spesso a casa sua.

Il dottor Merville avrebbe potuto, e in effetti lo aveva fatto, liquidare le errabonde avventure di Ronnie con un filosofico *sua cuique voluptas*... ma in seguito si trovò a giudicare con meno severità la personalità di Ronald Morelle. Un uomo non è mai se stesso fino a quando non viene lasciato solo. Una schiera di infermiere, maestri di scuola e professori lo guidano nei rapporti con gli altri e nel conformismo della sua professione; in seguito, il naturale desiderio di stare bene con gli amici e sul lavoro entrano a far parte di questa crescita durante la quale il soggetto mantiene l'attitudine mentale che i suoi tutori gli hanno dato. Molti uomini hanno vissuto cercando di imitare qualcuno che li aveva affascinati come un professore imprime la propria personalità sul suo malleabile allievo.

Il primo istinto di un uomo perso nel deserto è quello di liberarsi dei vestiti. Il dottore, vagando nel disastro della sua situazione finanziaria, cercò di liberarsi dei propri princìpi. Non era però conscio di questo sacrificio. Se nel corso della sua attività professionale avesse sbagliato una diagnosi o avesse fatto un errore in un'operazione, lo avrebbe capito. Se a scuola avesse fatto uno sbaglio, lo avrebbe corretto.

Ora, anche se non se ne rendeva conto, per la prima volta nella sua vita era libero da un'autorità; doveva rendere conto solo alla propria coscienza. Cadeva in un errore comune quando pensava che gli standard dell'onore e del comportamento dipendessero dagli affari che si stanno trattando e che il bene e il male sono adattabili alle circostanze.

- Ronnie verrà a cena questa sera, vero? Sai che non sarò a casa, vero, mia cara? Ho promesso a Steppe che avrei passato la serata con lui. Vorrei che tu dicessi a Ronnie come siamo stati contenti del suo discorso. Non pensavo che fosse capace di tanto... Steppe parla di farlo presidente della compagnia.

- Credevo che già lo fosse.

- No... er... no. Il presidente è un certo Howitt... un piantagrane. Steppe lo ha messo fuori gioco prima dell'incontro. Il presidente effettivo è Ronnie.

- Io credevo che tu fossi il direttore, papà.

Era molto curiosa a questo proposito e aveva aspettato l'occasione giusta

per chiedergli come mai lui non avesse parlato all'incontro.

- Io sono direttore... nel senso... ma i miei nervi sono in uno stato tale che non riesco ad ascoltare una folla di stupide critiche urlanti. La compagnia è in una situazione di solidità. Lo puoi capire anche da come si sono alzate le quotazioni delle azioni in pochi giorni. Gli uomini d'affari della City non sono degli sciocchi, lo sai.

Lei si chiese se erano stati gli uomini della City a comperare le azioni delle miniere di diamanti Klein River facendole salire in borsa. Pensava che più probabilmente chi aveva comprato quelle azioni erano persone che conoscevano poco questo genere di affari.

Ronnie arrivò mentre il dottore se ne stava andando; i due si incontrarono in strada, appena fuori dalla porta.

- È stata una sciocchezza - disse Ronnie con modestia. - All'inizio erano un po' sospettosi, ma poi ho parlato con loro... voi sapete come questa gente si lasci convincere con facilità. Me lo ha fatto capire Steppe che fingeva di essere il capo dell'opposizione; lo avevo visto prima dell'incontro. Naturalmente ha fatto delle difficoltà, minacciando di chiamare una commissione di indagine. Comunque...

- Certo, certo, hai agito benissimo... Beryl ti aspetta. Er... Ronnie. - Sì?

- Non turbarla... questa sera è in vena di fare domande, specialmente sulla compagnia. Io non le parlerei troppo di Klein River. È una ragazza molto astuta. Non che ci sia qualcosa di male nell'affare di Klein River...

- Non parlo mai di affari con Beryl - disse Ronnie, ed era vero.

La trovò in sala e la prese tra le braccia. Era così tenera e fresca! Così cedevole tra le sue mani che presto tutti i sospetti svanirono.

16.

Ambrose Sault si svegliò rigirandosi nel letto nel cuore della notte. Aveva il sonno leggero e le pareti della casa erano molto sottili.

Scese dal letto, accese la luce della lampada che teneva a portata di mano, si infilò le pantofole e uscì. La casa era avvolta nel silenzio ma da sotto la porta di Christina usciva un fascio di luce.

- Sei sveglia, Christina? - chiese piano. - C'è qualcosa che non va?

- Niente, signor Sault.

Non era Christina. Non c'era traccia di pianto nella voce di Evie.

Ambrose tornò nel suo letto. Sapeva di non essersi sbagliato né sulla natura del suono che lo aveva svegliato né sulla sua provenienza. Per un terribile momento aveva pensato che si trattasse di Christina e che il nuovo trattamento, già iniziato, fosse responsabile degli amari singhiozzi che avevano disturbato il suo sonno. Era dispiaciuto per Evie. Molte cose lo facevano soffrire. Un gatto investito in mezzo alla strada gli dava un tuffo al cuore, il pianto di un bambino lo faceva sudare. Quando vedeva un uomo e una donna del vicinato che litigavano fuggiva dalla scena per paura di vedere picchiare la donna.

- Perché si è... alzato? - sussurrò Evie. - Deve sempre intromettersi.

- Mi meraviglio che non si sia svegliata l'intera strada - disse Christina. - Cosa succede, Evie?

- Non lo so... sono così infelice - esclamò Evie agitandosi nel letto. - Dovevo piangere. Mi dispiace.

Christina era molto seria, anche lei era stata svegliata da un pianto convulso. Sospettò qualcosa e trovò il coraggio di affrontarlo.

- C'è qualcosa che non va, Evie? Nessuna risposta.

- Non posso darti tutto l'aiuto che vorrei, cara; mi comporto male con te a volte, ma sai, sono diventata un po' irritabile. È una noia stare qui tutto il giorno. Me lo diresti se ti accadesse qualcosa di grave, vero?

- Sì - mormorò la ragazza.

- Intendo... qualcosa di veramente grave. Non c'è nulla che... possa compromettere la tua salute? Niente ti potrebbe sminuire ai miei occhi. Ti continuerei ad amare e ad aiutare come posso. Lo sai bene. Non è bello tenersi dei segreti, Evie, non quando sai che c'è qualcuno che ti ama abbastanza da prendere parte del tuo fardello sulla proprie spalle.

- Non so dove vuoi arrivare - fece l'altra - ma non ho niente da rimproverarmi, se è questo che intendi.

Christina fece una smorfia.

- E allora di cosa ti preoccupi? - domandò leggermente irritata.

- Non... vedo Ronnie da... da una settimana! - singhiozzò l'altra.

- Volesse il cielo che non lo avessi mai visto! - esclamò Christina ma se ne pentì perché un attimo dopo Evie era nel suo letto, tra le sue braccia.

- Sono così infelice... anch'io vorrei non averlo mai incontrato... Io lo so che questo non è giusto, Chris... lo so che non è... so che non sarò mai felice con lui. È troppo superiore a me... io sono così ignorante... così... una... solo una commessa di negozio!

Christina coccolò l'agitata sorella, baciandole il volto pieno di lacrime.

- Ti passerà, Evie - disse con voce dolce.

- Ma io lo amo tanto!

- Non lo ami davvero. Sei troppo giovane Evie... non puoi conoscere i tuoi sentimenti. Ho letto oggi di una tribù che vive in Australia che pensa che un certo tipo di mela sia il frutto più buono del mondo. Ma è solo perché non ne hanno mai assaggiato un altro in vita loro. Se tu vai in un negozio di quart'ordine a comprare un vestito potresti pensare che il vestito più bello che vedi lì sia il più bello in assoluto. Potresti pensare che sia impossibile uscire dal negozio e trovarne un altro così. Dopo un po' ti convinci che il vestito che ti hanno mostrato è bellissimo. È solo quando lo metterai a confronto con i vestiti che le altre donne hanno comprato in negozi migliori che ti accorgerai di quanto il tuo sia vecchio e brutto.

Aspettò per po' la risposta, ma poi si accorse che Evie si era addormentata.

Ambrose entrò in camera sua molto presto il giorno dopo. Ogni pomeriggio portava Christina ai giardini Kensington. Teneva la corrozzina al riparo e trascorreva circa mezz'ora a pulire le ruote e il sedile del "cocchio".

- Chiudi la porta, Ambrose. Lui obbedì.

- Hai sentito Evie piangere? Non era niente. Non vede quell'uomo da una settimana ed è sconvolta. Le ho promesso di dirti che si è trattato della tua immaginazione, se tu mi avessi chiesto qualcosa. Povera Evie, non sa che tu non avresti domandato nulla.

- Si tratta di Ronald Morelle, Christina?

Lei annuì e vedendo il volto di lui farsi serio, chiese: - È un uomo per bene, Ambrose? Pensi che Evie sia in pericolo?

- Non lo conosco personalmente. - Ambrose parlava molto lentamente. - No, non lo conosco. L'ho visto un paio di volte ma non ho mai parlato con lui. Moropulos dice che è marcio. Ha usato proprio questa parola. Ci sono stati un paio di incidenti spiacevoli. Moropulos ama parlare di queste cose... che parola mi hai detto una volta, Christina? Non è da me dimenticare. Quella parola che definisce un uomo per la sua curiosità morbosa?

- Lascivo?

- Ecco. Moropulos ha una mente lasciva. Si interessa di questo genere di cose. Lui dice che Ronald Morelle è un mascalzone. Non lo dice per

condannarlo, in effetti lo ammira. Moropulos è fatto così.

Christina si mordicchiava pensierosa le labbra.

- Povera Evie - esclamò. - Crede di amarlo. Lui è un sogno per lei, naturalmente perché non ha mai incontrato un altro come lui. Vorrei che l'avesse trattata più freddamente la prima volta che si sono visti. Questo avrebbe chiuso la storia in partenza. Quello che mi spaventa è che lui capisca la sua debolezza e si faccia venire strane idee. Cosa devo fare, Ambrose?

Anni prima, quando lavorava nella colonia penale, Ambrose Sault si era ferito al mento. Lavorava nei campi di tapioca e il dottore della prigione gli aveva raccomandato di non toccarsi la ferita con le mani per evitare di irritarla. Questa esperienza gli aveva lasciato una strana abitudine; nei momenti di dubbio si accarezzava il mento con le nocche della mano. Christina lo aveva notato più di una volta, chiedendosi perplessa il motivo.

- Non puoi darmi un consiglio? - chiese, notando il gesto. - D'altra parte, cosa potresti fare?

- Potrei andare da Morelle e parlargli - suggerì Sault - ma questo provocherebbe dei guai. Non voglio fare errori.

Lei annuì.

- Evie non ce lo perdonerebbe mai - fece con un sospiro. - Sono pronta, Ambrose.

Lui si chinò e la sollevò dal letto come se la ragazza non fosse più pesante di un cuscino.

Il signor Jan Steppe si stava vestendo per la cena quando venne annunciato Sault.

- Digli di aspettare... no, fallo entrare.

- Qui, signore? - chiese il cameriere.

- E dove se no, huh?

Sault entrò in camera e aspettò che il suo principale si allacciasse il colletto.

- Tu, vattene.

Il cameriere si ritirò con discrezione.

- Bene, Sault, cosa vuoi?

- La figlia della donna presso la quale abito conosce Morelle - disse Ambrose Sault conciso. - È una bambina molto graziosa e io non voglio che le capiti qualcosa che mi costringerebbe a prendere Morelle e a spezzargli il collo.

Steppe lo guardò con una smorfia.

- Parli come un dannato professore. Io non sono la guardia di Morelle. È già un'impresa seguirlo negli affari. Per quello che riguarda il fatto di rompergli il collo, io avrei qualcosa da dire, huh.

Guardò il visitatore con aria minacciosa e di sfida.

- Ma sei un suo socio - osservò Sault - non puoi negarlo. Il volto di Steppe si fece paonazzo.

- Ora ascolta, Sault. Non ho mai avuto una discussione con te e non voglio averla, huh? Tu sei l'unico del gruppo che vale dieci volte gli altri ma non permetto a nessuno di dirmi... a nessuno, né a un cacciatore di gonnelle né a un ex carcerato. Mettitelo bene in testa! Ho abbattuto uomini più forti e più grossi di te, per Dio!

- Non abbatterai me - disse Sault con freddezza - e non dovrai abbattere nemmeno Morelle. Ti ripeto che non voglio che a quella ragazza capiti qualcosa di male. Basterebbe una tua parola perché Morelle le strisciasse ai piedi. Non lo conosco, ma ne ho sentito parlare. Mi sembra il tipo.

Steppe lo guardò meravigliato.

- Mi stai dicendo quello che devo fare - balbettò. - Credi di tenermi in pugno perché sei indispensabile per via della cassaforte. Ma io ho un'altra cassaforte e un'altra parola di codice, hai capito? Ti farò vedere che nessun cane dannato può beffarsi di me!

L'altro sorrise.

- Sai che il codice è al sicuro con me. Io sono fatto così. Potrei ammazzare Morelle e anche te... potrei farlo prima che il tuo cameriere ritorni... ma la parola del codice è al sicuro con me. Lo sai anche tu.

Sostenne senza paura la furia dello sguardo di Steppe; poi quell'uomo grande e grosso si voltò con un'alzata di spalle.

- Ne saresti capace - affermò, parlando più a se stesso che a Sault. - Uno di questi giorni ti sistemerò io. Non sono un debole e ho messo in ginocchio tutti quelli che mi si sono messi contro.

Guardò il suo visitatore e la rabbia svanì dal suo volto.

- So che la cassaforte è al sicuro. Tu sei l'unico uomo di cui mi fidi al mondo. Sembra strano, huh? Ma è un fatto. Non ho paura... nessuno lo sa meglio di te.

Sault annuì.

- Per quello che riguarda Morelle... gli parlerò. Com'è la ragazza? Non sarai innamorato di lei, huh? No, non riesco a immaginarlo. Va bene, gli

parlerò. Morelle... un mascalzone. C'è altro?

- No - disse Ambrose uscendo. Steppe rimase a fissare la porta chiusa.

- Ecco un vero uomo - esclamò rabbrividendo. Nessun uomo mai aveva fatto rabbrividire Jan Steppe.

Vide Ronnie al club quella sera stessa.

- Ah, volevo proprio te - disse indicando con un cenno del capo un angolo tranquillo della stanza fumosa. Ronnie lo seguì aspettandosi dei complimenti, perché non si erano ancora visti dopo l'assemblea.

- Hai un bel giro di donne, huh? - cominciò Steppe.

- Non capisco.... - balbettò Ronnie.

- Capisci benissimo. Una di queste donne è amica di Sault... Colebrook, credo sia il nome. Fila dritto. È un'amica di Sault. Ha detto che ti spaccherà il collo se ti vedrà ciondolarle ancora intorno, huh. L'ha detto Sault e lo farà.

Ronnie non conosceva Ambrose Sault più di quanto Sault conoscesse lui. La minaccia non gli sembrò così terribile e sorrise.

- Puoi anche ridertela; forse vedrò lo stesso ghigno quando verrò a trovarti all'obitorio. Sault è un demonio da affrontare. Ha già ammazzato un uomo e ucciderne un altro per lui è come fare le bolle di sapone. Questo è tutto.

Ronnie era infastidito ma non impressionato. Sapeva solo che Sault era una specie di operaio specializzato che faceva lo stesso sporco lavoro degli altri operai. Qualche volta si chiedeva come Steppe lo avesse assunto ma si chiedeva anche quale fosse la posizione di Moropulos, il cui nome non compariva mai sui prospetti delle compagnie e che in apparenza non aveva alcun compito.

Le minacce non impressionavano Ronald Morelle; ne aveva ricevute tante e l'esperienza gli aveva insegnato che il peggio è sempre passato quando arrivano le minacce. Ora era libero di tornare al parco. Un sabato pomeriggio, passeggiando lungo Regent Street, aveva incontrato la Ragazza Che Aveva Urlato. Era con un giovanotto alto con le spalle larghe; lei lo riconobbe subito. Dopo averli sorpassati, Ronnie, con la coda dell'occhio, vide la coppia fermarsi e la ragazza fare un segno verso di lui. L'uomo sembrò avere intenzione di seguirlo, ma la ragazza lo fermò per un braccio. Così la storia finì.

L'uomo lo poteva anche odiare ma non avrebbe creato problemi. L'offesa era relativamente vecchia e gli uomini spesso lasciano correre

antiche vendette. L'inizio e la fine delle rimostranze erano stati un gesto minaccioso della mano. Ronnie sapeva quello che il giovanotto alto con le spalle larghe stava dicendo e pensando, che era un mascalzone e che si meritava una lezione. Se gli fosse stato vicino la prima volta, quando la ragazza aveva gridato, gli avrebbe strappato il cuore dal petto. Ma non c'era; e la ragazza aveva dato prova di sincerità e di intelligenza preferendo il suo corteggiamento gentile all'aggressività violenta di Ronnie. In un certo senso l'incidente aveva lusingato il giovanotto con le spalle larghe.

Ronnie non vide Evie in quei giorni; era più piacevolmente occupato. Il suo nuovo gioco era molto più intrigante; il nemico era meglio armato per la lotta e gli prometteva un trionfo più glorioso.

L'avvertimento di Steppe lo irritava.

Sault!

Le labbra si atteggiarono a un sorriso di derisione. Quel negro! Quel servo bastardo!

Quella sera scrisse a Evie chiedendole un appuntamento.

17.

- Non sai come sono stata contenta quando ho trovato il tuo messaggio in negozio questa mattina. Al mio principale non piace che mandino lettere alle ragazze, è un dannato fossile, ma con me è particolarmente attento. Gli ho detto che era la lettera di uno zio che non è in buoni rapporti con mia madre.

- Che deliziosa bugiarda sei! - disse Ronnie divertito. - Mia cara, mi sei mancata moltissimo. Dovrò rinunciare a scrivere per il giornale se questo mi impedisce di vedere la mia adorata.

Evie si strinse al suo fianco mentre passeggiavano tra le tenebre del loro parco preferito. Non gli disse che ogni sera era rimasta seduta lì, affrontando le impertinenze di giovanotti meno attraenti che affollavano il luogo al tramonto.

- Ci sono stati dei momenti - osservò Ronnie dopo che si erano seduti sotto le fronde di un grosso olmo - in cui mi sembrava che non sarei riuscito a scrivere una sola riga se non ti avessi visto per un attimo. Ma ho stretto i denti e ho continuato a lavorare. Qualche volta fingevo che tu fossi seduta dall'altra parte del tavolo, così che potessi guardarti e parlare con te.

- Tu sei come Christina - disse lei, estasiata. - Anche lei si immagina le cose. Ti sarebbe davvero piaciuto vedermi entrare nella tua stanza e sedere davanti a te?

Lui la strinse più forte.

- Nove su dieci dei miei guai sarebbero spariti - asserì con fervore. - E potrei lavorare... santo cielo, come lavorerei bene se avessi l'ispirazione della tua compagnia! Vorrei tanto che tu non fossi così puritana. Sto pensando di assumere una governante solo per farti sentire più tranquilla.

Aspettò una risposta che non venne.

- Hai delle idee così strane sul comportamento che la gente deve tenere - continuò. - In effetti sei molto arretrata, mia cara.

- Davvero... ecco, immagino di sì.

- Le ragazze moderne vanno dove vogliono, alle feste di scapoli, a ballare... gli accompagnatori sono fuori moda, vecchi come il cucco.

- Cosa significa?

- Che sono superati. Lei rise allegra.

- Che tipo divertente...

- Conosci Sault, vero? Non è un tuo grande amico? Lei si divincolò dalla sua stretta.

- Amico! Naturalmente no. È un grande amico di Christina, non mio. È così vecchio e buffo! Ha i capelli grigi ed è scuro... e quando dico scuro non voglio dire negro ma... ecco, scuro.

- Capisco. Allora non è amico tuo?

- Naturalmente no! Ci sono delle volte che non lo sopporto nemmeno. Non sa né leggere né scrivere, me l'hai detto tu. Ma certo, me l'hai detto tu. È stato anche in prigione, come mi hai raccontato. Se la mamma lo sapesse, le verrebbe un colpo. Perché mi parli di lui, Ronnie?

- Per nessuna ragione speciale, solo...

- Solo che ti ha parlato di me?

- No, non a me, naturalmente... ha detto a un mio amico che non gli piace che noi ci frequentiamo. Mi ha sorpreso che sapesse che siamo amici. Glielo hai detto tu?

- Io...? Ma certo che no! Non ho mai sentito una simile impudenza. Come ha osato?

- Ssh... non arrabbiarti, mia cara. Sono sicuro che intendeva far del bene. Ma devi fare qualcosa per me, Evie.

- Parlare di me...!

- Ecco a cosa è servito - disse, chinandosi per baciarla. - Sarebbe meglio che tu dicessi che ci siamo incontrati solo un paio di volte... e che non mi vedrai più.

- Ma tu... continuerai a vedermi, vero Ronnie?

- Ma certo. Non penserai che qualcosa al mondo possa mettersi tra noi due? Nemmeno cinquanta Sault.

- È stata Christina! - sbottò lei. - Che volgarità parlare di me con Sault! E io che ho fatto tanto per lei; le ho portato i libri dalla biblioteca e le ho fatto tanti regalini... mi ha ingannato.

- Farai come ti ho detto?

- Naturalmente, caro Ronnie. Le dirò che ho deciso di non vederti più. Lei è molto acuta e dovrò stare attenta. Dormiamo nella stessa stanza; la nostra casa è molto piccola. Prima avevo la mia camera, ma poi è arrivato Sault, quell'uomo orribile. È innamorato di Christina. Non è ridicolo, un uomo come lui? Christina dice che non è vero, ma lei... è così falsa!

- Le dirai quello che ti ho detto? - insistette lui.

- Sì, glielo dirò. Per quello che riguarda il signor Sault...

- Lascia che ci pensi io - affermò Ronnie con fare da grande uomo.

Evie tornò a casa con il cervello pieno di emozioni in conflitto tra loro. Era contenta di aver rivisto Ronnie, di averlo incontrato ancora, risentita per l'indesiderata interferenza di Sault, ferita per la supposta falsità di Christina che aveva tradito un segreto: ciascuna di queste sensazioni prendeva a turno il sopravvento sull'altra.

- Ho detto addio a Ronnie e ho deciso di non vederlo più - disse entrando in camera.

Era stata poco diplomatica e Christina, sempre attenta, non rimase molto impressionata.

- Una cosa molto improvvisa. Cosa è successo?

- Gli ho detto addio! - Evie sbatté la porta e gettò il suo cappello sul tavolo. Non aveva nessuna intenzione di lasciare il discorso a questo punto. Voleva esprimere la sua indignazione per il comportamento di Sault.

- Se una ragazza non può avere un'amicizia senza che sua sorella o gli amici di sua sorella inventino tutte le storie possibili e immaginabili per cercare di rompere quest'amicizia raccontando alla gente i loro affari privati, allora è meglio che la ragazza rinunci a quest'amicizia - fece, un po' incoerentemente.

- Chiariamo il fatto - disse Christina aggrottando la fronte. - L'unica cosa che riesco a capire è che qualcuno si sta comportando male. Intendi dire che qualcuno ha parlato di te e del tuo... Ronnie?

Evie la incenerì con lo sguardo.

- Tu lo sai... lo sai! - urlò vibrante. - Tu e Sault... avete interferito nei miei affari.

- Oh - disse Christina - tutto qui?

- E anche troppo! Non pensi che sia abbastanza aver separato me e Ronnie? Mi hai spezzato il cuore, ecco cosa hai fatto! - piagnucolò. - Non parlerò mai più a Sault. Quel vecchio assassino! Ecco cos'è, un vecchio assassino! Lo dirò alla mamma e lo farò buttare fuori di casa a calci. Non siamo al sicuro. Qualche notte arriverà con un coltello in mano e ci taglierà la gola. Un negro assassino! - gridò. - Può andar bene come amico tuo, ma non come amico mio.

- Apri la finestra e grida per la strada tutto quanto - le suggerì Christina. - Avrai un pubblico in breve tempo. Avanti! Apri la finestra! Piacerà a tutti ascoltare. Presto o tardi ogni donna di questa strada grida i suoi guai fuori dalla finestra. La scorsa notte una donna dall'altra parte della via stava gridando "assassino". Segui la moda, Evie. Ronnie sarebbe contento di sentire che hai avuto un successo di pubblico a Walter Street.

Evie stava piangendo.

- Sei orribile e volgare e io vorrei essere morta! Tu hai... hai separato Ronnie e me... tu e Sault!

- Io non credo - disse Christina con calma. - La mia impressione è che tu stia dicendo quello che Ronnie ti ha suggerito di dire.

- Io giuro... - cominciò Evie.

- Non giurare Evie, strilla: è più convincente. Ronnie ti ha detto di dire che vi siete lasciati. Che cosa ha fatto Ambrose Sault?

- È andato da un amico di Ronnie con un mucchio di bugie... su di lui e su di me. Devi avergli parlato tu, Christina. Sei stata meschina, meschina e spregevole!

- Non voleva dirlo, ma ti ha sentito la scorsa notte mentre nel sonno chiamavi: "Oh, Ronnie, Ronnie!". Hai detto tutto, tranne l'indirizzo di Ronnie e il suo numero di telefono. Ma a parte questo, poi gli ho parlato io. Volevo sapere dietro a che tipo di uomo ti stai perdendo. E Ronnie è un farabutto.

- Non osare dire così... non osare!

- Se la mamma non dormisse come un ghiro ti sentirebbe. C'è gente che crede di poter trasformare il bianco in nero solo gridando "nero". Ronald Morelle ha una cattiva reputazione con le ragazze. Non mi interessa se ribolli di rabbia, Evie, io te lo dico lo stesso. È un mascalzone!

- Te lo ha detto Sault! Te lo ha detto Sault! - La voce di Evie era quasi strozzata alla fine della frase. - Lo sapevo... un assassino... un negro assassino, ecco cos'è. Non è degno di vivere sotto il mio stesso tetto... dirò a Ronnie quello che ha detto... glielo dirò domani e allora vedrai!

- Visto che vi siete lasciati per sempre, non vedo come potresti dirglielo - obiettò Christina. - Avrei potuto dirglielo io oggi, l'ho visto.

- L'hai visto, come?

Evie era molto interessata. - Con i miei occhi. Il signor Sault mi ha portato ai giardini Kensington e l'ho visto. Me l'ha indicato lui. Evie sorrise con aria di sfida.

- È qui che tu e il tuo amico Sault vi sbagliate - disse con aria di trionfo - perché Ronnie è rimasto a casa a lavorare tutto il pomeriggio. Stava scrivendo un articolo per *The Statesman!*

- Non sembrava che stesse lavorando molto duramente quando l'ho visto io - ribatté Christina impassibile - a meno che non stesse dettando l'articolo alla signorina Merville. Erano in macchina insieme. Il signor Sault ha detto: "Quello è Morelle...".

- Avrebbe dovuto dire "signor".

- Comunque l'ho visto. Molto bello, il giovanotto più bello che abbia mai visto.

- Non era Ronnie. Non voglio dire che non sia bello... è meraviglioso, ma non poteva essere lui. E poi odia quella Merville, o almeno non gli piace. Lo dici solo per farmi ingelosire. Com'era vestito?

- Da quello che potuto vedere aveva una giacca e il cappello. Il signor Sault ha detto che doveva essere stato al party in giardino della signora Tal dei Tali. C'era anche il signor Steppe.

- Ora so che non era Ronnie! Aveva una camicia blu... no, non si è cambiato prima. Mi ha detto che si è vestito un'ora prima di incontrarmi. Sault è... deve essersi sbagliato.

Prima di andare a letto le augurò la buona notte.

- Mi dispiace di aver perso la calma, Chris.

- Mia cara, se la calma è l'unica cosa che perderai, io sarò contenta.

- Detesto le tue insinuazioni. Un giorno scoprirai che uomo splendido sia

Ronnie e resterai sorpresa.

- Lo sarò di certo - ammise Christina e più tardi, quando Evie si stava addormentando, chiese: - Chi ha ucciso Ambrose?

- Eh...? non lo so. Qualcuno a Parigi. Seguì un lungo silenzio.

- Deve essere stato un terribile delinquente!

- Chi, Sault?

- No, l'uomo che ha ucciso - rispose Christina.

Rimase sveglia per molto tempo. Erano le due quando sentì la chiave girare nell'ingresso. Alzò la testa, ascoltando i passi che salivano le scale. Lui doveva passare dalla sua stanza e lei bisbigliò.

- Buona notte, Ambrose.

- Buona notte, Christina. Lei gli lanciò un bacio.

18.

Il signor Steppe, con una gardenia all'occhiello, si sporse dal finestrino della macchina agitando la mano inguantata per salutare. Beryl, che stava entrando nella propria auto, scese e si fermò ad aspettare. Era impaziente perché stava andando all'esposizione di cavalli e da Ronald.

- C'è il dottore? Bene. Può aspettare... dove stai andando Beryl, huh? Sei molto graziosa. A volte mi chiedo cosa direbbero i miei amici bacucchi se vedessero una ragazza come te. Considerano le loro mogli solo come buoi, per non dire "mucche", huh? Hai molta fretta?

- No, non molta - sorrise lei - ma credo che papà vi stia aspettando.

- Lo so. Ma non si preoccuperà se faccio tardi. Portami in macchina da qualche parte. Voglio parlarti.

Lei colse l'occasione per dare un limite di tempo all'incontro.

- Andrò a Regent Park, farò la circonvallazione interna e poi torneremo a casa - dichiarò perentoriamente e Steppe balzò in macchina.

- Volevo parlare di tuo padre - fece lui sorprendendola. Steppe non aveva mai parlato del dottore per due volte nello stesso discorso.

- Quello che ti dirò, Beryl, va preso come confidenza - fece. - Ero incerto se dirtelo o no, ma sei una ragazza ragionevole, vero? Non hai grilli per la testa. È così che dovrebbe essere una donna. Il dottore ha perso molti soldi, lo sai?

- No, non lo sapevo - rispose lei allarmata. - Ma credevo che mio padre

investisse solo nelle vostre compagnie.

- Sì... è vero. Ha comprato molte azioni, contro il mio parere. Lui ha... ecco non voglio entrare nei particolari. Comunque le ha comprate contro il mio parere. Ne ha circa un milione. Fin qui va tutto bene. Si possono comprare milioni di azioni, perché questo è il mercato e si possono rivendere con profitto, a meno che non ci sia la necessità di richiamare il capitale. Ora questa necessità si è verificata in due compagnie nelle quali tuo padre ha numerosi interessi. Ora, Beryl, non parlerai di questo, vero?

- Ma... io non ho capito molto bene. Vuol dire che mio padre dovrà pagare molti soldi?

Lui annuì.

- Altrimenti?

- Non ci sono altrimenti - disse Steppe. - Il capitale deve essere richiamato per onestà nei confronti degli azionisti e il dottore deve pagare. Qualcuno deve pagare, lo farò io. È per questo che sono venuto da lui oggi.

- È stato molto agitato di recente - osservò Beryl angustiata. - Non so come ringraziarvi, signor Steppe. È una somma elevata?

- Circa centomila - rispose lui. - Non sono molti quelli che possono maneggiare una somma simile, huh? Jan Steppe! Alla City mi conoscono, mi odiano, mi ucciderebbero, ma non mi disprezzano. Posso firmare assegni di un milione e onorarli.

- Ma mio padre dovrà fare qualcosa per pagarvi, signor Steppe... - cominciò lei.

- Non è niente. Le azioni possono risalire, non si può mai dire come andrà la borsa. Ma te lo farò sapere. Steppe non è poi così cattivo, huh?

Lei sospirò.

- No... siete gentile, molto gentile. Vorrei che mio padre non si interessasse di borsa. Non ne ha il temperamento. Si deprime con facilità. Non potete convincerlo voi, signor Steppe?

- Se me lo chiedi tu, lo fermerò - rispose lui. - Non c'è niente che non farei per te, Beryl.

Lei rimase in silenzio.

- Vi sono grata - disse fermando la macchina davanti a casa. - Non so cosa dirvi di più. Mio padre può fare quello che vuole, ma se voi potete dargli un consiglio...

Le venne in mente che Steppe poteva fermare le disastrose speculazioni

del dottor Merville con un ordine. Perché avrebbe dovuto accontentarsi di un consiglio? Lo salutò davanti alla porta di casa e si diresse verso Olympia, molto preoccupata e angosciata. Steppe rimase a guardare la macchina sparire, poi salì le scale e suonò il campanello.

- Ci hai visti, huh? Sì, volevo parlare con Beryl e sapevo che non ti sarebbe dispiaciuto aspettare. Sono venuto a parlare dei soldi delle Miniere Brakpan e delle Toledo Deeps.

Il dottore era a disagio.

- Non puoi aspettare ancora un po'? - chiese nervoso. - Le azioni si stanno muovendo. Sono salite di una frazione ieri... significa che ci sono compratori.

- Io ero il compratore - disse Steppe. - Ho provato com'era il mercato. Ho comprato cinquecento azioni... e avrei potuto comprarne cinquemila allo stesso prezzo. Stanno precipitando. No, credo che dovrò fare una telefonata per sistemare le tue azioni. Bene, ti darò io i soldi.

- È gentile da parte tua.

- Non del tutto. Ti parlerò chiaro, Merville. Voglio sposare Beryl.

Con mano tremante il dottore aprì una scatoletta d'argento e prese un sigaro.

- Beryl è una cara ragazza - disse. - Le hai parlato?

- No. Abbiamo tempo. Non voglio spaventarla... lasciamo che si abitui a me, Merville, huh? Questo è quanto. Partirai con me questa sera, huh? Bene, io detesto passare per Le Havre, ma possiamo dormire durante il viaggio e risparmiare tempo. Abrahams verrà da Vienna con le concessioni bulgare. Ho intenzione di occuparmene...

Ronnie stava aspettando davanti all'ingresso principale quando la ragazza arrivò. In un certo senso era un accompagnatore modello. Non si aspettava certo che una donna fosse puntuale e si era molto allenato nell'arte di avere pazienza.

- No, davvero, non sono qui da molto - disse quando lei si scusò. - E tu, tra tutte le donne, sei quella che più vale la pena di aspettare.

- Sei un tesoro. Non ti credo, ma sei un tesoro. Sono così triste oggi, Ronnie... non chiedermi perché. Fammi divertire.

- Come sta tuo padre? - chiese lui mentre si sedevano.

- Andrà a Parigi questa notte con il signor Steppe - rispose lei. - Sono contenta. Due o tre giorni all'estero gli faranno bene. Non c'è molta gente

questo pomeriggio, Ronnie.

- Molti sono ad Ascot - spiegò lui. - La corsa di questa sera è affollatissima. È andato a Parigi, eh?

La notizia lo aveva reso pensieroso. La accompagnò a casa per il tè.

Il dottor Merville era fuori e non sarebbe tornato per cena. La cameriera disse che aveva lasciato una lettera nel suo studio. Beryl la trovò, diceva che era difficile che potesse salutarla prima di partire, aggiungeva che sarebbe venuto qualcuno a prendere la valigia.

- Il mio caro papà se ne è andato senza salutarmi - fece. - Portami fuori a cena, Ronnie. Poi vorrei vedere uno spettacolo leggero. Oggi mi sento poco impegnata intellettualmente; voglio vedere uomini con il naso rosso e i pantaloni rovinati. E voglio andare in un palco. Mi piace andare in un palco da quando...

Ronald Morelle tornò a casa passando per la posta.

- C'è un negozio di farmaci a Knightsbridge - disse. - Voglio che il ragazzo dia questo messaggio alla commessa. Forse è meglio che compri qualcosa... del sapone, se il ragazzo è questo - fece, sorridendo al piccolo fattorino. - Deve passare il messaggio alla signorina mentre paga il conto.

Quando arrivò a casa, François stava sistemando i suoi vestiti.

- Finisci quello che stai facendo e va' a casa; questa sera non ho bisogno di te - disse. - Aspetta... metti in fresco una bottiglia. Prepara il tavolino più piccolo. Avresti dovuto comprare dei fiori. Io odio i fiori ma... comprane un po'. Li butterai domani.

- Certo, signore - rispose l'uomo, imperturbabile - e per quanti devo apparecchiare?

- Per tre - rispose Ronnie.

Era una convenzione che lui intrattenesse a cena due amici, ma François la mattina dopo lavava sempre due bicchieri soltanto.

19.

Beryl era ancora in salotto e il vassoio del tè non era ancora stato portato via quando Ambrose Sault arrivò a prendere la valigia del dottore.

Sentì il suono della sua voce in anticamera e si affacciò dal parapetto delle scale.

- Siete voi, signor Sault? Non volete salire un momento?

Il dottore aveva telefonato a Moropulos, spiegò Sault, pregandolo di fargli portare la valigia al suo club. Lei capì che per Ambrose era normale fare queste piccole commissioni.

- Come sta la signorina Colebrook... mi ha perdonato per averla disturbata? È una ragazza molto carina e ha dei meravigliosi capelli.

- L'ortopedico ha detto che potrà guarire - rispose lui con semplicità - e quando questa mattina sono passato a salutarla mi ha detto che le sembra già di stare meglio. Ha il cuore di un leone, signorina Merville.

- È davvero coraggiosa - disse Beryl, sapendo di essere un po' falsa, perché in realtà non le interessava gran che di Christina Colebrook.

- Sarebbe meraviglioso se guarisse. - La voce di Sault era un po' affannata. - Non oso sperarlo; in effetti sarei più deluso di lei se il trattamento fallisse.

- Le volete molto bene?

Lei aveva osservato il viso di lui mentre parlava, chiedendosi cosa ci fosse in quel viso che le facesse ricordare Ronnie. I due non si somigliavano affatto. Il volto dell'uomo era duro e rozzo; gli occhi erano l'unico elemento bello. E la pelle... aveva una sfumatura giallognola. Si ricordò che una volta suo padre le aveva detto che le persone che hanno del sangue scuro nelle vene tradiscono la propria origine anche quando sono quasi bianchi perché hanno una mezza luna sulle unghie. Parlando, Sault muoveva le mani, mostrando le unghie. Erano poco curate, ampie e rovinate... sì, c'era: una sfumatura più scura sulle unghie rosa.

- Sì, le voglio molto bene. È adorabile. Non ho mai incontrato nessuno come Christina.

Perché era irritata? Forse irritata non era il termine esatto per descrivere le sue emozioni. Era delusa. Quello che provava per Sault era oscuro anche a lei stessa... e di certo era un capriccio. Era leggermente nauseata e fu felice quando restò sola.

Sault portò la valigia al club e la lasciò al portiere. Avrebbe voluto avere una scusa per andare tutti i giorni in quella casa... la vista di lei lo esaltava, lo faceva innalzare.

Vide Evie che tornava a casa davanti a lui; lo vide anche lei; si fermò e si mise a guardare una vetrina. Per strada lo evitava sempre e non si sarebbe mai sognata di camminare al suo fianco.

In cucina invece, si degnò di parlargli.

- Eravate molto soddisfatto di voi, signor Sault, quando vi ho visto a

High Street - disse.

- Ero... sì, ero contento. Siete tornata a casa presto questa sera, Evie?

La signora Colebrook aveva fatto il bucato quel giorno e stava ancora trafficando nel retrocucina, Evie così poteva sfogarsi senza paura di essere rimproverata.

- Sono felice che voi notiate quando entro e quando esco - esclamò. - È bello sapere che tutti i tuoi movimenti sono spiati. Suppongo che dovrò chiedervi il permesso per rientrare più tardi? Dobbiamo sempre accontentare l'ospite!

Lui guardò il visetto furioso e sorrise gentilmente.

- Credo che voi abbiate voglia di litigare con me, Evie - disse, di buon umore - e invece io non voglio essere in collera con nessuno. Mia cara, non sono affari miei...

- Non chiamatemi mia cara, per favore! Avete una bella faccia tosta! Un uomo come voi!

Sault, imbarazzato, si accarezzò il mento con le nocche della mano.

- Non volevo essere offensivo...

- Invece lo siete! Siete la persona più orribilmente offensiva che io conosca! Ve ne andate in giro a ficcare il naso e a spiare nei miei affari e dite bugie su gentiluomini ai quali non siete degno di pulire gli stivali.

- Ehi, che succede?

La signora Colebrook era sulla soglia della cucina, asciugandosi sul grembiule le mani piene di sapone.

- Cosa succede, Evie? Dire bugie su di te? Il signor Sault non direbbe una bugia nemmeno per salvare la sua vita. Che gentiluomo? Deve essere fortunato se il signor Sault accetta di pulirgli gli stivali.

Evie abbassò gli occhi davanti allo sguardo fiero di sua madre e se ne andò sbattendo la porta.

- Non è nulla, signora Colebrook - sorrise Ambrose. - L'ho fatta arrabbiare... qualcosa che ho detto. È stata tutta colpa mia. E ora pensiamo a quelle coperte.

- Voi non laverete nessuna coperta - dichiarò la signora Colebrook - ed Evie dovrà scusarsi.

- Lavo coperte da prima che voi nasceste, signora Colebrook, o da subito dopo. Avevo promesso che sarei tornato a casa ad aiutarvi.

Andò con lei nel retrocucina alla vasca per il bucato, mentre lei protestava.

- Non pensavo che intendeste lavare le coperte - osservò - e non posso permettervi di farlo. Andate in cucina e io farò del tè.

- Le coperte - insistette Ambrose, rimboccandosi le maniche.

Evie si precipitò nella stanza, rossa dalla rabbia. Odiava sempre di più Sault. Lo disse lanciando il cappello sul letto.

- Oh, è per questo che strillavi? - chiese Christina.

- Gli ho offerto un saggio di quello che penso - disse Evie con soddisfazione.

- È stato molto generoso, vista la piccolezza del tuo cervello.

Christina si alzò leggermente, appoggiando il giornale e la penna. - Solo pochi giorni fa non avrei potuto farlo - fece tra sé e sé con un tono di soddisfazione. Poi rivolgendosi alla sorella: - Cosa ha fatto il povero Ambrose?

- Ha osato dirmi che sono tornata a casa presto questa sera, come se fosse lui il padrone di casa!

- Ma non sei tornata presto?

- Non è affar suo, quel vecchio impiccione! Christina la guardò con occhio critico.

- Sei tornata a casa di cattivo umore - osservò. - Suppongo che aver rinunciato a Ronnie ti abbia fatto male al sistema nervoso.

- Non ho rinunciato a lui - strillò Evie. - Solo che questa sera ha molto lavoro.

Christina scartò pensierosa una caramella.

- Quell'uomo è di certo molto laborioso - commentò. - Dovranno fondare degli altri giornali per pubblicare tutto quello che scrive. Trova il tempo di mangiare? Evie alzò le sopracciglia con aria di scherno.

- Che cosa hai detto al mio Ambrose? - Te l'ho detto.

- Hai detto che gli hai urlato quello che pensavi di lui... questo non significa niente per me. L'hai chiamato assassino?

- Naturalmente no... sono una signora.

- L'ho sempre sperato e forse uno di questi giorni vedrò realizzarsi le mie speranze. E così non l'hai chiamato assassino? Hai perso una grande opportunità. Non essere più offensiva con lui, Evie - disse piano.

Evie non rispose. Quando Christina parlava così, si sentiva quasi spaventata.

- Cosa sta facendo ora Ambrose?

- Non lo so... credo sia in cucina. Si starà ingozzando di cibo. E io muoio

di fame! Ma non mi siederà mai a tavola con un negro, mai!

- Non essere sciocca, Evie. Va' giù e prendi da mangiare. Puoi portarlo qui e mangiarlo in camera. E, Evie... Ambrose è un mio caro amico e non mi piace quando lo chiami negro. È quasi bianco come te e me. Il suo bis bisnonno era indiano.

- Se non ti piace che io dica cose spiacevoli sui tuoi amici, non dirle tu sui miei.

Evie pensò, con ragione, di aver vinto una battaglia. Rimase esterrefatta quando Christina si arrese senza sparare un altro colpo.

- Forse hai ragione, cara. Va' a prendere qualcosa da mangiare.

Evie tornò quasi subito, dicendo che la cucina era vuota e che aveva visto colui che chiamava "il nemico" chino sulla vasca con le braccia piene di schiuma.

- Credi che stia facendo il bucato alla mamma? - chiese, mentre quella interessante possibilità si affacciava alla mente.

Christina ridacchiò.

- Non dire queste cose mentre mangio i canditi - la pregò.

20.

Lo spettacolo era arrivato alla settima scena quando Beryl e il suo cavaliere entrarono nel loro palco al Pavilion. Lei si era appena seduta quando riconobbe un volto familiare in platea.

- Non è il signor Moropulos? - chiese e Ronnie, seguendo lo sguardo di lei, annuì.

Sembrava che il greco non li avesse notati. Era chiaro che fosse l'unico spettatore della platea a non avere l'abito da sera.

- Sì, è Moropulos. Non farti vedere, Beryl.

Apparentemente Moropulos non riconobbe la coppia perché quando guardò nella loro direzione non fece nessun cenno di saluto. Verso la fine dello spettacolo sparì e non lo videro più.

- E ora a casa. È stato un bellissimo pomeriggio e la serata è stata fantastica - osservò Beryl mentre uscivano.

Ronnie si guardò intorno per cercare la macchina.

- Che sciocco - esclamò. - Ho detto a Parker di non aspettare. Per qualche strano motivo ho immaginato che la tua macchina fosse qui.

Dobbiamo chiamare un taxi.

Il taxi si era appena avviato quando Ronnie bussò al vetro per dare all'autista un'altra indicazione.

- Vieni a cena a casa mia. Mi sono appena ricordato di aver detto a François che avrei portato un paio di amici a casa... gliel'ho detto questa mattina.

Lei esitò.

- Non posso restare molto - rispose. - No... non mi aspetta nessuno. La cameriera non lo fa mai... mi rovinerei la serata se pensassi che deve restare sveglia ad aspettare me. Salirò per cinque minuti, caro.

Salito su, lui la strinse e lei gli appoggiò il capo sul petto.

- Ronnie... sono così felice di tutto questo, caro... io ti sono corsa dietro, ma non mi importa. Quattro anni sono molto tempo...

- Un'eternità - ansimò lui.

- E il matrimonio... come hai detto tu nel tuo modo così immorale.... è solo una sanzione fatta da terzi... è stupido.

Lui la baciò.

L'ascensore li portò al terzo piano e Ronnie, entrato in casa, accese subito la luce.

- Mi chiedo se papà si arrabbierebbe - disse lei. - Se il tuo cameriere...

- Dorme fuori - disse Ronnie aiutandola a sfilarsi la stola. - Non rimane mai dopo le nove. Questa è la mia casa, Beryl... ma l'hai già vista quando sei venuta a cena con suo padre.

Lei andò al grosso tavolo nero e si sedette.

- Qui lavora il genio - commentò ridendo. - Che impostore sei, Ronnie! Non credo che tu scriva mille parole in un mese.

Lui sorrise con indulgenza.

- E qui c'è il tuo infame Antonio! Sembra peggiore alla luce artificiale. Ora, Ronnie, devo proprio andare.

- Andare - esclamò incredulo - con i sandwich di *foie-gras* e del meraviglioso vino secco?

La porta della sala era aperta e Ronnie le indicò la tavola.

- È l'ultima bottiglia di vino. Jerry sarà furioso quando verrà a pranzo e scoprirà che è vuota.

Ronnie aveva un amico, un certo Jeremiah Talbot, che gli era molto caro. Beryl lo aveva visto una volta, un tipo languido, con una reputazione da dongiovanni.

- Va bene, allora mangiamo... ma poi mi dovrai portare a casa. Non avresti dovuto mandar via il taxi.

Lui era troppo occupato a stappare il vino per ascoltarla. Lei si sedette accanto alla finestra, guardando la stanza; dopo un po' lui le portò dei sandwich e un bicchiere.

Lei bevve un sorso e poi glielo porse.

- Basta così, caro.

Un panico improvviso si era impossessato di lei, stava tremando. - No...!

Tuttavia era così naturale e confortante lasciarsi prendere dalle sue braccia. Si rilassò, incapace di resistergli.

- Non dovrei essere qui, Ronnie - mormorò tra un bacio e l'altro - lasciami andare... per favore.

Ma lui la teneva stretta e lei non gli negò le proprie labbra.

21.

Ronnie si svegliò con un sobbalzo, guardò la finestra e lanciò una maledizione. Si infilò la vestaglia e scivolò fuori dalla camera da letto; quando lo vide, la donna che stava facendo le pulizie, si fermò.

- Non voglio che stiate qui oggi... dov'è la vostra collega?

- Nella dispensa, signore.

- Bene, chiamatela... ah, François, ascolta: tu e le due donne andatevene... andate in città e... comprate qualcosa che vi piace, ma non tornate prima delle undici... no, mezzogiorno.

Aspettò che l'appartamento fosse vuoto e poi tornò in camera.

Beryl era sdraiata con la testa appoggiata al braccio. Non stava dormendo... né piangendo, come aveva temuto.

- Sono terribilmente dispiaciuta, caro. Devo essermi addormentata.

- Che ore sono?

Beryl rispose senza voltarsi.

- Le otto... maledizione! Non puoi andare a casa vestita da sera.

- Perché no?

Lei si alzò, voltando il viso.

- È la cosa migliore - disse. - Puoi chiamarmi un taxi?

Quando lui tornò, Beryl si stava spazzolando i capelli allo specchio.

- È stato molto stupido - commentò, senza emozione.

- Non c'è nessuno all'ingresso e grazie a Dio c'è stato un ballo all'Albert Hall ieri sera - affermò Ronnie - e sono solo le otto. Posso scendere con te?

Lei scosse la testa.

- No, fammi vedere come funziona l'ascensore. Un ballo all'Albert Hall? Dove posso essere stata dopo che è finito? Tu menti meglio di me, Ronnie.

- Hai fatto colazione. Molte persone vanno a mangiare dopo queste occasioni.

- Va bene... accompagnami all'ascensore.

Un quarto d'ora più tardi disse alla sua cameriera: - Vado a letto, Dean. Se il signor Morelle telefona, digli che mi dispiace ma che questa mattina non posso riceverlo. Portami una tazza di cioccolata... sì, ho fatto colazione, ma portami lo stesso della cioccolata.

Quando la cameriera entrò, Beryl era davanti alla finestra, avvolta in una vestaglia di seta.

- Mettila pure sul tavolino, Dean. Ti chiamerò se avrò bisogno.

Andò alla porta e la chiuse a chiave. Poi andò allo specchio e si guardò per diverso tempo.

- Sì, Beryl... sei tu. Speravo che si trattasse di un'altra.

22.

Quella stessa mattina il signor Moropulos fece una domanda a Sault.

- Che esposizione useresti per una fotografia presa, diciamo, alle otto di mattina?

- Che tipo di mattina?

- Questa.

Ambrose guardò fuori dalla finestra.

- Io direi un venticinquesimo di secondo - disse.

Il signor Moropulos tirò fuori una macchina fotografica.

- Questa esposizione è sufficiente? Ambrose prese la macchina fotografica.

- Sì - rispose. - Che cosa hai fotografato, una scena o una persona?

- Una persona - rispose Moropulos. - Una signora in abito da sera. Ambrose sorrise.

- Le otto di mattina sono uno strano orario per fotografare una signora in abito da sera - commentò.

- Sarebbe stato divertente... se non avessi dovuto aspettare tutta la notte per scattarla. Ero lì dalle cinque. Sì... sono tornato a casa per prendere la macchina. Ho rischiato di perdere la signora, ma, anche se fosse successo, non avrebbe avuto importanza. Ma le otto! - rise allegro - che comodità! Sault, mia Ambrosia, andrò a dormire.

- Credo che tu ne abbia bisogno - disse Sault.

Fece i lavori di casa e mise in ordine anche la camera di Moropulos; fu contento di dare una ripulita al soggiorno.

Si fermò solo per mangiare un pezzo di formaggio con del pane.

Alle cinque del pomeriggio il telefono suonò per la prima volta durante la giornata.

- Il signor Moropulos...? Siete voi, signor Sault?

- Sì, signora.

Riconobbe subito la voce e il suo cuore ebbe un balzo.

- Sono così contenta di sentirvi... vorreste venire a casa mia, per favore?

- Certo. Verrò subito.

Mentre appendeva il ricevitore, Moropulos entrò sbadigliando. - He-e! Chi era?

- Una mia amica - rispose Sault.

- Non sapevo che tu avessi degli amici... te ne vai? Vuoi farmi un caffè prima di andartene?

- Fattelo da solo - rispose Ambrose. Moropulos fece una smorfia.

- Darei non so quanto per conficcare un coltello in quel tuo petto, mio buon Ambrose - disse cortese.

Marie aprì la porta al dimesso visitatore, facendolo accomodare in salotto, Beryl gli andò incontro, prendendogli le mani tra le sue. - Sono così felice che siate venuto. Vi dispiace se vi ho fatto chiamare? Volevo parlare con voi... di niente in particolare. Sono molto nervosa. Non lo vedete dalla mia mano?

Lui sentì che la mano che stava stringendo tremava. Beryl era molto pallida.

Perché lo aveva chiamato? Si meravigliava di se stessa. Forse aveva bisogno della sua forza, di una roccia sulla quale ricostruire la sua ragione distrutta. Aveva pensato a lui per tutto il pomeriggio. Ronnie non le era mai tornato alla mente. Era stato un incidente. La realtà era in quest'uomo rozzo che lei avrebbe voluto considerare un dio.

- Non voglio che voi facciate nulla per me; vorrei solo avervi qui per un

po'. Lo stava implorando come una bambina.

- Sono qui e rimarrò fino a quando mi chiederete di andarmene - disse Ambrose sorridendole.

- Signor Sault, desidero tanto chiedervi qualcosa. Spero di non offendervi. Aveva lasciato le sue mani per prendere una sedia. Si sedette di fronte a lui,

stringendogli di nuovo le mani. Perché? Rinunciò a trovare una risposta.

- Voi avete ucciso un uomo, lo so, lo sapevo da tempo. Quell'esperienza vi ha segnato? Vi ha fatto avere meno considerazione di voi? Odiate quell'uomo perché vi ha costretto a compiere quell'azione? Mi guardate stranamente. Penserete che sono matta, vero?

- Non penso che siate matta. No, non ho mai detestato quell'uomo. Meritava di morire. Io non desideravo ucciderlo, ma non c'era altro modo. Per alcuni problemi è necessaria una soluzione definitiva: la morte. Non c'è altro mezzo. Credo che la distruzione sia insita in certi problemi. Un uomo tanto vile da uccidere per rabbia o per avidità, che spegne una vita innocente e utile all'umanità... bisogna distruggerlo. La legge lo fa e così la mente che muove quelle mani assassine cerca di non commettere errori. Se avete un cane pastore che spaventa le pecore dovete eliminarlo. Non c'è altra soluzione. Altrimenti insegnerà agli altri cani lo stesso vizio. Ci sono problemi risolvibili, alcuni in modo drastico, altri più semplicemente. Pochi, molto pochi devono necessariamente finire con la morte. Il mio caso è uno di quei pochi. Non vi racconterò la storia... era un uomo malvagio e io l'ho ucciso. Ma non l'ho mai odiato e non ho mai odiato neppure me stesso. Non penso peggio di me... e nemmeno meglio. Ho fatto quello che ritenevo giusto... Non l'ho mai rimpianto, ma non ne sono mai stato orgoglioso.

Lei ascoltava affascinata. Le mani che lui stringeva non tremavano più e il colore era tornato sulle guance di Beryl.

- Che magnifica sensazione... riuscire a estraniarsi da se stessi. Perché dovreste avere dei rimpianti? Non avete offeso nessuno. Tranne quell'uomo e... era sposato?

Lui annuì.

- Non lo sapevo quando l'ho ucciso. La moglie è venuta da me e ha pagato le spese per la mia difesa... lo odiava... è stata una storia molto triste.

Rimasero in silenzio fino a quando lei, sollevando la testa, chiese: -

Signor Sault, voglio farvi un'altra strana domanda. Nella vostra vita siete mai stato innamorato?

- Sì - rispose lui subito.

- Di una donna solo in quanto donna? Come io posso amare un uomo solo per le sue attrattive fisiche? Avete mai amato una donna solo per la sua bellezza anche se disprezzavate la sua anima vile e la sua mente viziosa e... pur disprezzandola... continuavate ad amarla?

Pendeva dalle sue labbra e quando lui rispose "no" lei si sentì mancare.

- No, no, non avrei mai potuto. Sarebbe stato... orribile. Rabbrividì.

Beryl aveva fatto rabbrividire Ambrose Sault! Ambrose Sault, che parlava con freddezza di un omicidio, rabbrividiva per qualcosa che per lui era peggio dell'omicidio. La fragranza del peccato che l'aveva seguita tutto il giorno e aveva riempito i suoi pensieri, divenne fetida, sporca. Cercò di liberare le mani dalla sua stretta, ma lui non glielo permise.

- Lasciatemi andare, per favore - disse con voce debole.

- Un momento... guardatemi, signora. Lei alzò gli occhi verso quelli di lui.

- Vi dirò qualcosa che non mi sarei mai sognato di dire; non avrei mai pensato di trovare le parole. Guardatemi, signora: sono un uomo rozzo, un vecchio... ho più di cinquant'anni... sono brutto; ho il corpo e le mani di un vecchio. Sono analfabeta... e vi amo. Non vi vedrò mai più... e vi amo. Voi siete bella, la donna più bella che io abbia mai visto. Ma non è per questo. C'è qualcosa in voi che amo. Non so cosa... l'anima... lo spirito... la personalità. Spero di non avervi disgustata... non credo di averlo fatto.

- Ambrose - lei gli strinse più forte le mani che lui stava lasciando - ve lo devo dire... non c'è nulla da amare a parte quello che vedete. Non c'è anima... non c'è anima... non ci sono che la debolezza e la viltà riprovevoli. Amo un uomo debole e codardo. Codardo! Codardo! Ma bellissimo e... Ambrose, gli ho dato tutto quello che poteva prendere.

Non un muscolo sul volto di lui si mosse.

- Gli ho concesso tutto... oggi stesso... è per questo che vi ho chiamato. Ci dev'essere qualcosa in quello che dite... uno spirito in me che mi collega a voi... oh, Ambrose, lo amo tanto!

Stava singhiozzando contro la giacca sgualcita di lui. Aveva un odore pungente... di acquaragia. Ma lui non parlava. La sua grossa mano le accarezzò con delicatezza i capelli.

- Voi pensate che io sia... cosa pensate di me? - chiese lei.

- Lo sapete - disse lui, battendole con dolcezza la spalla. - Suppongo che vi chiediate come mi sento. Vi dirò questo: non sono ferito. Non posso essere ferito perché non avete perso niente che io ritenga importante. Se foste diversa, non vi piacerebbe che dicessi così.

Prese il volto di lei tra le mani, guardandola negli occhi.

- Com'è bella! - esclamò.

Lei chiuse gli occhi, cercando di trattenere le lacrime.

- Ho detto che non vi avrei più vista. Forse non lo farò... ma se mi vorrete, chiamatemi.

Lei si asciugò gli occhi.

- Sono una debole... vorrei essere più malvagia e non soffrirne. In realtà non mi importa. Quello che è successo è... - si strinse nelle spalle - ... è stata la scoperta della mia debolezza a sconvolgermi... mi ha fatto quasi impazzire. Ve ne andate? Siete così delicato! Capite anche quando è il momento di andarvene!

Rise nervosamente, appoggiandogli le mani sulle spalle. Non voleva baciarlo né essere baciata e sapeva che lui provava la stessa cosa.

- Venite da me se avrò bisogno di voi... mi impegnerò a trovare delle scuse per ogni giorno futuro. Addio, Ambrose.

Quando lui se ne fu andato, lei si rese conto di non aver pronunciato nessun nome. Forse lui sapeva.

23.

Per la prima volta nella sua vita Ronald Morelle si era pentito di un'avventura. Aveva trascorso la giornata cercando di scrivere, con il risultato che il cestino dei rifiuti era pieno di fogli appallottolati e il portacenere d'argento di mozziconi di sigarette. Si era alzato una dozzina di volte per telefonare a casa Merville e si era sempre fermato mentre faceva il numero. Poi aveva cercato di scriverle un messaggio, ma non aveva saputo cosa scrivere dopo un elegante inizio. L'aveva desiderata... la desiderava ancora. Era stato uno stupido. Perché lo aveva fatto? Mentre passavano le ore si rendeva conto che bisognava trovare una soluzione a questa storia. In altri casi la parola fine sarebbe stata messa a sua discrezione, con gioia a volte, o con pianti e recriminazioni. Ma questa volta non poteva andare così. Con Beryl non si poteva finire in questo

modo. E poi le aveva quasi promesso... Si sentiva ribollire alla sola idea del matrimonio e nello sconforto del momento la piacevole vita da scapolo senza responsabilità che conduceva, gli sembrava un bene troppo grande per rinunciarvi.

In questo stato d'animo pensò a Evie Colebrook. Com'era carina! Poteva ammirare la sua virtù, il suo sangue freddo e confrontarla con Beryl: a svantaggio di Beryl. Si sentiva assediato dalle nuove responsabilità, desiderava liberarsi dei nuovi ceppi. La sera sul tardi scrisse due lettere, una a Beryl e l'altra, più lunga, a Evie. Beryl ricevette la sua con la colazione della mattina; capì di chi era appena la cameriera aprì le tende, lasciando entrare il sole. La prese in mano... ora sapeva. Si sentiva così fredda davanti alla lettera di Ronnie: non un tremore, non una pulsazione al cuore. La aprì e lesse:

> *Mia adorata, non so cosa e come scriverti. Adoro il ricordo di te. Sono sconvolto dalla calamità... per te. Sono ai tuoi ordini, farò tutto quello che desideri. Non ti vedrò più, anche se questo mi spezza il cuore.*

Era scritta su un foglio normale, senza firma. Lei gli mandò un telegramma quella stessa mattina: *Vieni per il tè.* La risposta arrivò in fretta.

> *Non posso; non mi fido di me stesso. Sono sopraffatto dalla vergogna per il mio tradimento. Ti recherei un altro momento di infelicità.*

Anche questa era senza firma. Ronnie non firmava mai e non metteva mai la data alle sue lettere.

Lei lesse il messaggio e rise. Sì, poteva ridere.

Tre sere dopo suo padre tornò di umore migliore. Si era divertito perché aveva conosciuto diversi medici francesi.

- Sono stati gentilissimi e i nuovi laboratori Pasteur sono molto suggestivi. Avevamo paura che ti saresti annoiata qui, Beryl. Spero che Ronnie non ti abbia trascurato.

- Ho paura che non l'abbia fatto - disse e il dottore sembrò felice.

- Non ti piace troppo e ne sono contento perché è un mascalzone. Ma

suppongo che i giovani, alcuni almeno, siano così... privi di coscienza.

- Hai fatto una bella traversata? - chiese lei, portando la conversazione su un discorso meno doloroso.

- Sault doveva venire alla stazione ma non si è visto. Forse Moropulos si è ubriacato. Non si può mai dire con Moropulos. Ha molta paura di Steppe.

- E chi non ne ha? - chiese lei con una smorfia. Il dottore si accarezzò pensieroso il mento.

- Non lo so. Io non lo temo. Certo non vorrei avere un alterco con lui, né fisico né verbale. Ronnie invece prova un vero terrore. L'unico che non ha paura di provocarlo è Sault.

Ridacchiò.

- Steppe mi ha detto che ha avuto una discussione con Sault a proposito di una ragazza che Ronnie frequenta... la figlia di quella donna, la Colebrook, mia cara. Sembra che Sault sia andato dal nostro amico Jan per ordinargli di mettere una parola fine alla storia. Steppe, naturalmente, si è irritato e sai cosa ha detto Sault?

Gli occhi di lei erano febbricitanti.

- Ha detto a Steppe che in certe circostanze lo avrebbe ucciso, prima ancora che il suo cameriere tornasse.

- Cosa ne pensa il signor Steppe? - trovò la forza di chiedere.

- È divertito, ma anche impressionato. Dice che Sault non direbbe mai una bugia, nemmeno per salvarsi la vita. Questo è molto significativo detto da Steppe che, mi dispiace ammetterlo, tende a essere poco caritatevole.

Beryl aprì il tovagliolo, sembrava che l'operazione la assorbisse molto.

- Mi ha detto che Sault è uno dei migliori matematici del paese. E non sa leggere né scrivere! Naturalmente disegna molto bene simboli e figure. Frequenta ogni lezione possibile. Una personalità notevole.

- Molto.

- Mi sembra che ti piaccia. Lei si risvegliò dal torpore.

- Chi... Ambrose? - Ambrose!

- È il suo nome, no?

- Ma, mia cara - sorrise il dottore con indulgenza - non dovresti chiamarlo per nome! Credo che non gli farebbe piacere essere considerato un servitore.

- Ma io non pensavo a lui in questo senso.

Quando si alzarono da tavola, lei lo accompagnò davanti alla porta del suo studio.

- Che cosa hai fatto in questi giorni... sei stata a teatro?

- Sì, e a un ballo che è durato tutta la notte. Sono rientrata alle otto.

- Mmmm... male, non è bello tornare a casa così tardi.

Lei gli diede ragione. Era male anche mentire, ma non gliene importava.

Ambrose non mentiva mai. Ma avrebbe mentito per lei. Anche Ronnie mentiva. Ma per se stesso. Meditò pensando a Sault... Ambrose Sault. E all'invalida con i capelli rossi. E a sua sorella per la quale Sault era andato a parlare con Steppe. Rise piano. Le sarebbe piaciuto vedere quella contesa tra due giganti. Il grande Steppe poteva essere battuto? Sembrava impossibile. Eppure Sault lo aveva dominato.

Sognò per tutta la notte e vide Ronnie e Sault che combattevano con degli uncini... si svegliò con un brivido. Nel sogno i due si erano scambiati le teste e il volto di Ronnie sorrideva dalle grosse spalle di Sault.

Quando guardò dalla finestra si accorse che si stava facendo chiaro. Tornò a letto ma non riuscì a dormire.

Per una coincidenza, anche Ronald Morelle era sveglio in quel momento. La sua nuova responsabilità continuava a pesargli come un fardello. Lei non lo avrebbe mai lasciato. Quel telegramma lo aveva terrorizzato.

- Non ci sarà fine - disse con un gemito. - Mai fine.

Non amava Beryl, non amava nessuno ma c'erano delle ragazze che desiderava continuare a vedere. Evie era una di queste. Invece non voleva vedere Beryl. Si vedeva incatenato per tutta la vita a una donna che per lui ora non aveva alcuna attrattiva. A peggiorare la situazione, si aggiunse un altro problema.

Steppe arrivò mentre Ronnie stava andando a pranzo. Era un visitatore sgradito a qualsiasi ora. Nello stato in cui si trovava, Ronnie sentì che non avrebbe tollerato quell'uomo per più di cinque minuti. Se solo Steppe non fosse stato abituato a presentarsi senza avviso. Era così poco signorile!

- Sono felicissimo di vederti, Steppe. Quando sei tornato?

- La scorsa notte. Non ti prenderò più di un minuto. Sto andando a trovare quel porco di Moropulos - grugnì. - Volevo parlarti a proposito di Beryl.

Il cuore di Ronald Morelle perse un colpo. La ragazza aveva parlato? Impallidì al solo pensiero.

Per fortuna Steppe camminava su e giù per la stanza con le mani in tasca e la testa bassa.

La bocca di Ronnie era del tutto secca e un brivido freddo gli attraversava la schiena.

- Sì... di Beryl - riuscì a dire.

- Tu sei un suo grande amico, huh? La conosci da molto? Ronnie annuì.

- Hai influenza su di lei?

- Io spero... no, non molto...

- Ho intenzione di sposarla. Il dottore forse ti avrà detto che ho dei progetti in tal senso, huh?

Ronnie deglutì.

- No - disse. - Non lo sapevo... le mie congratulazioni...

- Tienitele per te - tagliò corto l'altro. - Non sono necessarie. Tu sei molto amico suo, huh? La vedi spesso? Credo di sì. Ti ucciderei se sapessi che non si tratta solo di amicizia... ma Beryl è una brava ragazza. Quello che voglio è che tu le parli bene di me. Se hai qualche influenza, usala. Hai capito?

- Certo - trovò la forza di dire Morelle. - Farò quello che posso.

- Bene. E, Morelle, quando sarò sposato, non dovrai passare molto tempo a casa mia. Verrai quando ti inviteremo. Chiaro, huh? Addio.

Ronald chiuse la porta.

24.

Che pasticcio! In che incredibile pasticcio si trovava! Guardò fuori dalla finestra, mordendosi le unghie. E se Beryl avesse parlato? Si asciugò la fronte. Le ragazze hanno delle strane idee a proposito dei loro doveri. Lui lo sapeva bene. Il gesto minaccioso di quel giovanotto incontrato per la strada era stata la conseguenza della confessione di una ragazza che lui, Ronnie, aveva certo trattato molto bene. Non si poteva immaginare un caso più grave di ingratitudine. Beryl avrebbe potuto parlare, secondo i suoi principi. Phew! Sentì squillare il telefono nelle stanze della servitù.

- Il signor Moropulos - disse François uscendo dalla sua stanza. Ronnie fece una smorfia.

- Digli... no, passamelo.

Appoggiò il bastone da passeggio e i guanti.

- Sì, Moropulos... buon giorno... a pranzo? Ecco stavo per andare a mangiare con alcuni amici.

Moropulos disse che doveva parlargli di un affare importante.

- Va bene... dove vuoi. Uno di quei localini a Soho?

Sbatté con violenza la cornetta. Ma era il momento di consolidare le amicizie e gli interessi. Non che Moropulos fosse un amico, ma poteva essergli utile. Il greco arrivò al ristorante puntualissimo e più azzimato del solito.

- Hai visto Steppe? - fu la sua prima domanda.

- Quando l'ho visto stava per venire da te... sembrava arrabbiato - rispose Ronnie.

- Il nostro caro Steppe è sempre arrabbiato - obiettò il greco con freddezza - ma questa volta non ne ha motivo. Se è andato a casa mia, non mi troverà.

- Qual è il problema? Moropulos si strinse nelle spalle.

- È stato informato da qualche malalingua che durante la sua assenza io... parlandoci chiaro, mi sono ubriacato.

- È vero?

- Al contrario, proprio all'ora in cui le sue spie dicono di avermi visto danzare su un tavolo durante una festa nel quartiere orientale gridando che il rapporto Mackenzie è una truffa...

Ronnie impallidì.

- Mio Dio! Non l'avrai detto davvero? - balbettò.

- Ma certo che no! Se lo avessi fatto sarebbero guai seri per me. Io, Paul Moropulos, dico a te, Ronald Morelle, che sarebbe stato un disastro per me. Le mie relazioni con Jan Steppe sono... ehm... turbolente e non voglio proprio peggiorarle.

- Ma gli uomini di Steppe hanno detto che...

- Lasciamoli dire - sentenziò Moropulos. - È quello che dirò io, e che direte tu e un'altra persona che conta. Infatti tutti si sono sbagliati - disse con enfasi - perché io in quel momento stavo cenando nel tuo appartamento con te e la graziosa signorina Merville.

- Cosa? Ma è una bugia!

- Perché una bugia dovrebbe essere peggiore di un'altra? Ti dirò anche la data: era il giorno prima di quello in cui l'affascinante signorina Merville trascorse la notte da sola nel tuo grazioso appartamento.

Se il pavimento fosse crollato, Ronald Morelle non avrebbe ricevuto un colpo peggiore.

- Mi rendo conto del tuo imbarazzo e lo capisco - osservò Moropulos -

ma è necessario per la mia felicità e prosperità che sia tu che la signorina Merville diciate che ho cenato con voi quella sera.

Ronnie non disse niente. Non si era ancora reso conto della gravità della minaccia di quell'uomo.

- Ti risparmierò molti dubbi dicendoti che vi ho seguiti all'uscita del Pavilion. Ho aspettato fuori per tutta la notte, chiedendomi quando lei sarebbe scesa e l'ho fotografata quando è entrata nel taxi. La fotografia, eccellente, è in un posto sicuro. Steppe, spero, non la vedrà mai - aggiunse guardando Ronnie con le palpebre semichiuse. - Steppe è arrabbiato con me. Che ingiustizia! Non è possibile che io mi stessi rendendo ridicolo in una festa nello stesso momento in cui cenavo con voi due. Di cosa abbiamo parlato? Della Grecia, permettimi, delle accademie. Steppe di certo non ti crederà, ma crederà alla signorina Merville e tutti eviteremo dei dispiaceri. Mi dispiace metterti in questa situazione, ma vedi in che pasticcio mi trovo? Ti giuro che non ho intenzione di divulgare quello che so. Sarà un piccolo divertente segreto. Ronald ritrovò la voce.

- Devo dire... alla signorina Merville che sai? Che hai la fotografia? Moropulos si strofinò le mani.

- Perché dovrebbe saperlo? Non è necessario.

Ronnie si sentì sollevato. Era già qualcosa non dover assistere alla scena che sarebbe seguita alla rivelazione che una terza persona conosceva il loro segreto. Non chiese prove a Moropulos e non pensò nemmeno per un minuto a cosa significasse questa storia per la ragazza.

Se Steppe avesse saputo! Si sentì rabbrividire al solo pensiero. Steppe lo avrebbe di certo ucciso. Ronald Morelle era pronto a tutto pur di tenere nascosta la cosa al suo principale.

- Vedrò la signorina Merville - disse e poi, sentendo che era necessaria una rimostranza, aggiunse: - È orribile da parte tua ricattarmi così, Moropulos. Ecco di cosa si tratta, di un ricatto!

- Non del tutto. Sarebbe stato facile dire a Steppe che la notte in questione io ero fuori del tuo appartamento a curare i suoi interessi. Lui tiene molto a Beryl Merville. Nessuno avrebbe fatto caso alla confusione di date, e lui sarebbe stato così furioso che una piccola ingiuria sarebbe scomparsa a confronto di quella più grave. Avrebbe potuto perdonare me, ma te...

Ronald rabbrividì. Nel pomeriggio andò da Beryl.

- Che fortuna trovarti da sola, cara - cominciò imbarazzato. - Non puoi

immaginare cosa ho passato in questi giorni...

Lei era calma e padrona di sé. Un po' pallida, forse, ma il pallore le donava. Incontrò gli occhi di lui senza imbarazzo. Questo rese le cose più difficili a Ronald. Andò subito al dunque.

- Dov'eri martedì sera, Beryl? Lei rimase stupita.

- Martedì? Non mi ricordo, perché?

- Cerca di ricordare, cara - la incitò lui.

- Ho cenato a casa. Mio padre era fuori, credo, ma non sono sicura. Poi sono andata a un concerto con i Paynters. Sì... perché?

- Eri a cena con Moropulos e me. Lei lo guardò sbalordita.

- Non capisco.

- Moropulos è nei guai con Steppe. Era ubriaco e alcune spie di Steppe hanno detto che si è reso ridicolo durante una festa e che ha rivelato dei segreti. Steppe è furioso e Moropulos vuole un alibi.

- E cioè che stava cenando con noi due. Che assurdità. E dove?

- Nel mio appartamento.

Lei lo guardò con severità. Era insolitamente agitato. Non aveva mai visto Ronnie in quello stato. Non era mai turbato da niente.

- Naturalmente non posso dire una bugia simile, nemmeno per salvare il tuo amico - disse. - Ho cenato a casa, anche se mio padre ha una memoria talmente labile che non si ricorda di certo quando sono fuori e quando sono a casa.

- Dove hai incontrato i Paynters? Sono venuti a prenderti? - chiese lui con enfasi e lei scosse la testa.

- No, ci siamo incontrati a Queen's Hall. Ero in ritardo e loro erano già entrati. Ma questo non ha importanza. Non ho intenzione di aiutarti.

- Ma devi, devi - gridò lui frenetico. - Moropulos sa... ti ha visto salire nel mio appartamento... e uscirne.

Seguì un silenzio di morte.

- Quando... quella notte?

Attraversò la stanza con le mani dietro la schiena. Ronnie, che si era aspettato una crisi isterica, si meravigliò della calma di lei.

- Molto bene - disse la ragazza alla fine - ho cenato con te e Moropulos. Avresti fatto meglio a inventarti un'altra donna. Dovresti essere più signorile, anche nelle bugie. E il signor Moropulos ci ha intrattenuti parlando di... cosa?

- Di qualsiasi cosa - rispose lui nervoso. - So che pensi che io sia brutale.

Non posso dirti quello che penso di me.

- Posso risparmiarti la fatica: sei convinto di essere in pericolo e mi odi perché io ne sono la causa.

- Beryl! Lei sorrise.

- Forse sono stata cruda. L'intera situazione non mi permette di vedere le cose con chiarezza. Forse andrà meglio la prossima settimana. Vuoi imbucarmi questa lettera quando esci?

Lui scese le scale ammutolito. La sua calma, il suo atteggiamento composto lo avevano sconvolto. "Vuoi imbucarmi questa lettera?" ... come se si fosse trattato di una visita ordinaria.

Guardò la busta. Era indirizzata a una modista di Bond Street e sul retro c'era una nota: *Mandate anche il cappello blu.*

- Hmmm - mugugnò Ronnie imbucando la lettera. In un certo senso si sentiva disprezzato.

25.

La signora Colebrook gridò al miracolo scoprendo che le sue preghiere erano state accolte.

- Tutte le sere ripeto: Signore fa' che Christina stia meglio, amen. L'ortopedico, un uomo basso con la barba, che sudava con facilità, grugnì di soddisfazione.

Christina non era guarita del tutto ma per la prima volta in vita sua era riuscita a stare in piedi. Solo per pochi secondi, con la signora Colebrook che la sorreggeva da una parte e il dottore che l'aiutava dall'altra, ma era in piedi.

- Sì... non male per un mese di lavoro - proclamò l'ortopedico. - Bisogna fare dei massaggi ai muscoli della schiena perché sono troppo legati. Se non vi importuna il fatto che sia un uomo a farveli, io direi che non c'è persona più qualificata del signor Sault. È un ottimo massaggiatore. L'ho scoperto per caso. La sera che è venuto da me io avevo cenato fuori e mi ero slogato una caviglia scendendo dal taxi... signorina, ho capito cosa sospettate, ma io sono astemio e non tocco vino da vent'anni. Comunque rientrai di pessimo umore, per nulla desideroso di parlare di spine dorsali con lui o con nessun altro. Ma lui insistette per massaggiarmi il piede. Disse che aveva imparato quest'arte in un ospedale da qualche parte... sì,

chiedeteglielo. Altrimenti il massaggio vi costerà mezza ghinea al giorno.

Evie apprese la notizia più tardi. Il negozio chiudeva per il pomeriggio e così andò a casa a mangiare. Volò per le scale e si lanciò letteralmente su Christina.

- Cara, non è meraviglioso? La mamma mi ha detto che sei rimasta in piedi per conto tuo... Oh, Chris, non ti senti splendidamente?

- La mamma è una romantica - sorrise Christina. - È vero che sono rimasta in piedi, ma con considerevole aiuto e poi ho provato le pene dell'inferno! Scusa il linguaggio. Per il mio spirito e per il mio intelletto è stato un momento meraviglioso. Oh, Evie, la gioia mi riempie l'anima e il pensiero che Ambrose mi massaggerà la schiena è una benedizione.

- Ambrose... il signor Sault? Christina abbassò la testa con gravità.

- Ma non la tua schiena nuda?

- Temo di sì - disse Christina. - Sapevo che questa notizia ti avrebbe sconvolta.

- Non essere sciocca, Christina. Va bene, credo - aggiunse ridendo felice - ma certo che va bene. Ho sbagliato io. Credo di avere una mente contorta. Tu l'hai sempre detto, o almeno, me l'hai lasciato capire. Gli permetterei di massaggiare anche la mia schiena se questo potesse servirti.

- Tu, Lady Godiva - mormorò Christina con voce ammirata - *quo vadis?*

- Vuol dire dove vai? Lo confondo sempre con l'altra frase latina: il segno della croce. Vado a una *matinée* con una ragazza del negozio che ha avuto i biglietti da un uomo che conosce il direttore. Non sarà un bello spettacolo; non si trovano mai i biglietti per un successo. Come sta il tuo Ambrose? Non lo vedo da una settimana. Ronnie dice che ci sono stati dei guai all'ufficio.

- Oh! Ha anche un ufficio?

- Non lo so... un ufficio dova va Ronnie. Lui è un direttore, mia cara. Ho visto il suo nome sul giornale... di Ronnie intendo.

- Ambrose ha avuto dei guai?

- No, un altro uomo di cui non ricordo il nome. È straniero e beve. Ma ora è tutto risolto.

Christina sospirò.

- Non capisco cosa abbia a che fare Ambrose con questo, nonostante la tua ammirevole spiegazione.

- Sembra che Ambrose, cioè il signor Sault, debba stare dietro a quel... come si chiama? Sembra il nome di un pacchetto di sigarette. Dovrebbe

stare attento che non si ubriachi. Comunque pare che abbia trovato questo Moropulos, ecco come si chiama, in un bar e che l'abbia trascinato fuori. Devono aver lottato. Non so come sia andata l'intera faccenda, ma so che c'è stata una zuffa.

- L'uomo con il nome da sigaretta è ancora in grado di camminare? - chiese Christina incredula.

- Sì, ma ora hanno litigato. Moropulos dice di volersi sbarazzare di Sault.

- Che uomo sfortunato! - disse Christina. - Ronnie è davvero molto comunicativo.

- Siamo grandi amici - rispose la ragazza con entusiasmo - molto amici! Qualche volta credo... non so se dovrei dirtelo, ma lo farò. Qualche volta credo di non volere in realtà sposare Ronnie. Mi sembra che potrei essere completamente felice sposata con un altro, se potessi averlo come amico. Non è strano?

Christina pensò che in effetti era strano e si chiese se questa fosse una sensazione naturale o suggerita a Evie da Ronnie. Ma questa volta gli faceva un'ingiustizia.

- Non ne ho mai parlato con Ronnie - continuò Evie. - Non credo che capirebbe, però gli ho chiesto se pensava di poter continuare a essere amico di Beryl Merville anche se lei sposava un altro. Gliel'ho chiesto solo per scherzo, solo per sentire quello che avrebbe detto. Mia cara, come detesta quella ragazza! Giuro che era sincero. Era così furioso! Ha detto che se lei si sposava non sarebbe mai andato a casa sua e non avrebbe voluto più vederla.

Christina non rispose. Stava per dire che Beryl Merville doveva conoscerlo molto bene per suscitare in lui un tale odio, ma si trattenne.

Quando Ambrose tornò verso sera lei seppe che aveva già parlato con l'ortopedico. Lo capì dal sorriso di lui prima che dicesse una parola.

- Ora, Ambrose, ti ha parlato del massaggio?

Lui annuì. - Lo farò io, se me lo permetterai - disse con semplicità. - Le mie mani non sono goffe come sembrano. Più tardi la madre della ragazza, che aveva assistito interessata al trattamento, pronunciò una grande verità: - Sembra una cosa naturale che il signor Sault ti massaggi la schiena, Christina. Lui è come... un'anima con le mani. Sembra ridicolo, lo so, ma è la sensazione che ho avuto. Non era un uomo e neppure una donna. Sembrava una cosa naturale... cosa ti è sembrato?

- Mamma, credo che la mia intelligenza mi derivi da te - disse Christina rimettendo a posto il lenzuolo. - Io non avrei saputo definirlo meglio: un'anima con le mani!

La signora Colebrook annuì compiaciuta.

- Sono sempre stata brava a descrivere le persone - fece. - Ricordi che chiamavo Evie "sputafuoco"?

- Non deludere le mie speranze, mamma. "Un'anima con le mani" ti garantirà per sempre il mio rispetto. E non dirlo a Evie o lei tirerà in ballo i suoi piedi. Ambrose ha dei piedi grossi, lo ammetto, ma fa meno rumore di Evie. E russa anche. L'ho sentito la scorsa notte.

26.

Venne il giorno in cui Christina mise i piedi sullo sporco marciapiede della strada e si diresse piano, ma senza aiuto, alla macchina del dottor Merville, prestata da Beryl per il pomeriggio.

Era un freddo giorno di gennaio, soffiava un vento da est e le grondaie di Walter Street erano coperte da un sottile strato di ghiaccio.

Era un'occasione storica perché, oltre ad altre meraviglie, Christina indossava il suo primo cappellino! L'aveva scelto e comprato Evie. Il vestito di lana era stato lavato nella tinozza della signora Colebrook. Ambrose all'ultimo momento le aveva portato uno scialle grigio; ma la vera gioia era il cappellino! Christina lo aveva indossato la mattina quando era ancora a letto, sorretta dai cuscini dietro la schiena e con uno specchio in mano.

- Prestami la tua cipria, Evie - disse allegra. - La mia pelle è perfetta, lo ammetto ma non posso apparire così davanti agli occhi curiosi del mondo. Non sarebbe decente.

- Se vuoi il mio consiglio - suggerì la saggia Evie - metterei un filo di rosso sulle guance. Nessuno se ne accorgerebbe.

- Non sono una donna che si trucca - obiettò Christina. - Sono povera ma rispettabile. Ambrose penserebbe che ho la febbre e manderebbe a chiamare il dottore. No, solo la cipria. I miei occhi sono abbastanza languidi anche senza trucco, credo. O la cipria o niente.

Ambrose non l'accompagnò e così Evie e la signora Colebrook andarono con lei a Hampstead.

Beryl le vide. Si era messa d'accordo con Ambrose e con l'autista perché la macchina passasse dietro la sua casa... lei aspettava alla finestra.

Così quella era Evie, mentre non era la prima volta che la vedeva... no, non era la prima volta. Era la ragazza con la quale stava parlando Ronnie quel giorno che si erano incontrati nel parco. Era minuta e graziosa, il tipo che piaceva a Ronnie. Rimase alla finestra anche dopo che la macchina era passata, non se la sentiva di affrontare una spiacevole conversazione con il padre.

Sapeva che sarebbe stata spiacevole. Durante il pranzo lui aveva fatto di tutto per compiacerla. Il suo nervosismo era chiaro. Le aveva detto che desiderava parlare con lei nel pomeriggio e lei intuiva l'argomento.

Era seduta davanti al camino leggendo un libro quando lui entrò strofinandosi le mani e con un sorriso allegro, del tutto falso.

- Oh, eccoti, Beryl! Finalmente potremo parlare; ho avuto così poco tempo in questi giorni.

Attizzò il fuoco e si sedette.

- Beryl... - sembrava in difficoltà - ho parlato con il signor Steppe l'altro giorno... di te.

- Sì?

- Steppe ti è molto affezionato, ti ama. - Il dottor Merville si schiarì la voce. - Sì, ti ama, Beryl. Un bell'uomo, forse un po' rozzo, ma elegante e molto ricco.

- Sì? - ripeté Beryl, facendolo agitare di più.

- Non capisco perché continui a dire "sì, sì" - esclamò irritato. - Una ragazza non se ne resta ad ascoltare questo genere di cose senza mostrare un po'... ecco, qualche emozione. Cosa ne pensi?

- Del matrimonio con il signor Steppe? Vuoi dire questo? Non posso sposarlo: non voglio.

- Ma sono sicuro che impareresti ad amarlo, Beryl. Lei scosse la testa.

- Impossibile. Mi dispiace, papà, soprattutto se anche tu desideri che lo sposi. Ma è impossibile.

Il dottore fissò malinconico il fuoco.

- Fa' quello che desideri. Io non posso in coscienza spingerti a un sacrificio... ma ha un brutto carattere e temo che prenderà male il tuo rifiuto. In realtà non mi importa di quello che fa. È stata una pazzia... intendo investire quei soldi. Avevo centocinquantamila sterline quando siamo venuti in questa casa e ora...

Beryl lo ascoltava mentre una sensazione di gelo si impossessava del suo cuore.

- Vuoi dire... che dipendi dalla bontà del signor Steppe... che se tu dovessi rompere i rapporti con lui e con le sue compagnie, la tua posizione finanziaria ne risentirebbe?

Lui annuì.

- Temo che le cose stiano così - rispose - ma ti proibisco di pensarci. Tuttavia la guardava con un fervore, un'agitazione che le fecero capire più di tante parole. Parlò seguendo il suo solito codice morale, che però stava disintegrandosi.

- Io sono un padre moderno, credo che una ragazza debba fare quello che più le piace. Le ragazze non si sposano per salvare la famiglia, a parte che nei melodrammi i padri non chiedono questo terribile sacrificio. Mi avrebbe fatto piacere se il signor Steppe ti fosse piaciuto. Mi avrebbe reso le cose più facili. Comunque...

Si alzò, si abbassò per aggiungere altra legna al fuoco e, dopo aver appeso l'attizzatoio, si risollevò.

- Lasciami pensare - disse lei senza guardarlo.

Si sentì a disagio fino a quando il padre rimase nella stanza.

Si era preparata per una simile evenienza. Steppe era diventato un assiduo frequentatore della casa e i fiori che ogni tanto portava riempivano tutti i vasi della casa tranne quelli della camera di Beryl. E poi suo padre continuava a fare allusioni. Lei stessa aveva immaginato che il dottor Merville fosse indebitato con il suo corteggiatore. Mesi prima Steppe in persona le aveva detto che avrebbe aiutato suo padre. Però Beryl aveva sperato che nessuno avrebbe osato chiederle tanto, anche se sapeva che sacrifici simili non accadono solo nei melodrammi. Conosceva due persone che si erano sposate per motivi simili. Un calzolaio milionario aveva cavallerescamente sposato Lady Sylvia Frascommon e aveva pagato i conti del duca di Farileigh proprio mentre il nobiluomo era sull'orlo della bancarotta. Poteva guardare la faccenda con più calma perché non aveva prospettive davanti a sé. Era arrivata a un punto morto. Non poteva contare l'affetto di Sault tra le realtà possibili della vita. Quell'affetto apparteneva a lei sola. Steppe avrebbe potuto anche sposarla, ma mai possedere altro se non le sue labbra o le sue mani.

Nel mezzo di queste considerazioni suo padre rientrò.

- Mi sono dimenticato di dirti una cosa, mia cara. Ronnie, che ti è

affezionato come tutti noi, pensa che dovresti sposarti... dice che sarebbe felice di vederti sposata con Steppe. È stato gentile da parte sua.

- Chiudi la porta, papà, per favore, c'è corrente - disse Beryl.

Il dottor Merville tornò nel suo studio scuotendo la testa. Non riusciva a capire Beryl.

Così Ronnie approvava! Si sedette, prendendosi il volto tra le mani e guardando il fuoco. Steppe non era poi così lontano. Ronnie! Era chiaro che avrebbe approvato. Che paura doveva aver provato nello scoprire che Steppe era il suo rivale! Che agonia! Le venne un'idea.

Scese in anticamera dove c'era il telefono e chiamò il suo numero.

- Pronto... sì?

- Sei tu, Ronnie?

- Sì. Sei tu Beryl - la voce di lui cambiò. Lei avvertì una nota di ansietà. - Come stai... volevo venire ieri. È un secolo che non ci vediamo.

- Mio padre dice che dovrei sposare Steppe. Silenzio.

- Hai sentito quello che ho detto? - domandò.

- Sì... naturalmente è un colpo terribile per me, Beryl... io mi sento malissimo, ma è un buon matrimonio. È uno degli uomini più ricchi della città... è per il tuo bene, mia cara.

Lei annuì, stringendo le labbra.

- Ma non posso sposarlo senza dirglielo, non è vero Ronnie? Sentì un sussulto.

- Per l'amor del cielo, Beryl, non fare una sciocchezza simile! Tu sei matta! Cosa ti porterebbe di buono... spezzerebbe il cuore di tuo padre... no, non lo farai, vero? Sarebbe egoista e non ne verrebbe niente di buono.

Lei sorrideva all'altro capo del filo, ma lui non poteva vederla.

- Ci penserò - disse alla fine.

- Beryl... Beryl... non riattaccare. Non devi, davvero... non penso a me... ma a te... a tuo padre. Non farai una simile pazzia, vero? Promettimi che non lo farai... ho dei diritti anch'io.

- Ci penserò - ripeté lei, lasciandolo in uno stato di prostrazione.

27.

Qualche volta il signor Moropulos riceveva strani visitatori nella sua casa di Paddington. Arrivavano furtivamente, dopo il tramonto, attenti che

nessuno li avesse seguiti. Poiché pochissimi arrivavano su appuntamento, era necessario che il signor Moropulos fosse sempre a casa dopo le dieci. Certo, mancava agli appuntamenti quando la sua insaziabile sete lo trascinava fuori di casa. Jan Steppe lo incoraggiava a ricevere questi timidi ospiti. Il signor Moropulos non era impegnato, come potremmo supporre, a far carriera nel mondo criminale nel senso che intendiamo noi.

Le persone che intratteneva per breve tempo nel suo salotto erano rispettabili lavoratori della City che sarebbero svenuti al pensiero di rubare un orologio o di scassinare una cassaforte. Ma a Threadneedle Street, a Old Broad Street e nelle vie vicine, tra gli impiegati era risaputo che le informazioni che valevano qualcosa potevano essere vendute. Un'informazione finanziaria, la conclusione di una conversazione svoltasi in direzione, ascoltata tra l'aprirsi e il chiudersi della porta, un'occhiata data a una lettera: era questo il genere di pettegolezzi che il greco pagava in moneta sonante.

Era sorprendente come il suo indirizzo fosse passato di bocca in bocca e ancora più sorprendente la velocità con la quale Moropulos aveva organizzato questa rete di spionaggio tanto unica quanto pericolosa. Pagava bene, o meglio, era Steppe a pagare e i risultati erano evidenti. Un impiegato che voleva partecipare all'incremento che sapeva prossimo di una valuta, poteva comprare un centinaio di azioni attraverso Moropulos e senza spendere un centesimo. Moropulos conosceva i segreti di un centinaio di uffici; c'erano ben poche fusioni di cui lui non avesse sentito parlare con parecchie settimane di anticipo. Quando le Miniere Aurifere di Westfontein pubblicarono un rapporto sensazionale che riguardava la loro proprietà e che fece precipitare le loro azioni, pochi sapevano che Moropulos aveva in tasca la parte essenziale di questo rapporto il giorno successivo all'arrivo del documento a Londra. A Steppe questa operazione era costata tremila sterline, ma ne era valsa la pena. L'ammontare della somma era eccessivo, ma parte dei soldi finì anche all'estero. Quindi Moropulos era un uomo molto occupato.

In quella fredda notte d'inverno era seduto in soggiorno. Un grande fuoco rallegrava il camino; una lampada illuminava il libro che il greco stava leggendo, comodamente sprofondato nel divano. Sul tavolino c'era un bicchiere di decotto che di tanto in tanto Moropulos sorseggiava.

Erano circa le dieci, stava decidendo se andare a letto oppure fare una visita a un locale dove sapeva che avrebbe trovato degli amici, quando

sentì sbattere la porta d'ingresso. Si voltò per guardare. Poteva essere solo Sault...

La porta si aprì ed entrò Jan Steppe, che si toglieva la neve dalla manica del cappotto. Era un bellissimo cappotto con il collo di astrakan e i bordi in pelle, come Moropulos non mancò di notare.

- Sei solo, huh? - fece Steppe. Guardò il bicchiere del decotto e ridacchiò con sarcasmo. - Cosa succede, non avrai il mal di testa?

- Non un solo pensiero gentile - commentò Moropulos. - Che cosa sei venuto a fare, Steppe?

- Devo mettere qualcosa in cassaforte.

L'invenzione di Sault era sistemata su una struttura di legno dietro un paravento.

- Bisogna stare attenti alla parola in codice. Fa' più luce - ordinò Steppe. Moropulos si alzò stancamente e girò l'interruttore.

- Così va meglio... ecco!

Lo sportello si aprì e l'uomo sistemò al sicuro un pacchetto che aveva in tasca.

- Tieni qualcosa qui, huh?

Prese una busta con un sigillo sul retro.

- *La fotografia* - lesse, guardando l'altro con fare accigliato.

- È mia - disse Moropulos.

- Nulla a che fare con i nostri affari? - Nulla.

Steppe la rimise al suo posto e chiuse lo sportello.

- Nessuna novità, huh? Guardò di nuovo il decotto.

- Dov'è Sault?

- È andato a casa presto. Non vorrei rivederlo, a meno che uno dei tuoi scagnozzi non vada a chiamarlo.

Il sorriso di Steppe divenne una smorfia.

- Non ti piace Sault, vero... un tipo in gamba!

Moropulos arricciò il naso come un cane furioso. La sua barba sembrò irrigidirsi mentre gli occhi brillavano.

- Piacermi? Ma quello non è un essere umano. Nulla lo turba, nulla. Ho cercato di spaccargli una bottiglia in testa ma lui me l'ha presa come se fossi un bambino. Odio un uomo che mi fa sentire così... se non mi avesse portato via la pistola, l'avrei steso. Che meraviglia ferire quel demonio... è un demonio, Steppe. Inumano. A volte gli do un giornale da leggere... solo per divertimento. Lui non si offende per nulla.

- Non provarci con lui. È più grosso di te. Vuoi provocarlo, huh? Dio ti salvi quando ci riuscirai. Ma non credo che ce la farai. Io la penso così. È freddo, glaciale come l'inferno di un Druido. Ed è pericoloso quando è tranquillo... e lui è sempre tranquillo.

- Non mi serve a nulla. È una perdita di denaro tenerlo. Non ti darò più guai. Steppe si morse il labbro fino a quando i baffi non si mossero come uno spazzolino. Era un segno di scetticismo. E aveva ragione.

- Lascia perdere. Sault non ti darà alcun fastidio. Non vuoi estranei qui, huh? Una donna delle pulizie potrebbe essere una spia.

Quando Steppe se ne fu andato, Moropulos riprese in mano il libro. Ma non riusciva a leggere. Gli occhi erano fissi sulla pagina ma la mente era altrove. L'odio per Ambrose Sault non era una finzione, come lo erano invece alcune sue simpatie o antipatie. La sua imperturbabilità lo faceva impazzire, la sua superiorità riguardo alle piccole questioni quotidiane che ogni giorno si presentavano, il suo disprezzo per la volgarità di lui, Moropulos, tutte queste cose glielo rendevano odioso. Erano incompatibili: era impossibile immaginare due tipi così diversi.

Il linguaggio di Moropulos era sempre volgare; i suoi piaceri erano bassi ed elementari. Si divertiva a parlare delle proprie conquiste, tutte squallide. E poi gli piaceva molto parlare di Beryl Merville come di una donna facile. Non aveva mai pensato che fosse onesta. Secondo Moropulos nessuna donna lo era. Anche prima di avere le prove, aveva osservato la sua amicizia con Ronald Morelle e si era insospettito.

Mentre aspettava che lei scendesse dall'appartamento di Morelle era convinto che, con un po' di fortuna, avrebbe potuto vederla anche altre volte. Ai suoi occhi Beryl era disonesta. Tutte le donne lo erano, solo che alcune erano più attente nello scegliere i compagni dei loro peccati.

La mattina dopo decise di incontrare Ronald Morelle e quando tornò aveva delle novità.

Ambrose stava spalando la neve dalle scale.

- Vieni dentro - disse, strofinandosi le mani eccitato. - Devo darti una notizia.

Ambrose mise via la pala prima di entrare in casa.

- Conosci Beryl Merville, vero? Steppe la sposerà.

Voleva solo comunicare una notizia e suscitare la stessa sorpresa che aveva provato lui e i suoi occhi attenti non mancarono di notare l'impercettibile movimento del capo di Sault e il cambiamento della sua

espressione. Durò solo per una frazione di secondo. Poi Ambrose riprese la maschera dell'imperturbabilità.

- Cosa ne pensi, Sault? Grande ragazza, vero? Aveva aggiunto uno dei suoi commenti preferiti.

- Chi te l'ha detto?

- Ronald Morelle. Non credo che gliene importi... ora. È un uomo fortunato Steppe. Dio! Se avessi io i suoi soldi!

Ambrose si allontanò con lentezza ma il suo nemico aveva scoperto il suo punto debole. Ne era certo. Era incredibile scoprirlo in un uomo come Ambrose Sault, ma era chiaro che era rimasto ferito dalla notizia. Ma qui il greco si sbagliava: Ambrose era molto preoccupato, ma non ferito.

Quel giorno Moropulos parlò poco. Il secondo e il terzo giorno continuò a scavare con crudeltà nella ferita che aveva aperto.

Ambrose lo ignorò o quasi. Tutti i sottintesi lo lasciavano indifferente. Moropulos era irritato e offeso. Non osava andare oltre per paura che Sault si lamentasse con Steppe. Solo questo lo trattenne. Ma l'altro soffriva. Lo sapeva per istinto. Soffriva senza speranza, senza poterlo esprimere.

Quel venerdì sera Ambrose tornò a casa molto stanco. Christina rimase sorpresa nel vederlo così. - Ambrose... cosa succede?

- Non lo so Christina... sì, lo so. Moropulos continua a provocarmi; è stato così difficile trattenermi. Credo di essere diventato vecchio e di aver perso la mia volontà.

Lei tese la mano che teneva appoggiata al bracciolo della poltrona (infatti era seduta) e lo guardò gravemente.

- Ambrose, credo tu abbia trasferito in me molta della tua forza. Ricordi, come quella volta con la mamma?

Lui scosse la testa.

- No, non sei tu... non l'ho fatto di proposito. Io ti voglio molto bene, Christina, e ti porterò sempre nei miei pensieri.

- Perché parli così questa sera? - chiese lei, sentendosi stringere il cuore.

- Non lo so. Steppe vuole che vada con Moropulos nella sua casa di campagna. Moropulos me lo aveva già chiesto, ma questa volta è stato Steppe a chiedermelo... non lo so.

Scosse la testa esausto. Lei non lo aveva mai visto così depresso. Era come se lo spirito della vita si fosse consumato all'improvviso in lui.

- Spero che sia come dici tu, Ambrose; ma, mio caro, tu sei distrutto. Non dovremmo parlare di anime e di eternità e di altre cose simili. Tu hai

bisogno di dormire, Ambrose.

- Ma non ho sonno.

Si chinò su di lei, accarezzandole la testa.

- Sono felice che tu stia bene - fece.

Lo sentì scendere le scale e uscire di casa; era molto tardi. Pochi minuti dopo entrò Evie.

- Dove sta andando Sault? - chiese. - L'ho visto camminare come se la strada appartenesse a lui. E, oh, Chris, sai cosa mi ha detto Ronnie? Il signor Steppe sposerà la ragazza che è stata qui... Beryl Merville.

- Bene - commentò Christina distratta.

Aveva capito, e il suo cuore era pieno di angoscia per l'uomo che stava attraversando la notte.

28.

Il Pantheon sorgeva su un terreno che tempo prima era stato parte del giardino di un monastero. Fino a quando Moropulos non gli aveva dato quel nome ellenico il giardino era conosciuto con l'appellativo curioso di "Rifugio di Dio" o meglio, con il nome completo di "Rifugio dei figli di Dio".

Moropulos si beava nel piazzare sul territorio del monastero i simboli dell'antica religione politeistica della Grecia.

La casa era costituita da un'ampia cucina al piano terreno e da due stanze al piano di sopra. Il proprietario precedente aveva installato una cucina molto moderna. Il villino era ben arredato e, a differenza della casa di Paddington, c'erano dei tappeti sui pavimenti. Il greco li considerava un lusso stravagante, ma non era dipeso da lui; infatti aveva comprato sia la casa che i mobili perché il proprietario non voleva venderli separatamente.

Il giardino era il punto forte della casa, soprattutto d'estate. Era una meraviglia anche in quel freddo pomeriggio in cui Ambrose depositò la sua valigia davanti al cancello bianco. Il pallido sole invernale stava tramontando, colorando di rosso i campi innevati. Nelle vallate che circondavano la zona, la nebbia era calata fumosa. Con la mano sul cancello, Ambrose guardò quel tramonto così raro in Inghilterra. Turchese, violetto... un blu che diventava quasi verde...

Respirò profondamente, prese la borsa ed entrò.

- Devi stare dietro a Moropulos. Si sta indebolendo con quella dieta a base di decotto. Me l'ha detto lui stesso.

Così gli aveva detto Steppe. Il suo servitore aveva obbedito senza fare domande, ma sapeva che l'ombra della morte incombeva su di lui.

Moropulos era sprofondato in una poltrona, con i piedi verso il camino. Aveva iniziato presto le sue libagioni.

Sul pavimento, a portata di mano, c'erano un grosso bicchiere pieno di un liquido bianco, una zuccheriera, una brocca piena d'acqua e una teiera.

Sault non dovette nemmeno cercare la bottiglia. Quello che aveva visto gli bastava.

- Entra e chiudi la porta, stupido... no, non lo farai! - Moropulos afferrò il bicchiere e bevve il contenuto.

- Ah ah, che bontà, amico mio! Siediti! - disse indicando una sedia con fare imperioso.

- Non berrai più questa roba per questa sera, Moropulos! - Sault prese la bottiglia e la portò in cucina. Il greco ridacchiò quando sentì che la stava rompendo. Ne aveva una scorta in un mobiletto chiuso a chiave... e altre bottiglie erano in camera sua.

- Vieni qui - gridò - vieni qui, porco, a parlare di Beryl. Ah! Che ragazza! Che bel visetto da baciare per quel gorilla peloso!

Sault aveva sentito ma mise sul fuoco il bollitore; gli schiamazzi si calmarono.

- Quando ti chiamo, devi venire! - ordinò Moropulos quando Ambrose tornò con una tazza fumante di tè in mano.

- Bevi questo - disse Ambrose.

Moropulos prese la tazza e la gettò con il suo contenuto nel camino.

- Questo va bene per i bambini, per le signore, ma non per un figlio del Mediterraneo... un immortale, Sault! Per le signore va bene... per la bella Beryl, per esempio.

Una mano lo afferrò per la barba, costringendolo ad alzare la testa. Il dolore era molto forte: si sentiva tirare il collo mentre mille aghi gli torturavano il mento e le guance. Per un attimo guardò inebetito in quegli occhi grigi. Poi Ambrose lasciò la presa e l'altro risprofondò nella poltrona con una smorfia, ma senza una parola.

Neppure Ambrose parlò. I suoi occhi avevano parlato per lui e l'ubriaco si risistemò tremante sulla poltrona.

Quando Sault tornò dopo aver sistemato i vestiti in camera sua,

Moropulos era nella stessa posizione.

- Vuoi qualcosa di caldo per cena?

- Ci sono del pesce e della carne trita... li trovi in cucina.

Rimase seduto, respirando profondamente, ad ascoltare lo sfrigolio della carne che friggeva. Quando Ambrose si chiuse in cucina, il greco si alzò.

Da un armadietto tirò fuori una bottiglia; con calma prese la brocca dell'acqua e lo zucchero e sgattaiolò in camera sua. Chiuse piano la porta, appoggiò per terra la bottiglia e aprì il cassetto di un vecchio mobile. Sotto i fazzoletti e la biancheria intima trovò un revolver con l'impugnatura d'avorio e la canna leggera. Lo afferrò. Si accertò che fosse carico.

Il suo odio per Ambrose Sault era diventato un'ossessione assurda. Lo aveva preso per la barba, un insulto intollerabile in qualsiasi circostanza. Ma oltretutto Sault era un negro... Si sedette sull'unica sedia della stanza e si preparò un drink.

- Scendi? Ho apparecchiato la tavola e la cena è pronta - gridò Ambrose dal fondo delle scale.

- Va' all'inferno!

- Andiamo, Moropulos. Che cosa significa? Mi dispiace di averti fatto cadere.

- Ti dispiacerà ancora di più - gridò il greco. La sua voce risultò assordante perché aveva aperto la porta. - Tu, tu, cane...

Moropulos aveva un repertorio di insulti superiore a quello di qualsiasi uomo. Sault sentì senza ascoltare.

Si accomodò a tavola e cominciò a mangiare. Sentiva i passi dell'ubriaco al piano di sopra, il brontolio della sua voce e poi udì la porta della camera del greco aprirsi con violenza e Moropulos scendere le scale. Si era tolto la giacca. La sua barba ondeggiava su una splendida camicia di seta. Ma Sault notò quello che aveva in mano e si alzò.

Il volto dell'uomo era pallido per la rabbia, l'arteria del collo pulsava visibilmente.

- Tu mi hai tirato la barba... tu, negro ignorante... maledetto carcerato! Mi devi leccare gli stivali... i miei, non quelli di Beryl... vecchio pazzo.

Ambrose non si mosse.

- Abbassati, abbassati, abbassati - strillò il greco agitando la pistola.

Sault obbedì, ma non nel senso che si immaginava Moropulos. All'improvviso sparì dalla vista sotto il tavolo coperto dalla tovaglia bianca. Si slanciò da sotto il tavolo verso il greco, afferrandolo per le

caviglie e facendolo cadere a terra... la pistola gli cadde tra le mani.

Moropulos balzò in piedi fissando il suo assalitore.

- Voglia Dio che tu ami quella donna; io spero che tu l'ami... tu l'ami, vecchio pazzo! Tu l'ami... l'amante di Ronald Morelle! Io lo so. È rimasta nel suo appartamento per tutta la notte... e anche altre notti. Io l'ho vista che scendeva e l'ho fotografata!

- L'hai fotografata quando è scesa? - ripeté attonito Sault. L'altro emise un ghigno di piacere.

- Ti ho fatto del male, finalmente, maledizione! Ti ho ferito! E lo dirò a Steppe e a suo padre e a tutti!

- Tu menti!

La voce di Sault era gentile.

- Sei un vigliacco: non hai visto niente!

- Ah, no, eh? Ah, no, eh? Lo ha ammesso anche Morelle... lo ha confessato a me! E io ho la fotografia nella cassaforte, con il resoconto di quello che è successo!

- Nella cassaforte!

Moropulos aveva commesso un errore, un errore fatale; lo capì mentre pronunciava quelle parole.

- E tu... e Morelle... la tenete in pugno!

Aveva parlato così piano che l'altro aveva inteso solo un sibilo. Sault aveva in mano la pistola. La guardò pensieroso.

- Non devi farle del male - disse.

Moropulos rimase paralizzato per un attimo e poi si slanciò verso la porta. La sua mano era già sulla maniglia quando Ambrose Sault gli sparò.

29.

Ambrose fissò per diverso tempo il corpo inerte addossato alla porta. Quando la sua mente ebbe risolto alcuni dubbi e il suo volto si fu rasserenato, si rimise in tasca la pistola e si avvicinò a Moropulos. Era morto.

- Sono felice - disse Ambrose.

Sollevò il corpo e lo mise sulla poltrona; poi prese di nuovo la pistola per esaminarla. C'erano ancora cinque proiettili. Gliene serviva solo uno. Andò in cucina per rimettersi il cappotto che indossava al suo arrivo. Poi

accese una torcia elettrica e uscì sul retro della casa dove Moropulos aveva fatto costruire un garage. Dopo aver rotto la serratura, tirò fuori la piccola automobile. Ambrose Sault non aveva fretta; ogni suo movimento era calcolato. Riempì il serbatoio e aggiunse dell'acqua al radiatore; poi avviò il motore e riportò l'auto sulla strada principale.

Prima di partire tuttavia, lasciò il motore acceso e tornò nella casa per lasciare la lampada. Quando tornò alla macchina, vide un uomo vicino. Era un abitante del quartiere.

- Qualcuno ha sentito un colpo provenire da questa direzione. L'avevo detto io che era solo il vecchio motore della macchina del signor Moropulos.

- Non era quello - disse Sault entrando in macchina. - Buona notte.

Guidò con attenzione perché la sua vita valeva molto quella notte. Pensò diverse volte a Christina, ma senza compassione. Christina sarebbe stata meglio... e il suo amore era eterno. Era un amore che non aveva bisogno di essere rafforzato dalla presenza fisica di lui. Ronald Morelle doveva morire. Non c'era altra soluzione. Doveva morire non perché aveva sedotto la ragazza; quello era un particolare insignificante e, onestamente, ad Ambrose non importava nulla. Doveva morire perché sapeva. Sapeva e avrebbe parlato.

Mentre attraversava Woking un poliziotto lo fermò. Quando Ambrose non poté mostrargli la patente, il poliziotto gli chiese nome e indirizzo. Ambrose diede i dati esatti. Quello fu un colpo di fortuna per il poliziotto. Fornendo quella prova sarebbe divenuto importante. Ma questo accadde diverse settimane dopo... in marzo, quando le primule cominciarono a rifiorire nel "Rifugio dei Figli di Dio".

Ambrose conosceva l'appartamento di Ronald. Vi era stato una volta con Moropulos; aveva aspettato fuori mentre i due parlavano.

Stavano suonando le nove in punto quando la macchina si fermò davanti al portone... Ronnie la sentì nonostante avesse le finestre chiuse.

Le nove? Lasciò cadere la penna, appoggiandosi allo schienale. Perché quella strana sensazione? La bocca gli era diventata secca. Si sentiva come in aeroplano.

Il campanello suonò.

- François...! - Poi più forte - François!

- Scusate signore. - François emerse mezzo assonnato dalla dispensa.

- La porta.

Chi può essere? pensò Ronnie balzando in piedi.

- Cosa vuoi, Sault?

Ambrose si voltò verso il cameriere.

- Te - disse. - Ma prima voglio la verità; quest'uomo se ne deve andare. Ronnie avvampò furibondo. - Di certo non posso permetterti di ordinarmi quando far allontanare il mio cameriere. Sei venuto per conto del signor Steppe?

Ronnie pensò che forse doveva recapitare un messaggio confidenziale di Steppe. Sault faceva spesso da messaggero.

- Aspetta fuori dalla porta, François... no, all'ingresso.

- Non vengo da parte di Steppe. All'improvviso, Ronnie ricordò.

- Steppe ha detto che eri andato in campagna con Moropulos. Dov'è?

- È morto.

Ronnie indietreggiò impallidendo; il suo era un pallore mortale.

- Morto? - balbettò e Sault annuì.

- L'ho ucciso io. Un gemito.

- Mio Dio... Perché?

- Sapeva... ha detto che tu gliene avevi parlato. Sapeva perché era fuori dal tuo appartamento quella notte e l'ha fotografata quando è uscita.

Il sangue di Ronnie si gelò nelle vene.

- Io... io non so di cosa stai parlando. Chi è "lei"?

- Beryl Merville.

- È una bugia... assurdo... la signorina Merville... qui!

Non riuscì a trovare il fiato per un discorso completo. Era paralizzato e le sue parole uscivano disarticolate. - È la verità: è stata qui. Me lo ha detto lei stessa.

- Tu... tu sei matto. L'ha detto a te! È una dannata bugia. Non è mai stata qui. Se Moropulos ha detto una cosa del genere sono felice che tu l'abbia ammazzato!

- Ha fatto una fotografia e ha scritto il resoconto di quella notte e tu lo sai bene perché ti ha parlato e tu hai ammesso tutto.

- Giuro davanti a Dio che Moropulos non ha mai parlato con me. Lo avrei ucciso se lo avesse fatto. La storia della fotografia è una bugia... l'ha inventata. Lui era fatto così. Dove sarebbe questa fotografia?

Sault non rispose. L'uomo stava dicendo la verità? La sua versione era quantomeno possibile. Doveva andare a Paddington e prendere la busta... per distruggerla. Come poteva sapere se Ronnie stava dicendo la verità?

Ronald Morelle, con i denti che gli battevano dalla paura, vide dell'indecisione nello sguardo di Ambrose. Stava lottando per la propria vita; sapeva che Sault lo avrebbe ucciso e la sua anima tremava.

- Dov'è quella fotografia? Ti dico che è un'invenzione di quel porco. Ha tirato a indovinare... non voglio ammettere nemmeno con te che una sola parola di questa storia sia vera.

Aveva vinto. La mano che Sault tirò fuori dalla tasca era vuota.

- Tornerò - disse Sault.

Tornato in strada, vide un uomo che prendeva nota della targa della macchina. Non ci fece caso e se ne andò. Dovette rompere un vetro per entrare nella casa di Paddington perché si era dimenticato di portare le chiavi. Questo gli causò del ritardo. Era nella stanza e stava utilizzando la combinazione quando tre uomini entrarono.

Sapeva chi erano.

- Ho una pistola in tasca, signori - disse. - Ho ucciso Paul Moropulos, il proprietario di questa casa.

Gli uomini gli misero le manette.

- Conoscete la combinazione di questa cassaforte, Sault? - chiese l'ispettore che aveva letto il messaggio di avvertimento affisso in cima.

- Sì, signore - rispose Ambrose Sault.

- Qual è?

- Non posso dirlo.

- Cosa c'è dentro... soldi? Nessuna risposta.

L'ufficiale fece un cenno all'uomo in uniforme che sorvegliava l'ingresso.

- Questa cassaforte non deve venire toccata, capito? Da nessuno. Se qualcuno girasse la maniglia sarebbe un bel guaio. Andiamo Sault.

Le manette non erano necessarie... anzi erano inutili. Nel buio della macchina...

- Mi dispiace molto di averle rotte, ispettore. Stavo cercando un fazzoletto e me ne sono dimenticato.

Non gli credettero, ma alla stazione di polizia si accorsero che aveva detto la verità. Le manette erano state tranciate e la chiusura d'acciaio si era aperta.

Lo misero in una cella e Sault si addormentò subito. Quelle manette divennero un simbolo al quale generazioni di poliziotti guardarono con ammirazione e meraviglia.

30.

Era domenica mattina e tutte le campane delle chiese suonavano a festa. La nebbia, sottile e giallognola, copriva le strade. Tutte le luci dello studio di Jan Steppe erano accese; odiava la semioscurità e, a meno che il sole non brillasse, teneva sempre una luce accesa.

Passeggiava su e giù sul tappeto, con le mani in tasca e la mente in piena attività. Era troppo esperto per non capire dove stava con esattezza il pericolo. Nei momenti critici era glaciale. Non si lasciava prendere dall'immaginazione e dalla paura di problemi inesistenti, né voltava la faccia alle minacce reali. Tutta la sua vita era stata una battaglia e lui si era arricchito vittoria dopo vittoria. La lotta era la condizione normale della sua esistenza. Nulla di quello che aveva era frutto del caso o della fortuna; tutto era stato programmato e aveva comportato qualche rischio. Ora i rischi erano limitati ad Ambrose Sault e alla sua fedeltà per quello che riguardava la cassaforte. Era sicuro che Ambrose non avrebbe parlato. Se invece lo avesse fatto...

Steppe mordicchiò il sigaro spento.

La morte di Moropulos era solo un inconveniente e Sault contava poco. Il greco era una noia e un pericolo e le sue stravaganze avevano portato i suoi soci sull'orlo della rovina. Quando la polizia aveva arrestato Sault, aveva posto sotto sequestro la casa nella quale era stato trovato. Tra le altre cose rinvenute c'era una cassaforte sulla quale Moropulos aveva appeso un messaggio dattiloscritto:

AI LADRI E A CHIUNQUE POSSA INTERESSARE ATTENZIONE

Qualsiasi tentativo di aprire la cassaforte senza l'utilizzo del codice esatto provocherebbe la distruzione del contenuto.

NON GIRATE LA MANIGLIA

Steppe aveva visto il messaggio ma non l'aveva letto. Se non fosse stato appeso! Qualcuno avrebbe girato la maniglia e tutto il contenuto si sarebbe ridotto a una poltiglia. Cercò di ricordare cosa c'era nella cassaforte.

Documenti, memoriali, lettere da agenti disonesti, la registrazione di certe transazioni non del tutto regolari e il rapporto Mackenzie! Si ricordò anche della busta con la fotografia. Perché Sault era andato alla cassaforte? La polizia, che era rimasta da lui quasi tutta la mattina, aveva detto che Sault era stato scoperto mentre cercava di aprire lo sportello della cassaforte. Cosa cercava? Non sapeva leggere e c'erano solo dei documenti. Apparve un cameriere.

- Chi... Morelle? Fallo entrare.

Ronnie sembrava sconvolto e stanco. Non si era ancora ripreso dallo spavento.

- Sì, ho ricevuto la telefonata. Non chiamarmi più al telefono, hai capito? Ci può essere gente in ascolto, la polizia è in agguato. Cosa stavi cercando di dirmi quando ho chiuso la comunicazione?

- Volevo parlarti di Sault. È venuto da me la scorsa notte.

- Huh! Belle cose da dire al telefono! L'hai detto alla polizia?

- No e ho ordinato a François di non dire nulla. Dopo che Sault se ne è andato, ho mandato François a casa di Moropulos perché sapevo che Sault stava andando lì.

- Come facevi a saperlo? E poi perché è venuto da te? Ronnie aveva a lungo pensato la risposta.

- Oh, ha balbettato qualcosa senza capo né coda su Moropulos. Mi ha detto che sarebbe andato a casa sua. Temevo che avrebbe causato problemi e così ho mandato François.

- Sapevi che Moropulos era nello Hampshire... te l'avevo detto io.

- L'avevo dimenticato. Non vorrei parlare di questo, Steppe.

- Quello che vuoi tu mi interessa come sapere quello che vuole il tuo François. Se Sault dice di essere stato nel tuo appartamento... ma non lo farà. Non dirà nulla... nulla.

Guardò l'altro con attenzione.

- Ha detto solo questo, huh? Solo qualche frase senza senso? Non è da Sault: non dice mai frasi senza senso. Ti ha confessato di aver ucciso Moropulos?

- Io non l'ho preso sul serio. Credevo che scherzasse.

- Bello scherzo, huh? Sault non ha mai scherzato. Non mi stai dicendo la verità, Morelle, e faresti meglio a farlo. Io ti parlo come a un amico. Cosa è venuto a fare, huh? Non ti conosceva nemmeno... non aveva nulla a che fare con te. Perché è venuto da te dopo aver commesso un omicidio?

- Ti ho già detto quello che è successo - gridò Ronnie disperato. L'altro lo guardò di nuovo con intensità.

- Bene... staremo a vedere.

Ronnie rimase in attesa di essere congedato.

- Sembra la voce del dottore - disse all'improvviso. Steppe andò alla porta e l'aprì.

- Oh, Beryl, cosa ti ha portato qui? Buon giorno, dottore... sì cattive notizie. Beryl lo oltrepassò e andò diretta da Ronnie.

- L'hai visto Ronnie... è venuto da te?

- Da me... ma certo che no. Non lo conoscevo nemmeno.

- Non mentire - esclamò spazientito Steppe. - Qui siamo tra amici. Cosa ti fa pensare che sia andato da Morelle, Beryl?

- L'ho indovinato.

- Ma devi avere avuto qualche ragione. Lei lo fissò con freddezza.

- Devo subire un interrogatorio? Ho avuto la sensazione che sarebbe andato da Ronnie. Non so perché... uno non può avere un'intuizione?

- Lo abbiamo letto sul giornale di questa mattina - spiegò il dottore. - Sono molto dispiaciuto, povero Moropulos, è una cosa tremenda.

Steppe sorrise con cattiveria. - È quello che ha meno problemi di tutti noi - fece - e Sault lo segue a ruota. Ho visto il poliziotto che lo ha arrestato. Ha detto che Sault si è addormentato non appena è entrato in cella e che si è svegliato questa mattina di ottimo umore. Deve avere proprio dei nervi d'acciaio.

- Non si può fare niente per lui, signor Steppe?

- Avrà il migliore avvocato del momento, il signor Maxton. Per quello che riguarda i soldi, provvederò io, ma non credo che farà differenza.

- Signor Steppe, voi sapete bene che Moropulos era un uomo malvagio; sapete che provocava Sault per offenderlo; non è possibile che la stessa ragione che l'ha spinto ad ucciderlo lo abbia anche portato alla cassaforte?

- Quale cassaforte? Ne parlavano anche i giornali.

- Sì, non era certo un ladro. Non aveva certo intenzione di aprire la cassaforte per prendere dei soldi. Voleva qualcosa che apparteneva a Moropulos.

- Mi chiedo... - Steppe era incuriosito - se forse si tratti della fotografia. Ronnie cercò di controllare un urlo di terrore. Era livido di paura.

- Sai qualcosa della fotografia? - chiese Steppe sospettoso.

- No! - gli andò in aiuto Beryl.

Quando vide muoversi le labbra di lei, Ronnie temette il peggio.

- Di qualsiasi cosa si tratti, sono certo che la cassaforte manterrà il segreto. Ambrose non avrebbe ucciso un uomo se... se ci fosse stata un'altra soluzione. Aprirete la cassaforte, signor Steppe?

- Che io sia dannato se lo farò! - replicò Steppe con violenza. - Non c'è nulla che potrebbe salvarlo.

- O giustificarlo... o dimostrare quello che era il greco?

Steppe non sapeva cosa rispondere, invece aveva un altro commento da fare.

Il suo atteggiamento verso la ragazza era cambiato da quando lei portava al dito un grosso anello di fidanzamento con un brillante; era simbolo di obbedienza presente e futura.

- Ti interessi molto a quest'uomo Beryl.

- Mi interesserò sempre a tutto quello che mi andrà - ribatté lei guardandolo con fierezza. - Se non sarò certa che è stato fatto tutto per salvare Ambrose, andrò al banco dei testimoni e dirò tutto quello che so.

- Mia cara... - disse suo padre, senza che lei sentisse. Steppe interruppe la conversazione.

- C'è qualcosa in tutta questa faccenda che non riesco a capire. Tu, Moropulos, e questo giovanotto avete cenato insieme una volta... è vero? Sembra strano, ma non farò domande, per ora.

- Aprirete la cassaforte?

- No! - rispose Steppe deciso. - Né per salvare Sault, né nessun altro! Non c'è niente nella cassaforte che potrebbe salvarlo, ve lo dico io! Ma se anche ci fosse... io non l'aprirei. Mettetevelo bene in testa tutti quanti.

Lei lo guardò pensierosa; poi guardò Ronnie che spostò lo sguardo.

- Prendo io la macchina, papà.

Nemmeno Steppe le chiese dove volesse andare.

31.

Christina aveva appreso tutto nel cuore della notte, quando un poliziotto era andato a perquisire la stanza di Sault. L'ufficiale era stato molto loquace, lei era rimasta ad ascoltare la storia con una serenità che aveva riempito Evie di meraviglia. Il suo volto era più teso del solito, ma gli occhi splendevano come sempre.

La signora Colebrook continuò a piangere rumorosamente per tutta la notte. Christina meditò su un sospetto che nutriva da molto e cioè che sua madre pensasse ad Ambrose Sault come a un ottimo partito per una vedova. Evie ne era convinta.

- Oh, Chris, tesoro... mi dispiace così tanto! - piagnucolò dopo che la polizia se ne fu andata. - Ho detto delle cose così tremende su di lui. Chris, povera cara, non ti senti depressa? Io lo sono.

- Se mi sento depressa per Ambrose? No. - Christina lesse nel suo cuore prima di andare avanti. - Non sono dispiaciuta. Ambrose è una persona superiore. Deve essergli successo qualcosa di tremendo: non può essere altrimenti.

- Temevo che sarebbe successo qualcosa - fece Evie scuotendo la testa con aria saggia. - Quel greco era davvero insopportabile. Me l'ha detto Ronnie. E se il povero Ambrose ha perso la testa...

- Ambrose non ha perso la testa - la interruppe bruscamente Christina. - Se Ambrose l'ha ucciso è perché voleva farlo.

- A sangue freddo! - esclamò inorridita Evie.

- Sì, Ambrose deve aver avuto una ragione. Me l'ha detto lui... non restare a bocca aperta Evie, non sto delirando. Se io fossi cieca e sorda e se lui fosse qui seduto sul letto ci sarebbe anche se io non lo potrei vedere, giusto? La presenza non dipende dai sensi. Lui è qui anche se non può toccarmi. Va' a letto, Evie. Ho sonno e voglio sognare.

Beryl arrivò subito dopo le undici. Evie era uscita e la signora Colebrook, con gli occhi rossi e gonfi, la accompagnò al piano di sopra.

Christina era sicura che la ragazza sarebbe venuta e quindi si era alzata e vestita.

Rimasero sole dopo che la padrona di casa le ebbe intrattenute per un bel po' di tempo; la signora Colebrook aveva il suo dolore da sfogare e i suoi ricordi da rievocare. Alla fine le lasciò.

- Credi di essere abbastanza forte per venire a casa mia? - chiese Beryl. - Posso venire a prenderti nel pomeriggio. Potresti restare con me qualche giorno. Sento che ho bisogno di averti vicino.

Lo disse senza preliminari. Erano troppo sottilmente legate per perdersi nei sentieri delle parole. Entrambe sapevano che il loro maggior interesse era comune a tutte e due.

- La mamma sarà contenta di sbarazzarsi di me per un giorno o due - disse Christina.

- Io convincerò mio padre ad andare all'estero - annuì Beryl con un debole sorriso. - Quando devo venire?

- Alle tre. Non l'hai visto? Beryl scosse la testa.

- Lo hanno trasferito. Non lo vedremo più - aggiunse con semplicità. - Non ci manderà mai a chiamare. Cerco di affrontare la cosa con distacco. Non ti sembra che non abbia nulla da perdere?

- Se dicessi "no" penseresti che sono divorata dalla vanità - fece Christina con un rapido sorriso. - Ora sono tranquilla, ma forse la reazione arriverà più tardi e in questo caso cercherò di credere a quello che hai detto.

Alle tre arrivò la macchina. La signora Colebrook guardò senza rimpianti la figlia che usciva di casa. Christina era disumana. Non aveva versato una lacrima... La signora Colebrook l'aveva sentita ridere; temendo un attacco isterico si era precipitata di sopra e l'aveva trovata intenta a leggere Stephen Leacock. Era rimasta allibita.

- Mi meraviglio di te, Christina! Il povero... signor Sault è in prigione... - la voce le era venuta meno ed era riuscita solo a piagnucolare.

- Mia madre ha rinunciato a capirmi - disse Christina seduta sul largo divano della camera di Beryl, con le mani protese verso il fuoco. - Mia madre trova sempre conforto nel pianto.

Beryl stava scaldando una tartina.

- Magari questa fosse una questione risolvibile con il pianto - commentò, venendo poi all'argomento che più la interessava. - Moropulos mi ha fotografata mentre uscivo dall'appartamento di Ronald Morelle. Avevo trascorso lì la notte. - Guardò la tartina e la voltò. - Moropulos era... odioso. Deve aver detto ad Ambrose quello che sapeva.

Christina si stiracchiò sul divano.

- Ambrose lo sapeva?

- Sì, gliel'avevo detto io. Non gli ho rivelato il nome dell'uomo, ma deve averlo intuito. So che quella fotografia è nella cassaforte. È andato da Ronnie, forse per ucciderlo. Immagino che Ronnie abbia mentito per salvarsi la vita. La polizia stava cercando Ambrose. L'uccisione di Moropulos è stata scoperta da un uomo che aveva sentito la sparo e la macchina era appena passata da Woking quando la polizia è stata avvisata. Un poliziotto ha visto l'auto fuori dall'appartamento di Ronnie e l'ha seguita. Non conosco tutti i dettagli. Mio padre ha visto l'ispettore che si occupa del caso. Vuoi dello zucchero nel tè?

- Due cucchiaini - disse Christina. - Sono una bambina quando si tratta di zucchero. Ami molto Ronnie, Beryl... spero di non averti irritato.

- No, figurati. Se lo amo? Credo di sì. In un certo senso lo disprezzo, credo che sia un vigliacco, ma ci sono dei momenti in cui provo un sentimento ingovernabile... non so come spiegare. Tuttavia, non farei alcun sacrificio per Ronnie. Lo sento. Non ho fatto sacrifici per ora. Le donne sono delle ipocrite quando parlano di "concedersi", considerando la loro indulgenza un martirio. Alcune donne. A queste donne fa piacere accettare l'idea che gli uomini a volte non sono responsabili. Vogliono essere comprese. Per Ambrose io sacrificherei tutto. È facile dire che darei la vita, perché ho dato di più. E anche tu. Christina era silenziosa.

- Mi rendo conto di tutte le conseguenze - continuò Beryl. Era seduta tra Christina e il camino e stava bevendo il tè. - Anche tu, vero?

- Per Ambrose? Sì. È finito. La legge lo ucciderà. Lui stesso se lo aspetta. Credo che si sentirebbe a disagio se venisse salvato. Una volta mi ha detto che in Nuova Caledonia provava molta vergogna nei confronti di chi era stato ghigliottinato per lo stesso crimine che aveva commesso lui. Immagina! Non si atteggiava mai. Riesci a immaginartelo in un atteggiamento artefatto? L'ho visto arrossire mentre lo prendevo in giro per quel piccolo gesto che fa, l'hai notato? Si strofina il mento con il dorso della mano.

Beryl annuì.

- Ha detto di aver cercato di smettere - continuò Christina. - No, Ambrose non fingerebbe mai, non direbbe bassezze e non mentirebbe mai. Sto diventando sentimentale, mia cara. Ambrose detestava il sentimentalismo. La mamma gli ha baciato la mano il primo giorno che sono riuscita a stare in piedi. È rimasto così sbalordito!

Risero insieme.

- Sposerai Steppe? - chiese Christina, senza sentire di doversi scusare per l'intimità della domanda.

- Credo di sì, ci sono dei motivi. In questo momento lui è molto impersonale, come un certificato di matrimonio o una chiesa. Io forse non ho immaginazione, ma non ho intenzione di parlargli. Tu pensi che dovrei dirglielo... di Ronnie, intendo?

Christina scosse la sua testa rossa.

- No, da come la vedo io, no. Se sei costretta a sposarlo è meglio che risparmi un argomento con il quale lui potrebbe torturarti.

- Ne ho parlato con Ambrose e questo mi basta - disse Beryl. - La mia coscienza si rivolge solo a lui. Steppe non merita più di quello che dà.

L'orologio batté le cinque.

In quel momento Ambrose stava attraversando i cancelli della prigione della contea di Wechester e Ronald Morelle stava sorseggiando un tè con Madame Ritti.

32.

Madame viveva in una grande casa a St. John's Wood. Prima vi aveva abitato un ministro sudamericano che aveva speso una fortuna per arredarla. Famosi artisti avevano decorato i muri e i soffitti; le decorazioni floreali erano un po' pesanti, ma conferivano grandiosità. La sala era bianca e dorata, con candelabri luccicanti e tende di velluto. Come Madame fosse entrata in possesso di questa casa è storia lunga e complicata. Il ministro era stato richiamato da Londra da un agitatissimo rappresentante del ministero degli Esteri e così era stato impedito lo scoppio di uno scandalo.

Madame aveva molti amici e la sua casa era sempre piena di ospiti. Alcuni restavano a lungo con lei. Le piaceva circondarsi di ragazze, così diceva all'innocente vicario che andava a trovarle regolarmente.

Il suo scopo, confessava Madame, era di far divertire gli ospiti. E lo raggiungeva sempre. Dava feste danzanti e altri party. Aveva posto solo una condizione: che gli ospiti non giocassero a carte. Non si giocava mai a casa Alemeda.

L'atteggiamento della polizia nei confronti di Madame Ritti era di eterna attesa. I suoi ospiti erano persone famose, che apparivano sui giornali; non c'era nulla di furtivo o di nascosto nelle sue feste. Nessuno aveva mai visto un ubriaco uscire dalla porta di casa e gli ospiti, anche se in gran numero, non erano mai rumorosi. Tra gli invitati non c'era nessuna donna.

Madame stava compiangendo Ronnie.

Era una donna robusta, vestita con abiti costosi ed appariscenti. Il volto era incipriato e le labbra colorate di un rosso vivo. Anche i capelli erano tinti in rosso. I capelli tinti su una donna anziana rendono il suo volto più vecchio. Portava due file di perle e le dita luccicavano per gli anelli.

Ronnie andava sempre da Madame Ritti quando era depresso; la

conosceva da quando era uno studente. Allora lei abitava a Pimlico, in una casa non tanto bella e grande, ma sempre piena di ragazze.

- Tu lo sai, Ronnie, io cerco di mantenere rispettabile la casa. Non è così? Certo, è un lavoro duro. Le ragazze hanno così poco cervello. Non capiscono che agli uomini non piace la confusione. Non è così? Ma quei poliziotti! Che persone odiose! Fanno domande alle mie ragazze... ed è così difficile trovare la ragazza giusta! Immagina: le ragazze sono spaventate o impertinenti - osservò, lasciando cadere l'accento sull'ultima sillaba. Era solita farlo, anche se il suo inglese era perfetto.

La porta si aprì ed entrò una giovane donna. Era una bella ragazza alta, con una frangia di capelli biondi che le ricadeva sulle fronte, e stava fumando con il bocchino.

Ronnie sorrise annuendo.

- Ciao, Ronnie... dove ti eri nascosto? Madame fece una smorfia.

- È questo il modo di parlare? "Ciao Ronnie"! E ti presenti fumando? Lola, hai ancora molto da imparare.

- Non sapevo che ci fosse qualcuno - rispose la ragazza in tono di scusa. - Mi dispiace molto, Madame.

Nascose la sigaretta dietro la schiena e avanzò.

- Il signor Morelle! Come state?

- Così va meglio, molto meglio - approvò Madame, scuotendo la testa. - La modestia nelle ragazze è la migliore virtù. Non è così Ronnie? Svolazzare intorno, fla-fla-fla... - la sua rappresentazione della leggerezza femminile è indescrivibile - non va bene per una ragazza. Gli uomini desiderano la modestia. Soprattutto gli inglesi. Anche gli americani. I francesi sono più indelicati. Non è così? Agli uomini piace vincere; se dai loro la vittoria in partenza, essi non l'apprezzano. Ricordatelo, Lola.

Congedò la ragazza con un imperioso cenno del capo.

- Cosa hai fatto? Non ti vediamo da molto tempo. Hai degli altri impegni? Devi stare attento. A volte ho paura per te - disse, battendogli una mano sul braccio. - Verrai questa sera? Dovrai vestirti, naturalmente. Non ricevo uomini che non indossano l'abito da sera. Ci vogliono i vestiti adatti, lo sai. La guerra ha reso gli uomini disattenti a queste cose. Smoking e cravatta nera. Il cappello non è più di moda. Se si va a un appuntamento con una signora bisogna indossare cravatta e panciotto bianchi. Insisto sempre su questo punto. Ho ragione, vero? Oggi tutti indossano abiti eccentrici. Cosa pensi di fare, Ronnie?

- Nulla di particolare, credo che verrò. Mi sento molto a terra oggi. Lei annuì.

- Allora vieni a trovare le mie piccole amiche. È molto carino e a loro farà piacere. Lola non ci sarà: questa sera cenerà fuori con un suo amico. Tu conosci la strada; stanno giocando a baccarat nel salottino. Si divertono e puntano solo pochi spiccioli.

Ronnie se ne andò a cercare distrazione nel salottino.

Quella sera il suo telefono squillò quattro volte. A mezzanotte Steppe lo richiamò.

- Il signore non è ancora tornato. No, signore, neppure per cambiarsi. Evidentemente Madame aveva fatto un'eccezione alla sua rigida regola. Ronnie stava dormendo profondamente quando Steppe si precipitò in camera sua, aprendo la persiana con un colpo.

- Chi è? - chiese Ronnie sollevando la testa. - Che ore sono?

- Dove sei stato per tutta la notte? - La voce di Steppe era dura, severa. - Ho passato la sera a telefonarti. È stata qui la polizia?

- La polizia? No. Perché avrebbe dovuto?

- Perché? - ripeté il visitatore. - Perché Sault ha fermato la macchina qui sotto prima di andare in casa di Moropulos. Per fortuna non sono sicuri se è salito o no. Il poliziotto che ha visto la macchina non ha notato da dove sia uscito Sault. Mi hanno chiesto se c'è qualcuno a Knightsbridge che lui avrebbe potuto andare a trovare e io ho risposto di no, hai capito? No, non posso permettere che ti tengano in pugno, Morelle. Un cane come te parlerebbe subito e quelli scoprirebbero tutto! *E io non voglio sapere!*

Gli occhi scuri che fissavano Ronnie luccicavano.

- Hai capito? Io non voglio sapere. Moropulos è morto. Tra una settimana o due Sault sarà giustiziato e Beryl sarà sposata. Perché diavolo ti agiti?

Ronnie finse di sbadigliare mentre si infilava la vestaglia.

- Ma certo che mi agito - ebbe il coraggio di dire, anche se dentro tremava. - Vieni a sbraitare in camera mia, mentre sto ancora dormendo e mi parli della polizia e di Moropulos. Se vuoi proprio saperlo, Sault è venuto per sapere dov'eri. Io ho pensato che fosse fuori di sé e gli ho detto che eri fuori città.

- Sei un bugiardo... un terribile bugiardo. Alzati!

Uscì dalla stanza sbattendo la porta e quando Ronnie lo raggiunse, lo trovò davanti al camino, intento a osservare il quadro di Sant'Antonio.

- Ora ascolta. Quelli faranno domande e di certo risaliranno a te come amico di Moropulos. Io voglio tenermene fuori e devi farlo anche tu. Al momento non possono collegarmi al caso, a parte il fatto che ero socio di Moropulos, come di cento altri. Se arrivano a te, ti rivolteranno da parte a parte. Non voglio che tu ti metta in testa che voglio risparmiarti dei guai. Non lo faccio per questo. Potresti anche arrostire all'inferno e io non muoverei un dito. Io penso solo a me e ai guai che potrei passare se la polizia ti mettesse paura. Sault non è venuto qui, huh? C'era qualcun altro qui oltre a te? - si affrettò a chiedere.

- Solo François.

- Il tuo cameriere! - esclamò Steppe crucciato. - Puoi fidarti di lui? Ronnie sorrise.

- François è molto discreto - disse con compiacimento. Un'ombra attraversò il volto di Steppe.

- A proposito delle donne che ti porti qui, certo, ma con la polizia? È diverso. Chiamalo.

- Ti assicuro, mio caro amico...

- Chiamalo! - tuonò l'altro. Ronnie suonò il campanello.

- François, tu eri qui nell'appartamento sabato sera, huh?

- Sì, signore.

- Non hai ricevuto visite, huh? François esitò.

- Nessuna visita, François. Non hai aperto la porta a Sault... conosci Sault? L'uomo annuì.

- E se la polizia dovesse chiederti qualcosa, tu rispondi la verità e cioè che non l'hai visto. Il tuo padrone non ha ricevuto visite e tu non hai visto né sentito nessuno.

Mentre parlava giocherellava con le banconote nel suo portafogli di pelle. Anche gli occhi di François fissavano i soldi.

- Non è venuto nessuno, signore, potrei giurarlo. Sono stato nella dispensa tutta la sera.

- Bene - disse Steppe, sfilando quattro banconote.

- Vuoi vedermi oggi? - chiese Ronnie, ma il suo ospite lo fulminò.

- Né oggi, né domani, né mai. Dove sei stato la notte scorsa? François si ritirò con discrezione. - Sono andato a Brighton...

- Sei andato dalla Ritti, quella....

Steppe non cercò eufemismi, descrisse l'elegante casa di Madame Ritti con due parole pungenti.

- Per Dio, sei un... come si può dire? Sono rude, huh? Anch'io me la spasso senza fare moralismi, ma seguo una certa linea, perlomeno. Sault è in prigione e Moropulos è morto... e tu te ne vai dalla Ritti! Che mascalzone!

Si incamminò verso l'anticamera, chiamò gridando François e gli lasciò scivolare in mano le quattro banconote appallottolate. François gli chiuse con rispetto la porta alle spalle.

- Che bestia...! - esclamò Ronnie disgustato.

33.

Chiamato da Steppe per difenderlo, un avvocato entrò nella cella di Sault per interrogarlo. Si aspettava di trovare un uomo distrutto, vista la situazione. Invece trovò un cliente di buon umore che stava disegnando delle figure su dei fogli di carta. Un'occhiata gli fece capire che Sault era impegnato a risolvere problemi di matematica. Si trattava in effetti di un'equazione differenziale piuttosto complessa.

- Il signor Steppe è stato molto gentile, ma non vedo cosa potreste fare, signore. Io ho ucciso Moropulos. L'ho ucciso deliberatamente. Povera anima! Che piacere deve aver provato nel lasciare quell'orribile corpo con tutte le sue debolezze animali! Ci pensavo la notte scorsa: mi chiedevo dove sarà. Da qualche parte, nella notte... tra le stelle. Non vi siete mai chiesto da dove abbia origine un'anima? Un giorno o l'altro gli uomini lo scopriranno. Le anime hanno una sostanza più tenue della luce. E anche la luce ha sostanza. Si può sottomettere la luce con un magnete: io l'ho visto. L'etere ha sostanza: confrontato con altri elementi sconosciuti, l'etere ha la densità della melassa. Supponiamo che qualche superscienziato naturalista analizzi l'etere come noi guardiamo una pala piena di terra. Non sarebbe forse possibile scoprire il germe dell'anima? Perché l'anima non ha forma né peso e non assomiglia all'uomo. Alcuni credono che l'anima sia simile al corpo che la contiene. Questo è stupido. Se la morte è legata a un filo e la vita nasce da un organismo microscopico, quanto infinitesimale deve essere lo spazio dell'anima! Le anime di tutti gli uomini e le donne della terra insieme si perderebbero in un atomo di polvere sull'ala di una farfalla.

L'avvocato ascoltava allibito. Questo era un caso per un eminente psichiatra. Uscendo, parlò con il direttore della prigione.

- Io credo che sarebbe meglio mettere quell'uomo sotto osservazione medica - disse. - Dalla mia conversazione con lui mi sono convinto che non è normale.

- A me sembra sano - replicò il direttore - ma parlerò con il dottore: suppongo che chiamerete uno specialista.

- Credo che sia necessario; non è normale. Si è in pratica rifiutato di discutere del caso e ha parlato per tutto il tempo di anime e della loro grandezza! Se non è pazzo lui, lo sono io.

Steppe, al quale riferì la vicenda, si mostrò pensieroso.

- Non è matto. Sault è uno strano tipo, ma non è matto. Lui pensa davvero quelle cose. Lui combatte nella luce... così mi ha detto una volta. Sì, manda pure degli specialisti se vuoi. Hai chiamato Maxton?

L'avvocato annuì.

- Non è stato molto felice perché il caso è diverso dai soliti. E poi tra un paio d'anni sarà giudice e non gli va di occuparsi di cause perse in partenza. In effetti mi aveva detto di no con decisione ma, appena sono tornato nel mio ufficio, che è a cinque minuti dal suo, mi ha telefonato per dirmi che aveva cambiato idea. Io sono rimasto sorpreso, comunque andrà a Wechester la prossima settimana.

Steppe grugnì.

- Mi sembra chiaro che, a parte che con Maxton, il mio nome non deve comparire in questa storia. Direi che, se andassi sul banco dei testimoni a dire tutto quello che so di Moropulos e che genere di uomo fosse, la mia testimonianza potrebbe essere significativa. Ma non lo farò e sei tu che devi tenermi lontano da questa storia, Smith.

L'atteggiamento di Steppe era deciso e logico. In un certo senso ammirava Sault, anche se non gli piaceva. Lo aveva sempre considerato un uomo difficile e potenzialmente pericoloso. A Steppe non importava che si fosse dimostrato indipendente e coraggioso nei confronti dei suoi padroni. Anzi, per questo lo ammirava. Sault era in possesso di un segreto pericoloso. La follia di fidarsi di altri due uomini per quello che riguardava il codice segreto della cassaforte gli era risultata evidente fin dal principio. Era sempre stato preoccupato più per l'abitudine di bere di Moropulos che per la fedeltà di Sault e alla fine aveva dedotto che quel piano per nascondere i documenti segreti aveva troppi svantaggi. Senza dirlo agli altri, aveva deciso di trasferire il contenuto della cassaforte in un altro luogo sicuro, ancora prima che avvenisse il dramma.

Ora la cassaforte era nelle mani curiose della polizia. Più ci pensava, più si convinceva che non dovesse essere aperta. Conteneva, tra le altre cose, il disegno stampato di un progetto, le cui azioni erano state distribuite due giorni prima dell'omicidio. Il disegno era ora nelle sue mani; erano dodici fogli che descrivevano con parole troppo ottimistiche certi assetti valutari che in realtà non esistevano. La stampa finanziaria aveva riportato il fatto non una ma più volte. Steppe aveva fatto un errore, un grosso errore. Anche i più intelligenti manager a volte oltrepassano la linea che divide una stima favorevole da un'altra inesistente. Per fortuna il suo nome non compariva nel prospetto; lui aveva conservato il documento. Lo aveva nascosto dopo che il dottor Merville ne aveva fatto una copia. Aveva una ragione per farlo. Jan Steppe compariva di rado in una transazione; perfino il suo nome di venditore era abilmente camuffato con i titoli di qualche compagnia azionaria. Era il generale supremo che diramava ordini ai suoi comandanti: propone il progetto generale e lascia che siano i subalterni a entrare nei dettagli. A volte i comandanti non obbedivano agli ordini, di solito per favorire lo schema al quale stavano lavorando. Ma subito venivano loro richieste spiegazioni dettagliate e questa prospettiva accresceva la loro paura. Ma quel documento era solo uno di quelli contenuti nella cassaforte. Ce n'erano altri altrettanto pericolosi.

Steppe era convinto che il suo uomo sarebbe morto. Dire che se lo augurava non è la verità. La certezza rende inutile la speranza. Era una buona politica spendere soldi per la difesa di un uomo che sarebbe rimasto fedele per gratitudine. Avrebbe accettato la morte di Sault serenamente e senza rimpianti. Quasi con sollievo. Le prove avrebbero potuto gettare una cattiva luce su Moropulos. Il greco era un ubriacone; la sua reputazione era pessima; era irritante e maligno. L'arma apparteneva a lui (molte volte Sault gliel'aveva portata via). La difesa avrebbe potuto ottenere qualcosa... sempre ammettendo che Steppe accettasse di farsi interrogare, legando il suo nome al morto e al suo assassino.

Ma il signor Jan Steppe era deciso a non fare niente di simile. Sault si sarebbe portato il segreto nella tomba, a meno che... e se quell'infernale fotografia che Moropulos aveva messo in cassaforte... se Sault ne avesse parlato agli avvocati? Ma no, sarebbe stato fedele e Steppe, certo della sua fedeltà, decise di lasciarlo morire.

Sir John Maxton aveva cambiato idea sul fatto di difendere Sault perché aveva ricevuto una pressante richiesta in questo senso subito dopo che

l'avvocato di Steppe aveva lasciato il suo studio.

Tornando a casa passò da Beryl Merville. Era sola. Christina era tornata da sua madre e il dottor Merville era a Cannes, del tutto ignaro dei commenti che la stampa finanziaria faceva sulla compagnia della quale era presidente.

- Accetto di difenderlo, Beryl, anche se confesso che la situazione mi sembra senza speranza. Quando avete telefonato avevo appena rifiutato l'incarico. Se ricordo bene, io ho visto Sault. Non è l'uomo che è venuto a casa di Steppe durante quella cena? Credo sia lui. E Moropulos chi era? Non quell'ubriacone che si è reso ridicolo quella stessa sera? Per Giove! Non li avevo collegati. Ho dato solo un'occhiata al caso e vedrò Sault venerdì. Volevo trascorrere il fine settimana in campagna e quindi sono già per strada. Smith si occuperà dell'inchiesta e delle procedure della Corte. Ho visto Smith, l'avvocato, questo pomeriggio; mi ha detto che Steppe pagherà le spese della difesa. A proposito, questo è un segreto professionale. Mi ha sorpreso quando mi ha detto che Sault è matto.

Beryl sorrise.

- Non è matto - disse in fretta. - Perché lo pensa?

Sir John si strinse nelle spalle magre. Un gesto che indicava il suo disprezzo per le opinioni dell'avvocato.

- Pare che Sault abbia parlato di anime e delle loro microscopiche proporzioni. Smith, che è timorato da Dio, è rimasto sconvolto. Per lui l'anima sta al corpo come la camera d'aria sta alla ruota. È uno spiritualista e lo spiritualismo è la più materiale delle scienze occulte; afferma che le anime hanno nasi e orecchie come tutti gli spettri rispettabili. Da quanto ha detto Smith, io non ho capito l'idea di Sault.

- Ambrose non è matto - disse la ragazza. - È l'uomo più sano di mente che abbia mai incontrato e che mai incontrerò. Le sue idee sono diverse, lui è diverso. Non potete giudicarlo secondo i canoni normali.

- Voi lo chiamate Ambrose - fece Sir John sorpreso. - È un vostro amico? - Sì.

La ragazza non aggiunse altro e lui non insistette. Era impossibile spiegare com'era Ambrose.

34.

Da quando Christina era stata da lei, Beryl passava a trovarla ogni giorno, di pomeriggio o di sera. Evie faceva in modo di non essere a casa quando arrivava Beryl.

- Mi dispiace che la tua aristocratica amica non mi sia simpatica; so che è un grande conforto per te avere qualcuno con cui parlare del povero signor Sault, ma davvero non posso sopportarla. Ronnie dice di capire la mia antipatia. Christina, pensi che la signorina Merville sia... non offenderti, mi raccomando... pensi che sia una brava ragazza?

- Brava? Cosa intendi? Se va in chiesa?

- Non essere sciocca. Tu pensi che sia una ragazza... virtuosa? Ronnie dice che molte di queste ragazze dell'alta società sono donne facili. Lui dice che non ci sarebbe nulla di male se fosse questione di amore, perché l'amore scusa ogni cosa, ma che le persone corrotte si sposano per denaro.

- Come Beryl - disse Christina - mentre l'amore scusa ogni cosa e questo vale per te, almeno così spera lui.

Evie sospirò paziente.

- Vuoi sapere quello che penso di Ronnie? - chiese Christina.

- Sono sicura di no - sbottò Evie, abbandonando il suo atteggiamento da martire.

- Io credo che sia un maledetto mascalzone! Sta' zitta perché intendo parlare. Credo che sia il più volgare mascalzone di questa terra! Lui è...

Ma Evie aveva afferrato la giacca e se n'era andata.

L'ortopedico aveva ordinato a Christina di andare a letto presto. Stava facendo dei progressi straordinari e quello stesso giorno aveva sceso le scale senza bisogno di aiuto. Quando Beryl arrivò era sdraiata a letto, ancora vestita.

- Suppongo che mi scambierai per la moglie del parroco che visita i malati - disse - ma ti ho portato un cesto di frutta. Ti dispiace?

- Ho sempre desiderato incontrare Lady Generosità - rispose Christina. - Credevo che non sarebbe mai uscita dalle riviste natalizie. Hai incrociato Evie?

- No, pensavo che fosse fuori.

- Si nasconde in lavanderia - disse Christina con calma.

- Io non le piaccio. Per via di Ronnie, suppongo. Christina annuì.

- Ronnie in persona forse è sopportabile, ma come lo descrive Evie, è... c'è solo una parola per descriverlo e ho promesso a mia madre di non dirla più. Ci sono novità?

Beryl annuì.

- Ho ricevuto una lettera...

- Anch'io - gridò Christina trionfante, tirando fuori una busta blu dalla camicia.

- È scritta dal cappellano della prigione sotto dettatura di Ambrose. È una lettera tipica di lui... dice che tutti sono gentili e descrive tutti i particolari della cella, per lasciar intendere come sta bene.

La lettera di Christina era simile a questa.

- Sir John Maxton si occupa della sua difesa - disse Beryl. - Volevo dirtelo perché è un avvocato molto bravo.

Si guardarono, pensando la stessa cosa.

- Il miglior avvocato, il giudice più buono e la giuria più comprensiva non potrebbero salvare Ambrose - osservò Christina. Le due ragazze si fissarono negli occhi ma nessuna lesse paura nello sguardo dell'altra.

Beryl non si trattenne a lungo. Conversarono per un po' con calma.

Jan Steppe la stava aspettando in salotto quando lei tornò. Non ci fu bisogno che la cameriera la avvertisse: aveva sentito la presenza di lui prima ancora di aprire la porta. Aveva visto molto poco Steppe, anche se ricordava di aver accettato di fidanzarsi con lui e di sposarlo. Non voleva pensarci. Non era stata sincera quando aveva detto a Christina di non avere immaginazione. Solo non voleva lasciare sfogo alla fantasia. Lo stesso era venuto in mente a Steppe. L'aveva vista così di rado! Era convinto che le cose si sarebbero chiarite con il tempo. Il suo era un atteggiamento sgradevole ma dava spesso dei risultati.

- Ti ho aspettato per un'ora; potresti lasciar detto quanto tempo starai via, Beryl, huh?

Un assaggio dell'uomo sposato, pensò Beryl senza sentirsi offesa. Era proprio così che si sarebbe aspettata un discorso di Steppe e di certo sarebbe peggiorato con il tempo. Nonostante questo...

- Io vado e vengo come mi pare - commentò senza passione. - Dovrete prepararvi a mettermi sotto chiave se volete trovarmi sempre in un dato posto a una data ora. E allora potrei divorziare da voi per crudeltà.

Steppe non dava spesso segni di divertimento. In quell'occasione sorrise.

- Ecco il tuo piano! Siediti accanto a me, Beryl. Vorrei parlarti.

Lei obbedì, lui la cinse con un braccio e, abbassando gli occhi, lei vide la sua mano pelosa poggiata sulla sua vita.

- Perché tremi, Beryl? Non avrai paura di me, huh? - disse, avvicinando

il suo brutto volto a quello di lei.

- Io... non lo so. - Batteva i denti ed era davvero spaventata. In un attimo la sua filosofia era fallita e il suo coraggio si era volatilizzato. Tutti i suoi sforzi erano volti a trattenersi dal gridare. L'educazione, la cultura, la civiltà erano annullate dalla vicinanza di quell'uomo. Era una donna, primitiva e irragionevole, una donna in contatto con un uomo che sembrava un animale.

- Per Dio! Cosa c'è, huh? Hai paura che ti baci, vero? Sarò tuo marito, huh? Aspettati che ti baci, huh? Cos'hai?

Lei si alzò, con le gambe che le tremavano.

Lui si accorse che il volto di lei era senza colore e si allarmò. La desiderava ardentemente. Possedeva il fascino che alle altre mancava; aveva qualità che lui stesso sapeva di non possedere. E ora l'aveva spaventata. Forse avrebbe mandato tutto a monte. Si aspettò di vederla sfilarsi con mano tremante l'anello e gettarlo per terra, davanti a lui. Invece...

- Mi dispiace molto, signor Steppe... sono stata una sciocca. Ho avuto un giorno molto estenuante. - Era senza fiato, come se avesse fatto una lunga corsa.

- Ma certo, Beryl, capisco. Sono troppo rude con te, huh? Ecco, sono io che devo chiedere scusa e lo faccio. Siamo ancora amici, huh?

Tese la mano che lei afferrò con la sua, che tremava ancora.

- Il dottore tornerà presto? Bene. Non gli hai mandato dei giornali, huh? No, certo, li troverà sul posto.

Dopo altri convenevoli, lui la lasciò a meditare sulle proprie reazioni.

Dopo aver analizzato tutti i motivi (erano circa le quattro di mattina), rimase solo quello più ovvio. Aveva paura di Steppe come uomo. Non come uomo in quanto tale, ma temeva il genere di uomo che Steppe era. Capì che era comunque migliore di Ronnie. Aveva qualche barlume di princìpi morali, Ronnie no. Forse si sarebbe potuta abituare a lui. Non le venne in mente di rompere il fidanzamento e, fatto curioso, non pensò a suo padre. Steppe era sicuro di avere ottenuto la sua mano grazie al dottor Merville. Non era vero. Né il senso dell'onore, né il dovere di figlia l'avevano costretta a fare quella promessa e il matrimonio non era per lei un'espiazione dei peccati. Doveva pur trascorrere la vita in qualche modo; dopo ci sarebbe stato Ambrose Sault. In quale forma non poteva dirlo: non pensava mai a lui come a un angelo.

35.

A volte la mente gioca strani scherzi. Durante il tran-tran quotidiano si può avere un ricordo vivido del passato e ritrovarsi in circostanze e ambienti dimenticati. Viene e va come un flash, veloce come lo scatto di una macchina fotografica. Click! Quando l'immagine è svanita non si riesce più a ricostruirla. Beryl vide se stessa com'era prima, quando, sulle spalle di un uomo dimesso con i capelli grigi studiava i disegni della carta da parati della casa del dottor Merville. Tuttavia, non riuscì a fissare un'immagine. Se la visione fosse svanita gradualmente avrebbe potuto rincorrerla. Invece era stata violenta, catastrofica. Beryl aveva capito la verità: Ronnie non aveva cambiato la sua vita, non l'aveva neppure alterata. Questo la spaventava, ma era così.

La mattina dopo ricevette un telegramma da suo padre che la informava che sarebbe tornato al più presto. Il dottor Merville aveva letto certi commenti sui giornali e aveva deciso di salire sul primo treno per Parigi.

Beryl non andò alla stazione a prenderlo e non si fece trovare a casa quando lui arrivò. Anche nei giorni che seguirono lo vide di rado; sembrava che lui fosse molto impegnato in certi pressanti affari nell'ufficio o a casa di Steppe. Una sera Beryl andò a cena da lui. Fu una serata notevole per una circostanza. Anche se la settimana dopo Sault sarebbe stato processato, non parlarono di lui. Era come se avesse già concluso la sua vita terrena. Fu tentata di pronunciare il suo nome un paio di volte ma cambiò idea. Discutere sarebbe stato inutile perché avrebbero tirato fuori i soliti luoghi comuni e i soliti gesti convenzionali.

Mentre tornavano a casa in macchina il dottore sembrava insolitamente allegro. Quando era così Beryl di solito si divertiva; ma ora era diventata sospettosa perché negli ultimi tempi il buon umore di suo padre aveva preannunciato richieste spiacevoli per lei.

Solo al momento di darsi la buonanotte lui le rivelò il motivo della propria contentezza.

- Non credi che sarebbe meglio abbreviare il più possibile il tuo fidanzamento, mia cara? - disse, sforzandosi di far sembrare la domanda del tutto casuale. - Steppe non desidera un matrimonio alla grande... una cerimonia davanti alle autorità, con pochi intimi con i quali pranzare poi....

- Vuoi dire che intende sposarsi subito?

- Ecco, non subito, ma er... er... tra una settimana, più o meno. Personalmente, credo che sia un ottimo progetto. Diciamo anche tra un mese...

- No, no - obiettò lei con veemenza - un mese no. Devo avere più tempo. Mi dispiace, papà, se questo sconvolge i tuoi piani.

- Ma certo che no - dissero le labbra di lui mentre il suo volto esprimeva una cosa diversa.

Era probabile che Steppe gli avesse dato perentorie istruzioni. Beryl era certa che, se si fosse dimostrata più arrendevole, il dottore avrebbe detto anche l'ora e il luogo. Steppe doveva avere anche espresso il desiderio che lei si sposasse in grigio. Era il tipo d'uomo che avrebbe voluto la sposa in grigio.

Jan Steppe, nonostante la sua ricchezza e la sua esperienza, aveva ereditato le caratteristiche dei suoi antenati boeri. L'oggetto più caro che possedeva era una grossa Bibbia di famiglia, illustrata con crudezza, che lui teneva in considerazione non tanto per il suo messaggio (scritto nell'antico dialetto olandese del Sud Africa) ma per gli stemmi di famiglia che coprivano quattro pagine inserite allo scopo di conservarli. Era il tipo al quale piaceva la frutta di cera sotto vetro e nella sua biblioteca erano appesi i ritratti dei genitori, in pesanti cornici dorate. Era membro della chiesa Tedesca Riformata e manteneva una panca di famiglia nella chiesa di Heidelberg, dove era nato e dove era stato battezzato. Credeva che il marito avesse diritto di dare ordini alla moglie, la cui obbedienza era scontata. La virtù di una donna era legata alla sua capacità di far figli; avrebbe potuto perdonare l'adulterio ma la sterilità sarebbe stata un'offesa imperdonabile. Venendo da una famiglia di allevatori di bestiame, ragionava in termini di allevamento per quello che riguardava i figli.

Beryl lo avvertiva per istinto e su questo si basava la sua ripugnanza, anche se ancora lei non lo sapeva.

Il giorno del processo si stava avvicinando. Sir John Maxton aveva parlato un paio di volte con il suo cliente. Dopo il secondo colloquio, andò da Beryl.

- Non vi ho più vista dal giorno in cui l'ho incontrato. Il vostro Sault! Che cos'è, in nome del cielo? Lui mi affascina, Beryl, mi affascina! A volte vorrei non essermi mai immischiato in questo caso, non perché è senza speranza, e non ne ha, lo sapete bene anche voi, ma...

- Ma? - ripeté lei quando lui si fermò, incapace di spiegarsi con chiarezza.

- Lui mi sbalordisce, non ho mai incontrato nessuno come lui. Io non sono un ammiratore dei miei simili; forse li conosco troppo bene e ho visto troppe delle loro bassezze. Ma Sault è diverso. Sono andato da lui per discutere il suo caso e mi sono ritrovato ad ascoltare le sue teorie sull'immortalità. Dice che quello che noi chiamiamo immortalità si può ridurre a una formula matematica. Ha limitato l'infinito a un cerchio e mi ha convinto. Mi sono sentito come un ragazzino che ascolta un maestro e tuttavia non mi sono mai sentito sminuito. Ma non è stato questo. È stata la sua dolcezza, la sua chiarezza... mi ha ricordato il Cristo. Strana cosa da dire di un uomo che ha commesso due omicidi, entrambi a sangue freddo, ma è la verità. Beryl, è impossibile salvarlo, mi sembrava giusto dirvelo. Non posso fare a meno di pensare che, se avessimo un quadro chiaro del carattere di quel Moropulos, potremmo avere una possibilità; ma lui si rifiuta di parlarne. Ha detto: "Sono stato io, a cosa servirebbe? Gli ho sparato deliberatamente. Era ubriaco e quindi non correvo pericoli. Gli ho sparato perché volevo che morisse. Quando mi sono avvicinato a lui era morto. Se fosse stato ancora vivo gli avrei sparato un altro colpo". Cosa si può fare? Se fosse stato un altro avrei rinunciato all'incarico.

C'è poi la storia della cassaforte, lo avrete letto sui giornali. Era nella casa del greco e pare contenga dei documenti segreti. In ogni modo non è possibile aprirla se nessuno rivela la parola in codice. Sospetto che Sault potrebbe aprirla ma quando l'ho sfidato a dirmi la verità lui non ha negato, ma si è rifiutato di dirmi la parola. Non mente mai; se dice di non sapere una cosa è inutile insistere. Beryl, vostro padre sa qualcosa della cassaforte?

Lei scosse la testa. - Non credo, ma glielo chiederò. Mio padre dice che Ronnie andrà al processo. È un testimone?

Sir John Maxton aveva visto Ronnie quel giorno stesso e fu così in grado di informarla.

- Ronnie scriverà la storia del processo per un giornale. Cosa gli ha fatto Sault? È molto reticente su questo punto. In un certo senso posso capire il motivo: Sault è l'antitesi di Ronnie. Si scontrerebbero come due colori violenti. Gli ho chiesto se voleva abitare da me; ho a mia disposizione la casa dei Kenniven che sono a Montecarlo, ma si è affrettato a declinare l'invito. Perché odia Sault? Ha detto solo di aspettare il processo con ansia.

Beryl sorrise.

- "Ecco il vile che inchinandosi evita il colpo sparato nelle tenebre a un cuore nobile" - sentenziò.

36.

Anche Ronald Morelle provava soddisfazione nel citare brani della Bibbia. Quando era studente faceva con i suoi compagni un gioco chiamato "tenta la fortuna". Mettevano una Bibbia sul tavolo, inserivano un coltello tra le pagine e, qualsiasi paragrafo indicasse la lama, lo accettavano come risolutore delle difficoltà.

Ronnie aveva mantenuto quest'abitudine e quando sorgeva un problema prendeva la Bibbia per cercare una soluzione. Per l'occasione utilizzò un piccolo coltello che aveva comprato a Toledo, copia dello spadino della polizia. Era un coltellino sottile, lungo pochi centimetri, con l'impugnatura dorata, uno degli esempi migliori di produzione spagnola.

- È incredibile la sua utilità, Christina - disse Evie svelando il trucco alla sorella. - L'altro giorno mi stavo chiedendo se tu saresti stata bene davvero o se questo era solo... come dire? fumo negli occhi, perché io non credo molto negli ortopedici, che non sono veri dottori... Comunque, ho infilato uno spillo nella Bibbia e cosa credi che vi fosse scritto alla pagina che ho aperto?

- Credi negli ortopedici? - suggerì Christina con voce annoiata.

- Ma no, diceva: "Sento con gioia e allegria che le ossa che erano rotte sono guarite!".

- Le mie ossa non sono mai state rotte - obiettò Christina. Poi, con una punta di curiosità, chiese: - Come sposi il tuo fanatismo religioso con questi stupidi giochi con la Bibbia?

- Non si tratta di questo - replicò Evie. - La Bibbia viene in aiuto alle nostre difficoltà.

- In ogni caso le mie ossa sono felici di sentire che Ronnie è un così attento studioso della Bibbia - rispose Christina.

Evie sapeva che discutere di Ronald Morelle con sua sorella era una perdita di tempo. Per lei Ronnie era un uomo perfetto. Quelli che Christina aveva chiamato "stupidi giochi" erano per lei una dimostrazione del fatto che Ronnie era ancora più generoso del previsto. Christina era ingiusta ma

lei sperava di poterle fare cambiare idea con il tempo. Nel frattempo Ronald stava plasmando le opinioni di Evie riguardo alla società e ai rapporti tra le persone; ormai lei pensava come lui. Aveva del tutto accettato le idee di lui a proposito del matrimonio. Si sentiva molto superiore alle sue amiche ed era arrivata al punto di fare una smorfia quando vedeva un corteo nuziale. La certezza assoluta nella saggezza di Ronnie era incrollabile.

Ma si avvicinava il momento in cui avrebbe dovuto mettere in pratica quello che Ronnie predicava e quello in cui lei diceva di credere. Non era una stupida, anche se era vanitosa. Le sue idee erano ristrette e puritane nel senso letterale della parola e le piaceva considerarsi rispettabile. Lui avrebbe potuto convertirla ai riti satanici, ma lei sarebbe rimasta rispettabile.

Ronnie sarebbe andato all'estero dopo il processo. Aveva accumulato dei soldi; non poteva considerarsi un uomo ricco ma, oltre a una solida fortuna racimolata grazie a Steppe, aveva anche un'entrata regolare dalle proprietà di suo padre. Voleva rompere con Steppe e stava negoziando per una villa nel sud della Francia o in Italia. Evie sapeva che lo avrebbe accompagnato se lui avesse insistito. Ma sapeva anche che poi non avrebbe più potuto considerarsi rispettabile. Questo pensiero la terrorizzava. Per lei una fede matrimoniale al dito era l'adeguato compenso per molti inconvenienti. Il fascino di Ronnie si stava assottigliando; la familiarità, senza portare al disprezzo, aveva cambiato i suoi giudizi. L'uomo "straordinariamente meraviglioso" era diventato una "piacevole abitudine".

In quel periodo incontrò un ragazzo che aveva conosciuto anni prima. Era stato in Canada con i suoi genitori ed era tornato con mille racconti di spazi immensi e di montagne coperte di neve e di fattorie; queste storie l'avevano interessata e impressionata. E poi lui era rimasto così colpito da lei, quasi umile davanti a lei.

Ronnie, naturalmente, non era mai umile e anche se la chiamava "mia adorata" lei non lo intimidiva mai né lo faceva arrossire. Con Teddy Williams si sarebbe potuta sentire più signora che non in una splendida villa a Palermo. E poi Teddy teneva in grande considerazione la rispettabilità. Tuttavia... non poteva ancora essere paragonato a Ronnie.

Aveva accettato di andare in casa di Ronnie. Sapeva di essere sulla buona strada per perdere la propria rispettabilità, ma il fascino dell'avventura le fece dimenticare Teddy Williams.

L'appuntamento era fissato per il giorno seguente al ritorno di Ronnie da Wechester.

Nel frattempo Ronnie, prevedendo che il soggiorno nella città del processo sarebbe stato molto noioso, si preparò per passare allegramente il tempo.

Il giorno prima di lasciare Londra chiamò Madame Ritti che ascoltò comprensiva.

- Sì, Lola si divertirà di certo ma dovrà viaggiare con la sua cameriera. Bisogna essere cauti, non è vero? Si incontra gente dappertutto e io non voglio che contro le mie care ragazze si alzi una sola parola maligna.

37.

Il processo di Sua Maestà contro Ambrose Sault iniziò nel tardo pomeriggio del terzo giorno di Assise. L'Assise si era aperta lunedì e i primi due giorni e mezzo erano stati dedicati a un complesso caso di conversione fraudolenta; erano le quattro del pomeriggio quando Sault, scortato da tre guardie, andò al banco degli imputati.

Era accusato di "aver deliberatamente sparato con una pistola a Paul Dimitros Moropulos e con l'intenzione di assassinare il suddetto Paul Dimitros Moropulos".

Lui si dichiarò colpevole ma la Corte, seguendo la legge, doveva considerarlo non colpevole fino a prova contraria. I preliminari furono brevi: vennero letti i capi d'imputazione, la giuria prestò giuramento prima ancora che la Corte si alzasse.

La Corte d'Assise di Wechester è molto antica. C'è una leggenda secondo la quale perfino re Artù si sedette in una stanza molto vasta con il soffitto di pietra, su delle panche rese lisce da tre generazioni di litiganti che aspettavano il loro turno per apparire davanti al giudice.

- Sapevo che mi sarei annoiato - si lamentò Ronnie. - Perché mai non hanno iniziato il processo lunedì?

- In parte perché io potevo arrivare solo oggi - spiegò Sir John. - Il giudice molto gentilmente ha accettato di ritardare l'udienza per consentirmi di essere presente. Sto trattando un importante caso in città. In parte perché, così mi ha spiegato il giudice, voleva sistemare il caso di frode prima di passare a questo di omicidio. Sei davvero molto annoiato,

Ronnie?

Guardò il giovane con occhi attenti.

- Chi non lo sarebbe in una città che offre come unico divertimento un cinema decrepito?

- Mi sembrava di averti intravisto alla stazione e, a meno che non stessi sognando, ho visto che c'era una signora con te. Non è da te annoiarti in compagnia femminile.

- Era la figlia di un mio vecchio amico - disse Ronnie in tono convenzionale.

- Sei fortunato ad avere tanti vecchi amici con così tante belle figlie - fece secco Sir John.

La mattina dopo Ronnie si presentò alla Corte del tribunale alle dieci. Era affollata, perfino nelle gallerie. Il giudice, vestito di rosso, entrò preceduto dallo sceriffo e seguito dal cappellano; qualche secondo dopo si sentì il rumore dei passi di Ambrose Sault che si avvicinavano.

Entrò nel recinto e, appoggiando la mano alla balaustra, si inchinò davanti al giudice. Poi i suoi occhi si posarono sulla Corte, sorrisero a Sir John, sorvolarono senza attenzione sul settore della stampa e si fermarono su Ronald Morelle. Il suo volto era imperscrutabile; i suoi pensieri, quali che fossero, non trovavano manifestazione in viso. Ronald incontrò quello sguardo e sorrise. Quell'uomo era andato da lui per ucciderlo; se non fosse stato per la furbizia di Ronnie e la sua capacità di mentire sarebbe stato fatto anche il suo nome. Mentre lo guardava pensava proprio a questo. Il nemico era intrappolato, non era più pericoloso. Il suo sorriso era esultante. Il volto di Sault non era turbato, la sua serenità era assoluta. Invece a Sir John, che lo stava guardando, sembrò che quel volto buono si fosse trasfigurato.

I processi avevano sempre annoiato Ronnie. Erano così lenti, monotoni; c'erano un'infinità di dettagli, di solito senza importanza, da elencare e analizzare. Perché prendersi tanto disturbo? Sault aveva confessato la propria colpevolezza e invece lo trattavano come se fosse innocente. Che cosa importava se erano le otto o le nove quando il poliziotto l'aveva fermato a Woking per chiedergli la patente? Perché mai perdere tempo con il referto medico per sapere la traiettoria del proiettile? Moropulos era morto, che cosa importava se il proiettile era di piombo o di nichelio?

Ogni tanto la noia lo costringeva a uscire dalla sala. Non aveva altro lavoro da svolgere; aveva già buttato giù per il giornale la descrizione di

Sault al banco degli imputati e le sue impressioni sulla Corte, prima di lasciare l'albergo. E la condanna era inevitabile.

Tuttavia quei noiosi avvocati continuavano a parlare e il vecchio giudice continuava a fare domande.

Nel suo discorso di apertura, Sir John aveva dato per scontata la confessione di Sault. Egli era moralmente colpevole. Stava alla giuria stabilire se era colpevole agli occhi della legge. Un uomo minacciato ha il diritto di difendersi, anche se questo significa la morte del suo assalitore. La pistola apparteneva a Moropulos e non era quindi logico pensare che il greco avesse avuto in mano l'arma perché voleva spaventare Sault, come infatti era accaduto?

Il giudice aveva accettato questa possibilità e faceva domande dirette per scoprire il vero temperamento della vittima.

Se Steppe fosse salito a testimoniare avrebbe potuto salvare la vita del prigioniero. Ronnie Morelle ne sapeva abbastanza per far cambiare idea al giudice. Ma Steppe non era andato al processo e Ronnie avrebbe trovato ridicola l'idea di dover parlare.

Il processo terminò quasi all'improvviso.

Ronnie era fuori quando la giuria si ritirò per decidere e rientrò in tutta fretta quando venne annunciato l'ingresso dei giurati.

Il giudice con i capelli bianchi si alzò da dietro il suo tavolo coperto da un drappo bianco e la giuria rispose alle sue domande.

- Signori della giuria, avete raggiunto un verdetto? - Sì.

La voce del giurato era debole e quasi impercettibile.

- Ritenete il prigioniero colpevole o innocente? Una pausa.

- Colpevole.

Un mormorio attraversò la sala, poi le voci si alzarono e infine tornò il silenzio.

- Ambrose Sault, avete qualcosa da dire prima che venga letta la condanna a morte?

Ambrose era in piedi con le mani appoggiate alla balaustra e la testa china, intento ad ascoltare.

- Nulla.

La sua voce allegra risuonò per tutta l'aula. Ronnie lo vide guardare verso Sir John e sorridere, lanciandogli una di quelle occhiate di incoraggiamento e di comprensione che di solito gli avvocati rivolgono ai loro clienti condannati; provenendo dal condannato all'avvocato, quello

sguardo era davvero eccezionale.

Il giudice era seduto impettito. Era un uomo sulla settantina, con il volto magro e scavato. Sulla sua parrucca c'era un ornamento di seta nera che gli ricadeva leggermente sulla fronte.

- Condannato, la giuria ha emesso il solo verdetto possibile, viste le prove. - A questo punto si fermò e Ronnie si aspettava di sentire la solita ammonizione che precede la sentenza, ma il giudice continuò imperterrito: - La Corte, raggiunta la sentenza, ordina che voi siate riportato in prigione e da lì sul luogo dell'esecuzione; sarete impiccato fino al sopraggiungere della morte e il vostro corpo verrà poi seppellito all'interno della prigione dove siete stato rinchiuso. Possa Dio avere pietà della vostra anima.

Ambrose ascoltava muovendo le labbra. Stava ripetendo dentro di sé le parole della sentenza. Sembrava molto interessato.

Una guardia lo toccò sul braccio, destandolo dal torpore. Lui ebbe un leggero sobbalzo, sorrise per scusarsi e, voltandosi, si incamminò.

- Arrivederci amico, ci rivedremo - fece Ronnie.

Aveva deciso di fare tutto il possibile per essere presente all'esecuzione. Uscendo in corridoio per vedere passare il giudice e gli uomini della scorta, Ronnie vide Sir John. L'avvocato aveva gli occhi rossi, Ronnie era divertito.

- Torni in città questa notte, Ronnie?

- No, Sir John, partirò domani mattina. Sir John aggrottò le sopracciglia.

- L'hai visto? Hai mai conosciuto un uomo come lui? Io sono sbalordito e depresso. Povero Sault! E tuttavia, perché povero? Povero mondo, dico io, che perde un'anima come quella.

- Ma è anche un assassino - rilevò Ronnie con un leggero sarcasmo. - Ha ucciso due uomini in modo brutale.

- Non c'è nulla di brutale in Ambrose Sault - obiettò Sir John. - Io prenderò l'ultimo treno questa sera. Cenerò con il giudice. Mi ha detto di estendere l'invito anche a te.

- Grazie, ma ho molto lavoro da sbrigare - disse Ronnie, con una fretta che insospettì l'altro.

- Suppongo che tu sia qui solo?

- Certo... Il fatto è che ho promesso di far visita a una mia conoscenza.

- Un uomo?

In quel momento entrò Lola.

- Ti stavo giusto cercando, Ronnie... mio caro. Sono annoiata da morire.

Sir John li guardò allontanarsi scuotendo la testa.

- Marcio! - disse. Trovava orribile che una persona potesse portarsi il suo passatempo sessuale in quell'ambiente così doloroso.

38.

Nel tardo pomeriggio Christina ricevette un messaggio consegnato a mano.

- Mamma, ti spiace se passo la notte a casa della signorina Merville? La signora Colebrook scosse la testa senza parlare.

In quei giorni viveva in un'atmosfera di depressione perché si sentiva in diritto di essere addolorata.

- Nessuno pensa al povero signor Sault - diceva spesso. - Io proprio non riesco a capirti, Christina, dopo tutto quello che ha fatto per te. Non voglio dire che sei senza cuore, perché non potrei mai credere una cosa simile di una delle mie figliole. Sei solo giovane.

- Tu credi che il signor Sault sarebbe contento di sapere che te ne vai in giro per casa piagnucolando per lui? - chiese Christina con voce paziente.

- Ma certo che lo sarebbe! Io vorrei che qualcuno piangesse per me e sono sicura che a lui farebbe piacere sapere che c'è chi versa una lacrima silenziosa per lui.

Dopo tutto, alla signora Colebrook faceva piacere restare da sola quella notte. L'ultima edizione dei giornali avrebbe riportato la sentenza del processo. Anche Evie sarebbe uscita; doveva andare a teatro con Teddy Williams. Questo, pensava la signora Colebrook, era davvero essere senza cuore, ma Evie aveva una scusa: il signor Sault non aveva fatto niente per lei, anzi litigavano sempre.

Così Christina se ne andò tranquilla a casa della sua nuova amica. All'ingresso vide il dottore che fu molto gentile, sul piano professionale.

- Voi mi aprite le porte di una nuova carriera, signorina Colebrook - rise. - Con voi come brillante esempio, credo che deciderò di intraprendere lo studio dell'osteopatia quando sarò vecchio! Vi siete ristabilita splendidamente!

Apprese le notizie nella camera di Beryl.

- Ce lo aspettavamo, naturalmente - disse. - Sir John ha mandato un telegramma per dirci di Ambrose... come l'ha presa?

- Sì, ecco il telegramma. Christina lesse:

Sault condannato a morte.
Ha mostrato eccezionale coraggio e calma.

- Era logico - fece Christina tranquillamente. - Sono contenta che il processo sia finito anche se non credo che a lui sia pesato troppo. Beryl, spero che riusciremo a seguire il degno esempio del nostro amico. Ci sono dei momenti in cui ho molta paura. Ma penso di poter tirare avanti senza rendermi ridicola. Quasi quasi vorrei essere io a dover sposare Jan Steppe. Questa prospettiva scaccerebbe il pensiero di... no, non lo farebbe. E non lo farà nel tuo caso.

- Io non voglio smettere di pensare ad Ambrose - disse Beryl. - Noi non possiamo fare niente, Christina. Non siamo mai state in grado di fare niente. Ambrose potrebbe ricorrere in appello ma di certo non lo farà. Mi era venuta la folle idea di andare a trovarlo, ma non credo che lo sopporterei.

Christina scosse la testa.

Lei lo vedeva tutti i giorni. Lui non la lasciava mai. Stava seduto vicino a lei con le braccia incrociate, in silenzio, pensieroso. Lei evitava di dire qualsiasi cosa che avrebbe potuto ferirlo. Quando Evie la molestava, e in quei giorni accadeva spesso, il pensiero che le litigate potessero dargli fastidio le faceva tagliare corto ogni discussione. Ne parlò con Beryl e lei capì, provava la stessa sensazione.

Beryl aveva fatto sistemare un altro letto in camera sua e così le due ragazze parlarono fino a notte fonda. Non c'era nulla di quanto aveva detto Ambrose che loro non ricordassero. A volte aveva detto cose sorprendenti.

- Ti ha mai detto che ti ama, Beryl?

Beryl esitò solo per un attimo. - Sì - rispose.

- Non volevi dirmelo, vero? Temevi che io potessi restare ferita. Ma non lo sono. Sono felice che lui ti ami. Non ti porto rancore. Lui doveva amare qualcuno in senso umano. Ho sempre creduto che l'incompiutezza del Cristo sia la Sua austerità. Suona irriverente o blasfemo, vero? Ma a Lui è mancata un'esperienza perché non è mai stato padre con i sentimenti di un padre. O un marito, con i sentimenti di un marito. Io credo che i teologi possano spiegarlo con chiarezza. Io parlo da ignorante...

Quando la rivide il pomeriggio dopo, Evie era molto nervosa con

Christina. Di solito riusciva a controllarsi. Quando la sorella le chiese se le era piaciuta la commedia, lei sbottò subito, per poi pentirsene.

- La mamma ha continuato a lamentarsi con me perché sono andata a teatro la sera in cui Sault è stato condannato a morte - disse. - Sono sicura che a nessuno dispiace quanto a me. Ma tu sei diversa dalla mamma. Avrei dovuto capire che non me l'hai chiesto con sarcasmo.

- Che tipo è Teddy? Me lo ricordo che era un ragazzino. Ti piace, Evie? Evie si mordicchiò le labbra.

- Non è male - concesse. - È molto giovane e... sì, semplice.

- Oh, tu invece sei una donna di mondo! - sorrise Christina. - Mi fai sentire una centenaria!

Sì, Evie era nervosa quella sera. Perse molto tempo a vestirsi.

- Dove vai questa sera? Sei tutta agghindata. Evie si ritenne offesa.

- Che espressione volgare, Chris: mi fai sentire come una donna di strada. Devo incontrare una mia amica.

- Dove stai andando, Evie? - chiese Christina con insistenza.

- Devo vedermi con Ronnie, se proprio vuoi saperlo. Mi fai dire delle bugie anche quando non vorrei - sbottò Evie. - Ma perché non mi lasci in pace?

Christina sospirò.

- Già, perché non lo faccio? - disse con voce stanca. - Quello che sarà, sarà: io non posso essere responsabile della tua vita ed è stupido da parte mia provarci. Va' pure, Evie, e buona fortuna!

Evie Colebrook interpretò male questo augurio.

Ma, disse tra sé e sé, poteva farcela da sola, senza preoccupare Christina. La causa della sua agitazione era un'improvvisa perdita di memoria. Eccitata per la proposta, si era dimenticata se Ronnie le avesse chiesto di incontrarla al solito posto al parco oppure a casa sua. Le alternative erano queste, ne era certa.

Decise di andare a casa di Ronnie.

Beryl aveva deciso la stessa cosa.

- Steppe e io andremo a casa di Ronnie questa sera - comunicò il dottor Merville. - Sarà una specie di riunione perché Jan lascerà Londra domani. Non ho avuto il tempo di parlargli di una questione personale. Tu non leggi i giornali finanziari, vero, Beryl? Non hai sentito nulla dai Fennings o da altra gente che conosci... er... qualche commento spiacevole?

Lei scosse la testa.

- Jan continua a chiedermi di te, Beryl. Non riesco a fargli cambiare argomento. Credo che dovresti deciderti in un modo o nell'altro - disse mettendosi i guanti, operazione che gli offriva una scusa per non doverla guardare. - Ho capito che sta diventando impaziente. Tu devi fare quello che preferisci... ma questa attesa comincia a darmi sui nervi.

Lei non rispose, poi, mentre lo stava accompagnando alla porta, prese una decisione improvvisa.

- Per quanto tempo resterete da Ronnie? - chiese.

- Non più di un'ora, perché?

- Curiosità.

Era stata vile, si era abbassata ancora a utilizzare un espediente. Lo sapeva, ma nella sua disperazione aveva afferrato l'unico appiglio che le si offriva in quell'inesorabile corrente che la stava portando alla rovina fisica e morale. Ronnie doveva salvarla; Ronnie, al quale aveva tutti i diritti di appellarsi. Era una confessione amara e odiosa ma era la verità: pur disprezzandolo, lo amava. Amava le due metà dell'uomo perfetto. Sault e Ronnie Morelle erano l'anima e il corpo dell'amore. Si odiava eppure sapeva che questa era la verità. Ronnie doveva aiutarla. Non poteva essere così cattivo come sembrava. Doveva esserci qualcosa in lui, qualcosa che lei poteva raggiungere. Un senso istintivo dell'onore, una briciola di coraggio e di giustizia trasmessagli dai suoi antenati. Qualsiasi cosa era meglio di Steppe, si disse angosciata, qualsiasi cosa! Sognava di lui, aveva dei terribili incubi. Durante il giorno riusciva a tenerlo lontano dalla sua mente ma di notte la sua anima agonizzava per paura di sognarlo di nuovo, di esporsi a una debolezza che conosceva bene.

Se Ronnie avesse fallito...

- Ronnie fallirà, lo sai che fallirà - le sussurrò la voce della ragione. Poteva solo tentare.

39.

Un cameriere dall'aspetto straniero aprì la porta a Evie Colebrook.

- Il signor Morelle è fuori, signorina; vi aspetta?

Lei era spaventata, pronta a trovare una scusa per fuggire.

- Sì, ma tornerò più tardi. François aprì di più la porta.

- Se la signorina vuole aspettare... forse il signor Morelle tornerà presto.

François era un ometto brutto e il suo vero nome era legato alla guerra. Infatti si chiamava Otto ed era uno svizzero tedesco.

Lei entrò timidamente nel salone e rimase impressionata dal lusso. Non volle sedersi perché preferiva curiosare in giro, deliziata dalla possibilità di ispezionare la stanza, piena di cose che conosceva solo per nome. Quindi era in questa stanza che Ronnie lavorava così duramente! Accarezzò con la mano la grossa scrivania nera. François la guardava con aria triste. Aveva una sorella dell'età di Evie, carina quanto lei, almeno così pensava François. Era stanco del suo principale. La richiesta di camerieri era in aumento e non avrebbe fatto fatica a trovare un altro lavoro. C'era solo un elemento che lo tratteneva: Ronnie lo pagava straordinariamente bene.

La vide prendere una fotografia.

- È la fotografia del signor Morelle, vero? Non mi piace.

Evie si trovava a suo agio con François e la cosa le sembrò naturale. Si chiese se lui fosse mai stato a Palermo.

- Sì, signorina, è la sua fotografia. Evie guardò il ritratto con occhio critico.

- Non mi sembra abbastanza bello.

- È possibile, signorina - fece François senza entusiasmo.

Non si sarebbe mai sognato di poter fare una cosa simile; lui stesso rimase impressionato dal suo coraggio.

- Signorina, spero che non vi offenderete se vi parlerò di alcune cose - disse e, più si agitava, più il suo inglese vacillava.

Evie spalancò gli occhi sbalordita. - Certo che no.

- Mi promettete di non dirlo al signor Morelle?

- Dipende - esitò la ragazza e poi: - lo prometto.

- Signorina - riprese François un po' agitato - ho una sorella della vostra età in Svizzera. Si chiama Freda e, signorina, quando vi ho visto qui, ho pensato a lei e ho deciso di parlarvi. Signorina, non è bello che voi siate qui! - disse in tono drammatico.

Evie arrossì. - Non capisco quello che volete dire.

- Vi ho fatta arrabbiare - balbettò François in tono di scusa. - Voi penserete che sono stupido ma io vi parlo con il cuore.

C'era solo un modo per uscire da questa imbarazzante conversazione. Evie assunse un atteggiamento più confidenziale. Parlò come una donna di mondo a un uomo di mondo.

- Vi credo, François - disse. - Apprezzo molto quello che avete detto. Se

io vedessi una ragazza... ecco, in una situazione compromettente, intendo una ragazza che non abbia l'esperienza del mondo che ho io, direi la stessa cosa che avete detto voi, ma...

Un tocco alla porta la interruppe. François le lanciò un'occhiata implorante e lei annuì.

- Sei tu, Ronnie... non eravamo d'accordo di vederci qui?

- Ciao, Evie. - Sembrava un po' irritato. - Ti avevo detto che ci saremmo incontrati alla statua del parco.

Evie rimase turbata.

- Oh, mi dispiace - cominciò, ma lui la interruppe.

- Ci sono lettere, François?

- Sì, signore, sulla scrivania.

- Va bene, vai. François esitò.

- Signore...

- Sì? - chiese Ronnie sgarbato. François era a disagio.

- Domani arriva mio fratello da Interlaken; potrei avere la serata libera, signore?

Ronald era arrabbiato per diverse ragioni; non era in vena di concedere favori.

- Hai le domeniche libere e le ferie. Basta così - sbottò. François se ne andò depresso.

- Penserai che sono stato sgarbato - commentò Ronnie ridendo mentre la aiutava a togliersi il cappotto - ma se dai una mano a questa gente, ti prendono il braccio.

Le mise le braccia sulle spalle, fissandola negli occhi.

- È meraviglioso averti qui. Sei in anticipo di due ore.

- Davvero? - esclamò lei allarmata. - Ero così sconvolta l'altra sera che non ho capito bene quello che mi hai detto.

- Avevo detto alle dieci, ma non importa. Solo che François se ne sarebbe andato per quell'ora. Come sei bella, Evie! Sei snella, alta e deliziosa!

All'improvviso fu tra le sue braccia, i due volti vicinissimi. Lei si divincolò e riuscì ad allontanarlo e a fuggire, senza fiato per parlare.

- Così mi soffochi - balbettò. - Non baciarmi così, Ronnie. Parliamo. Sai che io non dovrei essere qui - aggiunse in fretta - ma volevo tanto vedere la tua bella casa.

Lui non le toglieva gli occhi di dosso.

- Farai quello che ti ho chiesto?

Lei annuì, poi scosse la testa mentre il cuore le batteva forte.

- Non lo so Ronald, io ti amo ma sono così... spaventata! Lui la invitò a sedersi sul bracciolo della poltrona.

- Ti porterò... dove posso portarti? - chiese.

- Da qualche parte, in Italia.

- A Palermo, meravigliosa Palermo... cara, pensa a come sarebbe... solo tu e io. Non più incontri segreti e sorelle antipatiche.

Evie stava pensando; lui non riuscì a capire cosa le passasse per la testa. Era così carina da vedere, forse più attraente quando pensava che quando chiacchierava.

- Io vorrei che Christina venisse - fece lei alla fine, con una nota di sfida nella voce. - Per lei sarebbe una meravigliosa occasione e io ho sempre sognato di offrirle una possibilità.

- Christina? Mio Dio! Venire con noi? Tu sei matta, io non ho un sanatorio! Lui rise, appoggiandosi allo schienale senza smettere di guardarla.

- Ronnie, lo so che è brutto chiedertelo, ma se mi ami...

Lui si aspettava una frase del genere. La filosofia che lui insegnava spesso non funzionava del tutto.

- Io suppongo - continuò lei nervosa - che non sarebbe male pensare a... sposarci.

- A sposarci! - La voce di lui era scandalizzata e il suo atteggiamento era quello di un uomo ferito. - Tu sai come la penso, come entrambi la pensiamo sul matrimonio, Evie!

- Ma... ma è rispettabile, in ogni caso.

- Rispettabile! - sbottò lui. - Chi ti deve rispettare? Chi pensa male di te se non sei sposata? La gente ti rispetta per la tua indipendenza. Il matrimonio! È una schiavitù inventata da persone che hanno avuto la fortuna di starne fuori.

- Ecco, la religione è importante e la Bibbia... Ronnie balzò in piedi.

- Bene, tentiamo la fortuna, Evie!

- Andò alla libreria e prese un volume.

Evie lo guardò dubbiosa. Erano in gioco cose tanto importanti e lui ricorreva a questo trucchetto! Tuttavia, pur riluttante, accettò; prese la piccola spada che lui le porse e la infilò tra le pagine del libro chiuso.

Poi aprì alla pagina segnata dalla spada. - *Dolore colga...* - cominciò, ma

lui le strappò il libro dalle mani.

- Non essere sciocca - disse, cominciando a leggere. - *Non bisogna temere l'amore; l'amore perfetto cancella le nostre paure.*

Evie era scettica.

- L'hai inventato - lo accusò. - Hai fatto finta di leggere. Io conosco quel passaggio, l'ho studiato a scuola: è nel Vangelo di Giovanni.

Lui ridacchiò, deliziato dalla furbizia di lei.

- Mio piccolo vescovo - disse baciandola - ora siediti e rilassati. Vado a parlare con François.

Mentre si recava nella dispensa per dire a François di andare a casa, suonò il campanello. Fermò il cameriere con un gesto.

40.

- Aspetta ad aprire - fece a bassa voce. - Evie, torna domani. No, non domani. Oggi è lunedì, vieni venerdì.

- Sì, caro.

Era felice di scappare.

- Passa di qui - indicò. - François fai uscire la signorina dalla dispensa dopo aver aperto la porta.

Chi era il visitatore? La gente non andava mai da lui senza invito. Tranne Steppe. Infatti Jan Steppe entrò con lentezza in anticamera, guardandosi intorno sospettoso. Ronnie notò appena il dottore che lo seguiva.

- Perché mi hai fatto aspettare? - tuonò.

- François non aveva sentito il campanello - disse Ronnie disinvolto.

- È una bugia! - Si guardò intorno annusando. - C'era una donna qui, come al solito.

Ronnie sembrò offeso.

- Ma sì, una delle tue donnine - insistette Steppe. - Una di quelle che rimorchi per la strada, huh?

- Ti ho detto che ho passato la sera da solo - obiettò Ronnie rassegnato. - François, non è così?

Steppe evitò al cameriere un'ennesima bugia.

- Quello è un bugiardo come te. Ti brucerai le dita uno di questi giorni. - Rise forte ma senza allegria. - Hai già avuto un guaio l'anno scorso, huh?

Merville li interruppe impaziente.

- Lascialo in pace, Steppe. Voglio concludere questo affare. Steppe lo fissò.

- Oh, tu vuoi concluderlo, vero? Faremo le cose in fretta per te, dottore! Ronnie era interessato. Non aveva mai sentito Steppe rivolgersi al dottore con quel tono. I modi di fare di Jan erano molto cambiati in quegli ultimi giorni. Comunque Ronnie era più interessato a indovinare i motivi di quella visita. Quando il dottore glieli spiegò, Ronnie riprese a respirare.

- Sediamoci - disse Steppe.

Si accomodò alla scrivania di Ronnie e gettò sul tavolo un plico di documenti.

- Qui ci sono le carte che volevi, Merville e, a proposito - si voltò per guardare Ronnie - ti ricordi che ci eravamo associati per le azioni della Midwell Traction, Morelle? - chiese con voce sinistra.

- Sì, certo - rispose Ronnie tremando.

- Avevamo deciso di tenerci le azioni fino a quando non fosse venuto il momento migliore per venderle, huh? - continuò Steppe.

Ronald fece uno sforzo per restare calmo.

- E avevamo anche deciso di vendere quando avrebbero raggiunto i quarantatré punti. Ti ricordi, huh?

- Sì - disse Ronnie. L'enorme mano di Steppe si abbatté sulla scrivania.

- Sei sicuro di ricordare bene? - gridò. - Le hai vendute a trentacinque. Fallo ancora e sai cosa ti succede?

- Io sono sicuro che Ronald non voleva... - cominciò Merville che venne subito zittito.

- Tu taci. Non mi importa delle azioni ma del fatto che non sei stato di parola, bastardo!

- Non perdere la calma, Steppe - disse l'altro - ti dico che è stato un errore. Le hanno vendute senza la mia autorizzazione.

- Già che stiamo parlando delle azioni Traction, vorrei farti una domanda a proposito dei documenti che riguardano l'assetto della compagnia. - Il dottore voleva fare questa domanda da una settimana. - Tra noi tre, sono io il direttore; tu non sei coinvolto e nemmeno Ronnie. Se accadesse qualcosa, il responsabile sarei io.

Steppe si era calmato. Era un argomento che voleva evitare.

- Huh! Hai ragione. Di cosa hai paura?

- Io non ho paura, ma dove sono i documenti?

- Nella cassaforte - fece Steppe con una certa soddisfazione.

- Steppe, come stanno le cose qui? - chiese il dottore. - Io so che Moropulos lavorava per te. Qual era la sua posizione e quale quella di Sault? È la cassaforte costruita da Sault? Me ne aveva parlato tempo fa.

Steppe si voltò per guardare Ronnie.

- Tu sei andato al processo, l'hai visto! L'avevi visto anche prima. Cosa pensi di lui? È intelligente, huh?

- Ecco, non saprei...

- Ma certo che è intelligente, stupido! - esclamò l'altro. - Se tu avessi il suo cervello e i suoi princìpi saresti un grand'uomo. Ricordatelo, un grand'uomo.

- Andrò all'esecuzione - asserì Ronnie. - Il vice direttore ammette solo tre giornalisti e io sono uno di quei tre.

Steppe lo guardò trucemente: un uomo che aveva paura di lui e che non esitava ad assistere a un'esecuzione!

- Vi dirò tutto di Moropulos e Sault perché siamo tutti nella stessa barca. Sault non era un tipo come me e Moropulos, che eravamo soci in affari. Lui stava dalla parte della legge, huh? Io sto dall'altra, da quella più comoda. Ma lui lavorava bene e io mi fidavo. C'erano delle lettere e alcuni documenti che dovevamo tenere ma che erano molto pericolosi. Occorreva conservarli perché potevano tornare utili. Avevo paura di certe azioni che... ecco, non avrei dovuto avere. Ecco perché Sault ha costruito l'Angelo Distruttore: l'ho chiamato io così. La parola per aprire la cassaforte la sappiamo solo io, Sault e Moropulos. Se si usa un'altra combinazione, una qualsiasi altra combinazione, la cassaforte sprigiona un acido che distrugge tutti i documenti. Se si tenta di praticare un foro il liquido esce lo stesso, provocando la distruzione del contenuto. Quando Moropulos è stato ucciso io ho cercato di impossessarmi della cassaforte, ma la polizia era arrivata prima di me. C'era anche un messaggio che avvertiva cosa sarebbe successo se qualcuno avesse tentato di aprirla. Quindi la polizia non ha osato toccare la cassaforte. Ora si trova nei loro depositi, con dentro tanta di quella roba da mandarmi... la strada per l'inferno è molto lunga.

- Supponiamo che quell'uomo parli? - chiese Merville con voce tremante.

- Non parlerà. Quello è il tipo d'uomo che non parla. Se ci fosse stato Ronald Morelle al suo posto a quest'ora sarei già in Sudamerica. Una sola

parola di Sault e io sono... - schioccò le dita - ... ma credete che io mi preoccupi? Io dormo e vado al lavoro senza l'ombra di un timore. Ecco il tipo d'uomo che sono.

Non un fremito: guardate la mia mano. - Tese una delle sue grosse mani. - Ferma come una roccia, huh? Un buon diavolo quel Sault!

- L'ho incontrato una volta... - cominciò Ronnie.

- Io l'ho incontrato più di una volta - lo interruppe Steppe. - Un uomo con degli strani occhi, l'unica persona che mi abbia mai fatto paura! - Guardò Ronnie con curiosità. - È incredibile che un pusillanime come te possa vederlo morire. Io starei male. E invece tu, con i nervi molli che hai e con la vita schifosa che fai, puoi sopportare di stare davanti a... ugh! non so come tu possa farlo. Vedere l'anima di un uomo che se ne va!

Ronnie rise. - Sault è molto affezionato alla parola anima. Boyle, il governatore, ha detto che ha recitato il poema di Henley mentre lo riportavano in cella.

Ma Steppe non rise.

- L'anima? Mmmm... Mi ha fatto credere in qualcosa... all'anima... allo spirito... o a qualcosa del genere. Mi dominava. Tu credi all'esistenza dell'anima, Merville?

- Sì, ci credo. Un'entità che vive nel corpo, a sua disposizione. Ronnie si mostrò annoiato.

- Mio Dio, volete fare una predica? - chiese e Steppe gli gridò:

- Taci! Va' avanti Merville. Vuoi dire che l'anima lascia il corpo prima... della morte?

- Io credo di sì - rispose Merville pensieroso. - Mi sono spesso trovato al fianco di un paziente molto malato e all'improvviso ho sentito nel mio corpo la sua disperazione e la sua debolezza e l'ho visto riprendersi con le mie forze.

- Davvero? - La voce di Steppe era ansiosa. - Vuoi dire che le vostre anime si erano scambiate?

Il dottor Merville buttò la cenere della sigaretta nel camino.

- Chiamale "anime" o "spiriti" o "entità X", o come più ti piace. Si potrebbero chiamare "individualità". Erano scambi rapidissimi.

- Come puoi spiegarlo?

- La scienza non spiega nulla - rispose Merville. - La scienza accetta molte cose che definisce "incommensurabili".

- Mmmm. - Steppe allontanò da sé le carte e si alzò. - Mmmm, basta

così per questa sera. Tieni le carte e leggile bene. Tu esci, Morelle?

- No, vuoi che ti accompagni da qualche parte? Ronnie era ansioso di servire Steppe.

- No - rispose l'altro conciso. - Merville, cenerò con te domani. Spero che Beryl non avrà ancora mal di testa. Ho prenotato un palco al Pantheon.

Il dottore era chiaramente imbarazzato.

- Lei... ecco, non sta molto bene in questi giorni.

- Falla star bene per venire a cena domani sera - ordinò Steppe. Quando la porta si chiuse Ronnie tirò un grosso sospiro.

- Grazie a Dio - balbettò.

41.

François uscì dopo di loro, felice di andarsene da quell'ambiente minaccioso e soffocante; il suo risentimento verso il suo principale si dissipò quando, tornato a casa, trovò un messaggio del fratello che gli annunciava di aver rimandato la partenza dalla Svizzera.

Così andò Ronnie ad aprire la porta quando il campanello suonò di nuovo. Quando vide la ragazza rimase esterrefatto. - Beryl! Tu mi metti in una situazione molto imbarazzante! Perché sei venuta? Steppe era qui... supponi che torni indietro? Perché non hai portato qualcuno con te?

Era terrorizzato e agitato. Steppe sarebbe potuto tornare in qualsiasi momento.

- Mi dispiace di aver oltraggiato la tua proprietà - disse Beryl con un debole sorriso. - Quella bambina che lavora come commessa alla farmacia aveva un accompagnatore?

- Eh? - fece Ronnie sbalordito.

- L'ho vista salire e poi uscire. Stavo aspettando una possibilità per poterti parlare. È molto carina ma, Ronnie, è una bambina!

Ronnie si riprese in fretta dalla sua sorpresa. Se Beryl aveva visto Evie, doveva aver visto anche Steppe e doveva essere sicura che se n'era andato. Probabilmente suo padre le aveva detto che avevano dei programmi per la notte.

- Ti do la mia parola d'onore, Beryl - sbottò con veemenza - che è venuta solo per parlarmi di sua sorella, la conosci, mi sembra che si chiami Christina. Evie desidera molto che io l'aiuti a mandarla all'estero. Per

quello che riguarda Evie puoi stare tranquilla. Ti giuro che non sono mai andato oltre a una stretta di mano.

Lei sapeva che stava mentendo ma quella notte, più di tutte le altre notti, doveva accettare la sua parola. Era divorata dalla febbre; era così doloroso doversi aggrappare con disperazione all'ultima speranza.

- Ronald - disse con voce tremante mentre lui si preparava ad affrontare una scenata. - Non vorrai che io sposi Steppe?

Allora era così? Lui pensava che lei avesse ormai accettato quella soluzione.

- Ronald, lo sai che per me significherebbe... morire. Anzi, peggio. Non puoi... non puoi usare la tua immaginazione?

Gli occhi di Beryl evitavano di guardarlo; solo questo gli permise di riprendersi. Era venuta a supplicare e non sarebbe stato difficile trattare con lei. La vecchia Beryl, elegante, cinica, padrona di se stessa e delle proprie emozioni avrebbe potuto farlo vacillare, convincerlo a fare Dio solo sa quali stravaganti promesse.

- Non voglio parlare di quello che è successo e non voglio rimproverarti o appellarmi al tuo senso del dovere, ma...

Era lì, con gli occhi bassi, che torturava i suoi guanti. Lui non disse nulla; voleva conservare gli argomenti per quando lei sarebbe stata esausta.

- Mi rendi tutto difficile, terribilmente difficile, Ronnie. Tu sai che Steppe vuole sposarmi?

Lui annuì.

- Sai cosa significa per me, Ronnie?

- Non è un uomo cattivo - protestò lui. - Davvero, Beryl, non pensavo che tu la prendessi così. Ti sembra conveniente?

- Lui è... orribile, Ronnie, tu lo sai che è orribile. È odioso, come un animale. Un animale con molto potere e grande intelligenza... grasso, orribile. Io ti piacevo, Ronnie - aggiunse con voce implorante. - Perché... perché non mi sposi? Io ti amo. Devo averti amato. Potrei imparare a rispettarti. Dicono che sei marcio, ma sei fatto come me. Ronnie, ti rendi conto di cosa significa per me dirti questo, lo sai?

Gli strinse il braccio con un'intensità che lo fece vacillare. Isterismo... e se Steppe fosse tornato? Sudava al solo pensiero.

- Ronnie, perché non lo fai? - bisbigliò lei. - Mi salverebbe. Salverebbe anche mio padre. Accetterebbe il fatto compiuto e si calmerebbe. Ronnie,

salverebbe sia la mia anima sia il mio corpo. Ti sarei fedele, come mai una donna lo è stata con un uomo. Lo sarò, Ronnie. Sarò... sarò divertente come le donnine che conosci, se vuoi. Capisci quello che sto dicendo?

- Mia cara - fece lui piuttosto allarmato. - Io non posso oppormi a Steppe; ma è un tipo in gamba, davvero. Sono sicuro che sarai felice. Io sono molto innamorato di te...

- Allora portami via. Verrò via con te questa sera... ora, ora! Portami via, Ronnie. Portami via adesso, in questo momento, e te ne sarò per sempre grata. Allora non mi vorrebbe più. Lo conosco.

- Io... io vorrei che non parlassi così - balbettò lui.

- Portami via - gridò lei disperata. - C'è un treno questa notte per Ostenda; prendiamolo. Io potrei amarti, Ronald... potrei amarti per gratitudine... salvami da quell'uomo orribile.

Ronnie, livido per la paura, la allontanò.

- Non sai di cosa stai parlando - osservò con voce stridula. - Steppe mi ammazzerebbe... Beryl, io ti sono affezionato, ma non posso andare contro Steppe.

Era la fine, l'ultima mossa che lei aveva giocato. Ronnie era Ronnie. Ecco tutto. Ora era molto calma; poteva controllarsi, a parte il pallore del volto e le mani che le tremavano.

Il fatto di essersi umiliata non la angustiava affatto. Aveva perso la testa... aveva perso la testa per la paura.

- Credo che me ne andrò - disse prendendo la pelliccia. - Non devi chiamarmi un taxi questa volta e Moropulos non potrà fotografarmi. Avrei potuto convincerti giocando sulle tue paure, ma non ho potuto farlo. Che vigliacco... non non voglio rimproverarti, Ronnie.

Gli tese la mano che lui strinse con riluttanza. Non volle correre rischi: le diede un minuto di vantaggio e poi uscì. La casa di Madame Ritti era l'unico rifugio di Ronnie quando i suoi nervi erano troppo tesi.

42.

Come passavano rapidamente i giorni! Il sabato Beryl ricevette una lettera da Sir John Maxton.

Ho visto il nostro amico per la terza volta dopo la sentenza;

sapete bene che martedì egli "prenderà la sua strada " come ha detto lui stesso. Cosa posso dirvi di lui che non sappiate già, Beryl? È diventato uno dei miei più cari amici. Come suona strano! Eppure è vero e quando mi ha chiesto di andare da lui quella mattina, io ho acconsentito. In Francia è usanza che l'avvocato difensore sia presente; sono lieto che non si usi così anche in Inghilterra e tuttavia andrò, sperando di riuscire a essere coraggioso quanto lui.

Ieri ha parlato di voi e di Christina, che, se non sbaglio, è la signorina Colebrook. Era così allegro!

Le guardie della prigione sono tutte affezionate a lui e perfino il capo delle guardie, un uomo molto duro, che per molti anni è stato il più crudele fustigatore di prigionieri a Pentonville, parla di lui con affetto. Del tutto calmo... ecco come potrei descrivere Ambrose. Gli è stato concesso di avere qualcuno che gli legga dei libri, una delle guardie, un uomo istruito che fa il bibliotecario in prigione.

Ha scelto L'Impero romano *di Gibon e, su mio suggerimento, si concentra sui capitoli che parlano della creazione dell'Impero bizantino. La storia di Belisario lo affascina; è un personaggio simile a lui, io lo sapevo bene. Il cappellano lo vede spesso e Ambrose lo ascolta per gentilezza. È come se un maestro di campagna erudisse Newton in astronomia. Ambrose è così preparato che gli sforzi del pover'uomo per spiegargli le cose sono quasi patetici. "Io non riesco a capire il Dio del signor Pinley", mi ha detto quando sono andato a trovarlo dopo che aveva visto il cappellano. "Lo concepisce come un padrone che guarda i suoi schiavi... questa è superstizione." Ambrose resta legato alla propria fede, quella del poema di Henley: "Oltre le tenebre che mi circondano". Lo ripete continuamente.*

Ho detto che ha parlato di voi e di Christina. Gli ho chiesto se gli avrebbe fatto piacere vedervi, sapendo che voi avreste accettato di venire. Ma ha detto che non era necessario.

Lunedì sera Christina andò a casa dell'amica. Quella notte non dormirono.

- Credo che siamo pazze, ma io non mi sono mai sentita più sana - disse

Beryl - o più tranquilla. Eppure se si trattasse di un cameriere con il quale avevo scambiato solo qualche gesto, sarei un fascio di nervi. E si tratta di Ambrose! Christina, ora siamo tranquille, ma dovremo crollare. Mi chiedo quando.

- Io non crollerò - fece Christina. - Mi preoccupo per te.

Invece a Christina i rintocchi del piccolo orologio francese sulla mensola del camino sembrarono l'avanzare del destino. -... sei... sette... otto... nove! - contò Beryl quasi febbricitante. Era finito. Ambrose Sault aveva concluso la sua storia terrena.

- Addio, Ambrose!

La voce di Christina era solo un sussurro. Prima che Beryl potesse afferrarla, cadde sul pavimento, svenuta.

43.

Ronald Morelle discese le scale della Casa della Vergogna con un mezzo sorriso sulle labbra, come se l'eco delle risate risuonasse ancora nelle sue orecchie in quell'abitazione ormai silenziosa.

L'ingresso era avvolto dalle tenebre, tranne che per un fascio di luce che filtrava dalla finestra ovale. Voltandosi, vide che la porta del salone era semiaperta ed esitò. Non aveva mai visto il salone di giorno, ma solo di sera, con le tenui luci accese e i candelabri d'argento che gettavano una luce soffusa.

Aprì la porta. La luce entrava da una finestra spalancata e da altre due con le persiane aperte. La stanza era in disordine, con le sedie lasciate dove capitava, l'impietosa, grigia luce dell'alba illuminava i falsi ori e il damasco sbiadito che sembravano così luccicanti la notte precedente.

Ronald sorrise. Poi vide la propria immagine in uno degli specchi. Era pallido e stanco. Rabbrividì. Non che lo specchio riflettesse l'immagine di un uomo malato, sapeva bene di essere sanissimo, ma Ronnie colse qualcosa nel suo sguardo, qualcosa di diabolico che governava le leve dei suoi desideri.

La macchina lo aspettava all'estremità della strada. A Madame non piacevano le macchine davanti a casa la mattina presto; Ronnie si avvicinò all'auto, stringendosi nel cappotto.

Il sole non era ancora spuntato e Wechester era a due ore di distanza.

Sault si trovava nella prigione aspettando l'ora fatale e, da qualche parte nel Lancashire, un uomo dalla faccia burbera che quel giorno aveva un impegno importante prese la stessa direzione di Ronald Morelle, portando con sé le corde che avrebbero dovuto essere legate intorno ai polsi di un vivo e tolte da quelli di un morto.

Il cielo sereno prometteva una bella giornata invernale ma la temperatura era molto rigida. Alzò i finestrini della macchina, pentito di non avere portato un libro o un giornale per passare il tempo. Tra due ora l'anima di Ambrose Sault...

L'anima! Che cos'era l'anima? Era 1'"entelechia", il vitalismo del filosofo Driesh? Era il "segreto interiore" del movimento? Merville una volta l'aveva definita una fiamma, una fiamma che si sprigiona da un fuoco qualunque. Questa fiamma poteva lasciare il corpo di un uomo a suo piacimento e lasciarlo... cosa?

Un folle, un pazzo, una bestia senza ragione? Ronald scacciò questo pensiero ma lo studioso che era in lui continuò a sentirsi a disagio davanti al problema.

Quando la macchina si avvicinò a Wechester, il tempo non mantenne la promessa di restare bello: infatti era scesa una nebbia bianca e leggera e la macchina di Ronald dovette cercare la strada in mezzo a quella cortina fumosa che ricopriva la cittadina di Wechester. L'auto arrivò davanti ai cancelli della prigione; Ronnie guardò l'orologio: mancava un quarto d'ora alle nove.

Ronnie vide un uomo magro, con abiti leggeri, che camminava su e giù. Aveva i capelli lunghi che gli arrivavano al colletto, il naso rosso per il freddo e, di tanto in tanto, si fermava a battere i piedi per terra. Ronnie si chiese chi fosse.

Quando suonò, una guardia andò ad aprire la porta e Ronnie venne fatto entrare nella prigione, con gran rumore di chiavi e serrature. Si trovò in una stanza piuttosto grande, con una scrivania, uno sgabello e una sedia.

La guardia controllò il suo permesso, lo registrò e suonò un campanello. Ronald pensò che la stanza fosse davvero tetra, nonostante nel camino scoppiettasse il fuoco. Tre serie di manette esposte su una mensola, un suggestivo bastone vicino alla scrivania e una copia del regolamento della prigione a portata di mano rendevano ancora più squallido l'ambiente.

Di nuovo un rumore di chiavi e catenacci e un'altra guardia entrò.

- Porta il signore nell'ufficio del direttore - disse la prima guardia.

Ronald notò divertito che la seconda guardia gli metteva una mano sul braccio, come se fosse un prigioniero e non la toglieva nemmeno per aprire e chiudere tutti i cancelli, le porte e le grate che stavano tra i prigionieri e la libertà.

La stanza del direttore non era molto più allegra della prima. C'era una scrivania piena di carte, una sedia in cuoio ma l'odore di ufficio era gradevole e umano.

Ronnie e il direttore, che si erano già conosciuti, si strinsero la mano e poi Ronnie salutò gli altri due giornalisti.

Indi lo accompagnarono nel cortile.

In testa al piccolo corteo c'era una guardia, seguita dal dottore; poi venivano il direttore, un'altra guardia e infine Ronald Morelle, con un leggero fremito al cuore.

Passarono attraverso un corridoio con il soffitto di vetro, con diverse gallerie e porte gialle, finché raggiunsero una cella con la porta aperta. Da un lato c'erano tre coperte piegate, l'una sull'altra. Erano le coperte sulle quali aveva dormito il condannato.

Aspettarono. Gli altri sembravano nervosi, ma non Ronald Morelle. Continuando per il corridoio arrivarono a una porticina che si apriva su un piccolo cortile. A venti passi c'era una costruzione bassa che sembrava il deposito degli attrezzi. C'erano due porte nere; quando vennero aperte, Ronnie poté vedere l'interno lindo e pulito, con una corda gialla che pendeva dal soffitto. Il capo delle guardie li raggiunse.

Ronald era un codardo, lo ammetteva lui stesso. Aveva paura del dolore fisico, tremava quando c'era un pericolo. In tutti i suoi illeciti affari stava molto attento a eventuali conseguenze spiacevoli e aveva sempre due avvocati che trattavano per lui.

Tuttavia poteva guardare il dolore degli altri senza battere ciglio. Aveva già assistito a delle esecuzioni capitali e aveva trovato in questi spettacoli gli stessi stimoli che uno scienziato trova in un ospedale. Aveva visto esecuzioni capitali in Inghilterra, in America e in Francia. Una volta era stato proprio a fianco della ghigliottina in una piccola cittadina nel nord della Francia e aveva visto tre condannati urlanti trascinati a morte senza emozionarsi, fino a quando il sangue di uno di loro non gli era schizzato su una mano. E anche allora aveva provato solo disgusto. Lui era incapace di compiere un'azione violenta. Avrebbe potuto torturare un indifeso, ma doveva essere sicuro che fosse proprio indifeso.

- Fa freddo questa mattina, signore - osservò il capo delle guardie per fare un po' di conversazione, aggiungendo di non riuscire più a capire cosa stesse succedendo al clima in quel periodo. - È la prima volta che entrate?

- In una prigione? Oh, signore, no - rispose Ronnie.

- Ah! - Esclamò la guardia indicando la porta.- E avete già assistito a un'esecuzione?

- Sì, un paio di volte. L'ufficiale sembrava depresso.

- Non è piacevole. Sconvolge la routine della prigione. Non si possono fare uscire gli uomini fino a quando non è tutto finito. Se ne stanno seduti nelle loro celle a pensare... e poi abbiamo sempre un mucchio di guai.

- Come si comporterà lui? - chiese Ronald.

- Chi, il prigioniero? - Il signor Marsden sorrise. - Oh, lui affronterà tutto benissimo. Di solito non creano fastidi e lui poi arriverà ridendo, potete starne certo. Ci piace... certo, è buffo dirlo, vero? Ma vi assicuro che oggi ho dovuto mettere a riposo tre guardie; erano i tre uomini che stavano in cella con lui... erano troppo sconvolti. Proprio così. Gente che lavora in prigione da anni. Ecco il maggiore.

Un uomo alto con il cappotto entrò.

- Buon giorno, Morelle, avete già visto il direttore? Ronnie annuì.

- Non sarà qui per... er.. l'evento - disse il maggiore Boyle. - Detto tra noi, mi ha confessato di non riuscire a sopportarlo. Un fatto straordinario. Avete visto Sir John Maxton?

- No, è qui? - chiese Ronnie interessato.

- È nella cella del prigioniero. Eccolo.

Il volto di Sir John era livido, sembrava sconvolto. Non si aspettava di vedere Ronnie, ma non fece commenti.

- Buon giorno, Boyle. Buon giorno, Ronnie. Gli ho appena detto addio.

- Non rimanete?

- No... lui ha capito - fece conciso Sir John. Solo allora sembrò rendersi conto della presenza di Morelle. Boyle era tornato all'ingresso.

- Ronnie, come puoi restare qui questa mattina e guardare gli occhi di un uomo che sta per incontrare Dio? - chiese con voce ansiosa.

Le labbra di Ronnie si atteggiarono a un sorriso.

- Suppongo che in fondo al cuore voi pensiate che sia una grande ingiustizia che il vostro nobile assassino stia per morire vergognosamente mentre un membro della società marcio eppure rispettabile come me possa uscire libero da quel cancello?

- Non augurerei a nessuno l'agonia di questa mattina - disse l'altro.

- Supponiamo che voi siate Dio...

- Ronnie, sei blasfemo!

- Oh sì, ma supponiamolo: voi trasferireste il mio essere in quello di Ambrose Sault e viceversa?

- Dio mi perdoni, ma sì, lo farei, perché tu sei senza cuore. Ronnie rise di nuovo.

Si udì il rumore di un'altra porta che sbatteva e poi un uomo tozzo, nervoso, non rasato, con un cappello in testa e una striscia di cuoio in mano attraversò il cortile.

- Ecco il boia - fece Ronnie. - Chiedete a lui quello che pensa delle anime degli assassini! Cos'è la morte, Sir John? Guardate quelle lapidi sul muro, solo poche iniziali. Tuttavia sembrano grandiose, come se giacessero sotto le volte di una cattedrale, ornate da splendidi monumenti. Sono le lapidi degli impiccati. E voi vorreste che Dio facesse uno scambio. Uno di quegli scambi di cui parlava Merville l'altra sera... peccato che voi non foste presente.

Sir John non disse nulla: si avviò verso il cancello e una guardia aprì la porta di ferro. Rimase fermo per un secondo e poi, quando il boia entrò nell'ingresso, uscì dal cancello.

Subito dopo due altre guardie uscirono dallo stesso ingresso seguite da altre due che camminavano a passo lento e solenne, accompagnando un uomo legato, un uomo rozzo, che sovrastava il sacerdote che gli era a fianco. Ronald Morelle ebbe la sensazione di essere a un funerale e si tolse il cappello.

Sault stava recitando qualcosa. La sua voce profonda soffocava quella sottile del ministro di Dio:

Non importa come davanti ai Cancelli...

Fece qualche altro passo.

Come carica di castighi sia la mia vita, Io sono padrone del mio destino...

Più vicino, più vicino ancora e poi i loro occhi, si incontrarono!

Uno, con l'elegante cilindro in mano, con i capelli pettinati e impomatati,

con l'immacolata cravatta perfettamente annodata... e l'altro! Un uomo con la grossa faccia grigia e una massa di capelli incolti, con i vestiti logori e la camicia senza colletto!

Si guardarono per una frazione di secondo, gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altro e Ronald Morelle sentì qualcosa muoversi dentro di lui, qualcosa che gli fece stringere il cuore. Lo sguardo di Sault era luminoso, affascinante, terribile. E poi, con un fragore, il mondo si paralizzò: tutte le creature animate rimasero impietrite, immobili e Ronald si sentì mancare per un attimo.

Una mano decisa lo afferrò per un braccio e lo spinse avanti. Lui si incamminò meccanicamente. Provava una curiosa sensazione di restrizione, che gli provocava dolore. E poi capì con un gemito che le sue mani erano legate, strette così forte che si erano gonfiate; le guardie lo tenevano per le braccia. Cercò di parlare ma non uscì alcun suono e guardando in alto vide...

Stava guardando qualcuno negli occhi, ma erano gli occhi suoi, i suoi medesimi occhi. Ronald Morelle lo stava guardando con dolore e pietà. Ronald Morelle stava guardando se stesso! Poi una mano lo spinse avanti e lui obbedì automaticamente.

Io so che il mio Redentore vive...

Il piccolo sacerdote stava camminando al suo fianco e leggeva con voce tremante. Ronald abbassò lo sguardo perché le scarpe gli facevano male; forse quel dannato François si era dimenticato di togliere un sassolino. Ma non erano le sue scarpe: ora indossava dei rozzi stivali e i suoi pantaloni erano lisi e strappati, con una macchia sul ginocchio.

Colui che nasce da una donna ha poco tempo da trascorrere sulla terra e questo tempo è colmo di miserie...

Continuò a camminare come in sogno e poi sentì la botola sotto i piedi. Il boia, sì, doveva essere il boia, si chinò per legargli le gambe. Ronald si chiese cosa stesse succedendo. Era un errore, un errore assurdo, ma certo, anche divertente in un certo senso... François non avrebbe ricevuto la sua paga mensile, François che in quel momento stava incontrando suo fratello che arrivava da Interlaken, nell'Oberland.

L'uomo gli mise un cappuccio sulla faccia... era di lino, grezzo e pungente. Poi gli sistemò l'elastico dietro le orecchie ma lo lasciò in fretta e gli fece male.

- Non sono io, non sono io - si ripeteva Ronald - è il corpo di Ambrose Sault... il rozzo corpo di Ambrose Sault! Io sono al di fuori e guardo! È Sault che sta per essere impiccato... Sault! Io sono Morelle... Morelle di Ballion... maggiore Boyle - gridò. - Maggiore Boyle... voi mi conoscete, io sono Morelle!

Tuttavia sentiva che il proprio corpo era grosso, avvertiva la forza dei muscoli nelle braccia, la furia della vita che si agitava dentro di lui. Sentì un suono stridulo... la leva era stata abbassata...!

La botola si aprì con frastuono e il corpo di Ambrose Sault penzolò per un attimo prima di morire; ma era l'anima di Ronald Morelle che ne era uscita e che vagava negli spazi eterni dell'infinito. L'orologio della prigione batté le nove.

44.

Una delle guardie andò verso alla botola con le braccia tese mentre il boia fermava la corda che ancora dondolava. Il dottore della prigione guardò nella botola.

- Va bene - disse ambiguamente.

Il tremante sacerdote fu l'ultimo a lasciare la sala. Uscito dalla stanza dell'impiccagione, si voltò a osservare le guardie che sprangavano la porta. Il corpo di Ronald Morelle si rimise il cappello sulla testa ben curata e abbassò lo sguardo verso il piccolo sacerdote. Il bravo prete piangeva.

- Non era cattivo, non era cattivo - mormorò tremando. - Io spero che si sia pentito dell'omicidio.

- Non c'era niente di cui pentirsi - obiettò con calma Ronald. - Se fosse stato possibile un pentimento, l'omicidio non sarebbe stato necessario.

La sua voce era stranamente profonda e calda. Sentendola, lui stesso si meravigliò. Il sacerdote lo guardò sorpreso.

- È la stessa cosa che ha detto a me questa mattina - fece - con le identiche parole; quel poveretto si esprimeva con parole che sembravano innaturali, visto che era analfabeta.

- Povera anima - commentò Ronnie pensieroso. - Povera anima solitaria.

Prese sottobraccio il sacerdote e insieme si incamminarono verso la sala d'attesa della prigione. Il prete doveva riprendere la sua cotta sacerdotale e raccogliere alcuni libri di preghiera.

Due prigionieri stavano sistemando la cella del condannato. Uno aveva in mano una scopa e spazzava il pavimento con colpi rapidi; il suo volto era pieno di tristezza. L'altro stava portando fuori le coperte e lavando gli utensili che il morto aveva usato. Ronald guardò tutto con interesse.

Tornato nell'ufficio del direttore per firmare alcune carte che testimoniavano la sua presenza all'esecuzione e garantivano che tutto si era svolto in maniera seria e decorosa, Ronald prese la penna ed ebbe un attimo di esitazione prima di firmare. Firmare un documento lo interessava, non gli era familiare.

- Avete già visto altre esecuzioni, signor Morelle? - chiese il vicedirettore.

- Oh, sì - disse Ronald con voce calma - ma non credo che lo rifarò. Sono così crudeli!

- Occhio per occhio, dente per dente - commentò il vicesceriffo con voce truce e Ronnie sorrise tristemente.

- Il Vecchio Testamento è una lettura eccellente, ma il suo codice morale è in parte terribile - disse, uscendo dal cancello per tornare nel mondo.

Si era radunata una piccola folla, venti o trenta persone assiepate davanti al cancello. Tutti guardavano una figura inginocchiata che Ronnie si trovò davanti uscendo.

- Viene qui tutte le volte che c'è un'impiccagione - fece la guardia all'orecchio di Ronnie.

Era l'ometto con la giacca leggera, che inginocchiato con le mani giunte, gridava con voce quasi rauca: - ... che egli possa sperimentare la Tua misericordia... perdono, noi Ti affidiamo, o Signore, questo nostro fratello che si presenta davanti al Tuo trono del Giudizio...

Ronnie ascoltò quella voce rauca fino a quando, dopo la supplica finale, l'uomo si alzò pulendosi le ginocchia.

- Per chi state pregando? - chiese Ronnie con gentilezza.

- Per Ambrose Sault, fratello - rispose l'uomo.

- Per Ambrose Sault? - ripeté Ronnie distratto. - È molto bello. - Guardò l'uomo e poi se ne andò.

Mentre percorreva la Common Road che lo aveva portato a Wechester,

sentì il rumore di una macchina dietro di sé e subito dopo vide che lo sorpassava per fermarsi davanti a lui.

- Scusate, signore.

Ronnie si guardò intorno. Non conosceva colui che lo aveva salutato toccandosi il cappello. Eppure aveva già visto la sua faccia.

- Credevo che vi foste dimenticato dove era parcheggiata la macchina. Non ho potuto lasciarla fuori dalla prigione.

- Ma certo! - Respirò sollevato ora che aveva risolto questo problema. Quella era la sua macchina e l'uomo era Parker, il suo autista.

- Non avevo la più pallida idea di dove stavo andando - disse ridendo. - Ma tu hai freddo, Parker. È meglio fermarci in un locale a Wechester e fare colazione.

Parker poté solo meravigliarsi.

- Sì, signore - balbettò - ma non preoccupatevi per me. Starò benissimo. Ronnie era ancora pensieroso. Poi si ricordò. Il Leone Rosso! Era appena fuori da Wechester, si era fermato lì un'altra volta. Sembrava che Parker aspettasse un ordine.

Così lasciarono la nebbia dietro di loro e arrivarono al Leone Rosso.

Una graziosa cameriera scosse la testa quando vide Ronald. Era molto fredda, ma lui non riusciva a ricordare...

Che stranezza! Aveva perso parte della sua memoria. Alcuni particolari erano stati obliterati dalla sua mente. Perché questa graziosa ragazza era così arrabbiata? Lo scoprì presto. Finito di mangiare uscì nel cortile dove l'autista, che stava facendo colazione, aveva parcheggiato la macchina.

- Ehi! Voglio fare una chiacchierata con te!

Un uomo gli si avvicinò. Era un giovanotto con le ghette e in maniche di camicia. Il suo atteggiamento era ostile.

- Tu sei quello che è stato qui durante il processo! - lo sfidò il nuovo venuto.

- Io... sì, credo di sì.

- Eri tu? - sbottò l'altro con violenza. - Sì, eri tu! Sei stato qui con una donna e hai osato rivolgerti alla mia donna! Sì, ti sei rivolto a lei con parole poco convenienti!

La sua voce continuava a crescere di tono. Si sentì un rumore di passi e molte altre persone si affacciarono al cortile.

- Non ti rendi conto di mettere in difficoltà la signora... se è qui? - disse Ronnie con fare serio. - Stai gridando cose che faresti meglio a

sussurrare... no, no, Parker, per favore, non interferire.

- Ti dico io quello che farò - ruggì l'altro, arrotolandosi le maniche della camicia. - Ti darò una lezione di quelle che non ti sei mai sognato... vedrai!

Si slanciò, ma il suo pugno non arrivò a segno. Una mano lo afferrò sulla spalla, costringendolo a voltarsi. Cadde contro la porta della stalla. Per fortuna c'era un muro a cui Parker poté appoggiarsi. Era sbalordito, incredulo.

Morelle, che sudava davanti a una minaccia, se ne stava lì, con le mani sui fianchi, a guardare il suo assalitore.

- Mi dispiace molto che tu mi abbia costretto a farlo - disse in tono di scusa - ma davvero non dovevi gridare... specialmente cose sgradevoli. Se io... se io mi sono comportato male con la signora, sono davvero spiacente.

Solo il suo assalitore riuscì a sentire quello che aveva detto. Parker avvertì solo il tono melodioso della voce di Morelle e si grattò la testa: il suo principale aveva cambiato voce.

Più tardi, mentre si preparavano a ripartire, Parker osò fare le sue congratulazioni.

- Non ho mai visto un uomo andare a terra in quel modo e da queste parti dicono che quello sia molto forte.

- Non è stato nulla - minimizzò Ronnie - un trucco... l'ho imparato in Nuova Caledonia da un giapponese che era nella mia stessa prigione.

Parker sbarrò gli occhi.

- Sì, signore - fece e Ronnie rise.

- Di cosa diavolo sto parlando? Credo che faremo meglio ad andare a casa, Parker.

- Sì, signore - disse Parker con un profondo respiro. Non aveva mai visto il suo principale ubriaco ma questa volta doveva proprio esserlo perché non solo aveva combattuto, ma era anche gentile. Parker sperò che si ubriacasse più spesso.

In tasca Ronnie trovò un portasigarette d'oro, un libro tascabile, un orologio a cipolla, una scatoletta e alcune monete d'oro. Nella tasca dei pantaloni c'erano delle monete d'argento e alcune chiavi. Sistemò sul sedile tutte le sue scoperte. Di chi erano? Sul portasigarette c'era un'incisione: *A Ronnie da Beryl.* Ronnie... Beryl... era suo.

Ridacchiò divertito per questa dimenticanza.

- No, non avrò più bisogno di te, Parker... come faccio a chiamarti se...?

Oh, certo, telefono al garage. Arrivederci.

- Arrivederci. - Parker era troppo sbalordito per ricambiare la cortesia.

Ronnie scosse la testa sorridendo quando il portiere aprì il cancello dell'ascensore. Disse che sarebbe salito a piedi e infatti fece le scale a due gradini per volta. Questo esercizio lo stancò un po'. Di solito si sentiva così forte, nulla lo stancava mai. Quel giorno aveva sollevato Moropulos e lo aveva disteso sul letto. Moropulos lo aveva sempre odiato...

45.

- Ma a cosa sto pensando? - si chiese Ronald Morelle ad alta voce.

François non c'era. Ronnie pensava di trovarlo e tuttavia sarebbe rimasto sorpreso di vederlo. C'era una lettera per lui sul tavolo. Ronnie la vide appena entrato. Non la guardò per un po' di tempo. Camminò incerto davanti alla libreria, con le mani in tasca, poi si fermò davanti al quadro di Sant'Antonio che si trovava sopra la mensola del camino... brutto e sgradevole da guardare. Fece una smorfia di disgusto. Poi, con la coda dell'occhio, rivide la lettera. Perché la gente gli scriveva? si domandò preoccupato. Sapevano tutti che non era capace di leggere, non aveva mai fatto segreto della propria ignoranza. Tuttavia, quando prese la busta, riuscì a leggere il proprio nome senza neppure rendersene conto. La lettera era di François. Suo fratello era arrivato. Era andato alla stazione a prenderlo ma sarebbe tornato subito. Il signore lo avrebbe scusato? Era improbabile che il signore arrivasse prima di lui, ma, nel caso, lo avrebbe scusato? Aveva scritto la parola "scusato" per tre volte e in tre modi diversi, tutti sbagliati. Ronald rise piano. Povero François! Povero....

Divenne serio e i suoi occhi si voltarono verso l'impudico ritratto di Sant'Antonio.

Povera anima! i suoi occhi si riempirono di lacrime che scesero lente lungo il suo volto, cadendo sul panciotto grigio.

Povera anima! Povera anima debole e trascurata!

Si sedette accanto alla finestra per leggere la lettera. François, che rientrò in fretta e furia, vide un uomo che piangeva con il viso appoggiato al braccio e rimase di pietra.

- Signore!

Ronnie sollevò lo sguardo. Gli occhi erano arrossati e il volto stravolto.

- Salve, François. Sono uno sciocco. Puoi portarmi un bicchiere d'acqua?

Le sue mani tremavano al punto che a stento riuscì a portarsi il bicchiere alle labbra. François lo guardava sbalordito.

- Hai incontrato tuo fratello? - chiese Ronnie asciugandosi gli occhi e sorridendo per la meraviglia del cameriere.

- Sì, signore. Spero di non avervi creato difficoltà. Ronnie scosse la testa.

- No... preparami qualcosa. Tè, caffè, qualunque cosa... Hai portato qui tuo fratello?

- Oh, no, signore.

- Allora vorrai vederlo, François. Puoi prenderti il resto della giornata.

- Certo, signore - disse François cercando di riprendersi. Di rado il suo principale lo congedava prima di sera. Forse aveva delle eccellenti ragioni.

Ronnie non sentì suonare il campanello e fino a quando non udì le voci in corridoio e il rumore della serratura non capì di avere una visita. François entrò con aria circospetta, parlando a basa voce.

- E il signor East, signore. Ieri era il giorno stabilito, ma il signore se ne è dimenticato - fece con fare misterioso.

- Ieri era il giorno stabilito? - ripeté Ronnie grattandosi il mento con le nocche. Che stupido era stato a dimenticarsene!

- Digli di entrare, per favore.

François esitò ma poi tornò con un giovanotto magro, dal volto spigoloso. Era ben vestito, un po' troppo ben vestito. I capelli erano pettinati con cura, separati dalla riga in mezzo e leggermente ondulati; sembravano delle onde di inchiostro che si infrangevano sulla fronte bianca.

Aveva un modo di tenere la testa che sembrava controllare in tutte le direzioni.

- Buon giorno - disse con freddezza, schiarendosi la gola.

- Buon giorno? - Il tono di Ronnie era gentile ma interrogativo.

- Sono venuto ieri ma non c'era nessuno - fece il signor East, gentile ma distaccato.

- Perché siete venuto? - chiese Ronnie.

East gli lanciò un'occhiata sbalordita, quasi furiosa.

- Perché sono venuto? - ripeté. - Per darvi la possibilità di agire come un uomo, per prendere quanto dovuto a una povera ragazza che era...

- Per ricattarmi, insomma - sorrise Ronnie. Sorrideva spesso quel giorno.

- Cosa?

- Ora ricordo. Io vi ho dato dei soldi tutte le settimane, per vostra sorella, dicevate. Ditele di venire a parlare con me.

- Cosa? Lei venire a parlare con voi? In questo, come posso dire, covo di vergogna? No! Non vi permetterò di vedere quella povera ragazza! E per quello che riguarda il ricatto, non vi siete offerto voi, di vostra spontanea volontà, di pagare?

Il signor East era diventato paonazzo, era indignato, ferito e presto sarebbe stato anche pericoloso. Ronnie si alzò in piedi e François aprì la porta.

- Andatevene, per favore - disse Ronnie con gentilezza. - Io non voglio farvi del male... perciò andatevene.

L'altro era senza parole.

- Andrò da un avvocato - vociferò. - Non voglio sporcarmi le mani con voi.

- Credo che sia saggio da parte vostra - commentò Ronnie chiudendo la porta.

East rimase fuori dalla porta per cinque minuti a pensare, o a tentare di pensare.

- Ha bevuto - si disse e, se avesse consultato Parker, i suoi sospetti si sarebbero rafforzati.

François sentì che il suo principale lo chiamava e uscì dalla sua stanza.

- Esco - fece Ronnie.

- Telefono al garage per la macchina, signore. Ma Ronnie scosse la testa.

- Farò una passeggiata - disse. - Non devi aspettarmi, François. Ho la chiave?

- Sì, signore - rispose François perplesso - è legata alla vostra catenella. Ronnie tirò fuori il mazzo di chiavi dalla tasca.

- Oh, ma certo, è questa?

- Sì, signore.

- Non devi aspettarmi - ripeté. - Non so quando tornerò.

- Va bene, signore.

François aveva tutte le ragioni di meravigliarsi perché Ronnie gli aveva parlato in francese, il francese di un uomo che ha vissuto a lungo con altri francesi. E Ronald Morelle, anche se conosceva quella lingua, non la usava mai o, quando lo faceva, il suo accento era pessimo e il suo vocabolario limitato.

Erano le otto di sera quando Ronnie tornò. L'appartamento era buio e freddo. Accese le luci prima di chiudere la porta ma fece fatica a trovare l'interruttore. Gli ci volle un po' per trovare tutti gli attrezzi per accendere il camino. Erano tutti nascosti.

Andò in cucina, accese il gas e mise a bollire un po' di acqua.

Quella mattina François, nella fretta di andare a prendere suo fratello, si era dimenticato di spolverare la scrivania nera. Ronnie cercò uno straccio e rimediò a quella distrazione. Quando finì di spolverare l'acqua stava ormai bollendo. Il tè era in una scatola di legno, trovò lo zucchero in un altro ripiano, ma non c'era latte. Ronnie si mise il cappotto e, con una brocca in mano, andò a cercare una latteria. Il portiere, vedendolo passare con il cilindro e il cappotto, si precipitò fuori.

- Scusate, signor Morelle, posso fare qualcosa per voi?

- Vorrei del latte - disse Ronnie con semplicità - ma non preoccupatevi; c'è una latteria a Brompton Road, ricordo bene di averla vista.

- Ma a quest'ora sarà chiusa - disse il portiere. - Se mi date la brocca ve ne porterò io un po'.

Prese il recipiente e lo riempì.

Ronnie andò ad aprirgli in maniche di camicia e con una scopa in mano. Spiegò ridendo che aveva rovesciato il recipiente della farina che François usava per preparargli le omelette.

- Se volete lasciar fare a me... - cominciò il portiere, ma Ronnie declinò l'offerta.

Cenò con una tazza di tè e una fetta di pane e burro. Poi pulì il tavolo e lavò quello che aveva sporcato. Quindi si sedette per decidere come trascorrere la serata. La libreria lo affascinava. Prese un libro. Era greco! Ma lui leggeva il greco e questo era il *Memorabilia!* I margini erano pieni di appunti annotati da lui.

Poi rimise via il libro e cercò di ripensare agli avvenimenti della giornata. L'esecuzione!

Cosa era accaduto?

Aveva guardato negli occhi del condannato e all'improvviso il placido corso dei suoi pensieri era stato sconvolto da un vento impetuoso. E da lì aveva visto qualcosa che veniva trascinato verso la stanza della morte; di chi era quel corpo impiccato a quella corda che penzolava sopra la botola? Quello di Ambrose Sault?

Si ricordò di un'altra brutta esperienza; alla sua mente si affacciavano

strane persone e strani posti, che lo sconvolgevano. Si ricordò di essere stato picchiato con una cinghia da un bruto con i capelli rossi; gli tornarono alla mente una cella e gli occhi chiari di un sacerdote che pregava per lui; rivide una donna con la pelle scura e le labbra grosse... sua madre?... si stava ricordando il passato di Ambrose Sault! In quei dieci secondi era stato Ambrose Sault, con le memorie di Ambrose Sault, le sue passioni e la sua fede. Poi tutto era cambiato, il sipario si era chiuso e lui era di nuovo Ronald Morelle. Ma diverso.

Tuttavia non era del tutto conscio della diversità. Che strano! Come si poneva l'umanità davanti ai riti della morte?

Si sentì mancare ripensando alla nera disperazione che aveva visto negli occhi della vittima che stava per affrontare la propria distruzione! Era debole... ma, mio Dio, così triste, così terribilmente triste! Singhiozzò, rendendosi conto della futilità delle proprie lacrime. Povera anima! Povera piccola, insignificante anima! Quanto vilmente aveva servito il bel corpo nel quale aveva a lungo abitato!

Accigliato, alzò lo sguardo. Il suo bel viso era pieno di perplessità. Bel corpo? Ambrose Sault era grosso, rozzo. Certo, un uomo buono. Perfino Steppe ammirava i suoi princìpi. Perché i suoi princìpi erano da ammirare? Era naturale essere onesti e sinceri...

Aveva lasciato socchiusa la porta della dispensa e l'acuto squillo del campanello lo fece alzare in piedi. Si asciugò il viso mentre il campanello suonava ancora più impaziente.

- Amico mio, dovrai aspettare - disse Ronnie.

Il visitatore fece in tempo a suonare per la terza volta prima che Ronnie gli aprisse. Steppe riempiva con la sua mole l'intero arco della porta, la sua camicia bianca splendeva in contrasto con 1' abito scuro da sera.

- Salve, eccoti qui! Ci hai messo molto a rispondere, suppongo che tu abbia visite, huh?

Si guardò intorno. L'unica luce della stanza era la lampada da tavolo. Ronnie aveva spento le altre prima di sedersi.

- L'amore colpevole al buio, huh, huh! - ridacchiò Steppe e solo allora Ronnie si accorse che non era solo. Sulla soglia c'era Beryl e dietro di lei il dottore.

- Vestiti e andiamo - ordinò Steppe ad alta voce. - Che cosa avete voi, huh? Venite dentro. Stiamo andando a teatro. Tu sei come Beryl, che si siede sempre al buio. Voi, gente, pensate troppo.

- Possiamo entrare, Ronnie? - chiese Beryl.

Era sicura che l'allusione di Steppe fosse vera. Non si faceva più illusioni riguardo a Ronnie.

- Entrare? Ma certo che potete entrare - fece Steppe in tono di scherno. - Adesso sbrigati, Morelle. Ti diamo dieci minuti, accendi le luci!

- C'è abbastanza luce.

La voce di Ronnie era calma e profonda. Steppe si voltò per cercare l'interruttore e lo guardò in faccia.

- Che cosa c'è? - chiese seccamente. - Io ho detto che non ce n'è abbastanza. E cosa hai fatto alla voce? Ecco qui!

Attraversò la stanza e abbassò tre interruttori.

Ronnie si mise una mano davanti agli occhi per proteggersi da quel bagliore.

Vide lo sguardo sorpreso di Beryl e quello sbalordito di Steppe.

- Stava piangendo! - ridacchiò Steppe deliziato. - Huh, huh! Guardalo, Beryl, piagnucola!

- Signor Steppe... Jan, come puoi?

- Come posso? Mio Dio, ma sta piagnucolando! Guarda la sua faccia, guarda i suoi occhi! - gridò Steppe battendo le mani sulle gambe in un'estasi gioiosa. - Allora ti ha sconvolto, huh? Non riuscivo a capire come uno come te potesse vedere un simile spettacolo senza restare sconvolto.

La volgarità, la malignità, la crudeltà di quell'uomo ferirono Beryl. Ma Ronnie...! Era sereno, per nulla imbarazzato dagli strepiti dell'altro e lo fissava con franchezza.

- È stato terribile... terribile, vedere quel poveretto avanzare gridando, tirando calci...

- Cosa? - gridò Steppe e anche la ragazza sobbalzò. - Ambrose Sault... che gridava di paura...? - Tu menti! - sbottò Steppe. - Sault non era il tipo. Ho visto Maxton e mi ha detto che ha sempre dimostrato coraggio. Tu sogni, stupido. Se si fosse trattato di te... allora sì, tu avresti gridato... per Dio! Avresti sollevato l'inferno. Ma Ambrose Sault... era un uomo. Hai sentito, un uomo. È morto e io sono felice, ma era un uomo.

Si dominò con uno sforzo.

- Vestiti e usciamo - ordinò con durezza.

- Mi dispiace così tanto, Ronnie! - La ragazza si era avvicinata a lui, con il volto triste pieno di comprensione e di pietà. - Deve essere stato terribile per te.

Lui annuì.

- Sì... davvero terribile. Non ho intenzione di uscire questa sera, Beryl. Lei gli strinse il braccio con gentilezza.

- Povero Ronnie!

- Che sciocchezze! - tuonò Steppe. - Sbrigati, piagnone. Non ho intenzione di aspettare qui tutta la sera. Di cosa hai paura? Non avresti dovuto assistere a quella dannata cosa se poi devi piangerci sopra. Gioca a "tenta la fortuna!".

Ridacchiò mentre guardava gli occhi dell'altro osservare la libreria.

- La fortuna - disse Ronnie parlando con se stesso mentre si avvicinava allo scaffale.

Beryl lo vide prendere un voluminoso libro e appoggiarlo sul tavolo. Sembrava un uomo che camminava nel sonno. Con un gesto meccanico prese una piccola spada e la tenne per un attimo tra le mani.

- Tenta la fortuna! - ridacchiò Steppe. - Devo andare a teatro o non devo andare a teatro... mio Signore!

Per un attimo i loro occhi si incontrarono e Beryl, che osservava attenta, vide Steppe indietreggiare. Poi Ronnie infilò la spada tra le pagine e aprì il libro. Guardò accigliato il versetto e poi, con voce lenta ma sonora, lesse:

> *Con un sol colpo io porterò lontano da te il desiderio dei tuoi occhi; e tuttavia tu non potrai lamentarti né piangere e le tue lacrime non potranno cadere.*

L'orologio sul camino batté le nove.

Seguì un silenzio doloroso, intenso, così profondo che Beryl sentì i suoi respiri affannosi.

> *Con un sol colpo io porterò lontano da te il desiderio dei tuoi occhi...*

- Non rileggerlo - gridò Steppe in fretta. - Io non ho intenzione di ascoltare questo pazzo... andiamo, Beryl.

Voltandosi lei lo vide fermo al tavolo. Il volto era in ombra, le belle mani bianche appoggiate sul tavolo nero, con il libro aperto in mezzo.

- È ubriaco - esclamò Steppe e lei non fece commenti.

Jan Steppe rimase pensieroso per tutta la sera, ma non così dimentico

della realtà da non poter parlare con il dottor Merville di certe azioni delle miniere di Klein River. Poco prima di uscire di casa infatti, Steppe aveva ricevuto un telegramma da Johannesburg.

46.

La mattina in cui era stato giustiziato Ambrose Sault, Evie aveva trovato una lettera indirizzata a lei in negozio. Tutta l'infelicità che le pesava sul cuore da quando aveva lasciato sua madre in lacrime era svanita davanti alla lunga lettera di Ronnie. La busta era stata spedita a St. John Wood ma Evie non ci avrebbe fatto caso comunque, anche se lo avesse capito.

Non era una lettera d'amore in senso stretto, era troppo precisa e tecnica. Le dava dati e istruzioni da seguire. C'era il nominativo del sarto parigino dove avrebbe potuto rinnovare il suo guardaroba in modo adeguato. Così non avrebbe dovuto portare nulla, solo una piccola valigia per le prime necessità. Sarebbero rimasti per una settimana a Parigi, così che lei potesse farsi un guardaroba completo. Avevano deciso di non vedersi per un mese, fino al grande giorno... Trattenne il fiato al pensiero. Era stato lui a decidere. Ronnie era un conoscitore troppo attento delle donne per permetterle di cambiare idea. La lettera non aveva bisogno di argomentazioni o di risposta.

Il mese sarebbe passato in fretta. Teddy Williams la frequentava con assiduità e, anche se non poteva essere confrontato con Ronnie, era divertente e lusinghiero poter dominare un uomo che pendeva dalle sue labbra, considerandola un'autorità in molte materie.

Evie aveva impartito le sue lezioni sul matrimonio a Teddy e il giovanotto ne era rimasto impressionato ma non convinto.

Lesse e rilesse la lettera di Ronnie. Si aspettava di riceverne un'altra il giorno dopo ma rimase delusa. Certo, non aveva promesso di scrivere; nella lettera aveva detto: *Dal momento che sei tu la mia adorata*, *vivrò come un anacoreta.*

Evie cercò sul dizionario la parola "anacoreta" e scoprì che stava a indicare *un uomo che si ritira dalla società in un deserto o in un luogo solitario per evitare le tentazioni del mondo e per dedicarsi agli esercizi spirituali.* Le sembrò un'ottima spiegazione, ma proprio non riusciva a immaginare Ronnie impegnato in esercizi spirituali.

La vita scorreva come al solito a casa ora che il signor Sault era morto. Evie aveva sentito molto il peso della disgrazia di avere avuto per inquilino un assassino. Solo il fatto che anche Ronnie lo aveva conosciuto e aveva condiviso il suo odio l'aveva trattenuta dal diffondere troppo la notizia scandalosa. L'allegria della sorella andava oltre ogni sua comprensione. A Christina sembrava non importasse nulla che il signor Sault fosse morto. Era sempre la solita e l'ombra del dolore di Evie non riusciva a intristirla.

Era passata una settimana quando Christina fece per la prima volta il nome di Ambrose Sault e lo fece per discutere la sistemazione della stanza che lui aveva occupato. Sault aveva pagato l'affitto per un periodo molto lungo e la signora Colebrook si rifiutava di affittare la stanza fino a quando il periodo già pagato non fosse trascorso.

- La mamma ha un atteggiamento molto sentimentale a proposito di Ambrose e della sua camera - disse Christina - ma non ci sono ragioni per cui tu non potresti trasferirti nella sua stanza. Ti sei sempre lamentata per la mancanza di privacy. Evie rabbrividì.

- Non potrei dormire lì dentro. Ho paura che il suo spirito venga a visitarmi.

- Temo che non lo farà - disse Christina con un lieve sorriso. - Ma se non ti va l'idea, farò spostare il mio letto.

- No, no, per favore non farlo, Christina - la pregò la sorella. - Io... io preferisco dormire qui se non ti dispiace. Voglio stare con te più tempo possibile; sto fuori tutto il giorno!

- Vieni a casa prima. Ronnie o Teddy?

- Vedo molto Teddy in questo periodo - replicò Evie affettatamente - è un ragazzo molto simpatico.

- E Ronnie?

- Lascia stare Ronnie. - Evie si voltò sorridente verso la sorella. - È troppo occupato per vedermi spesso.

- Capisco - commentò ironica Christina. - Evie, perché non gli dici di venire qui? Mi piacerebbe parlare con lui.

- Qui! - Evie era incredula. - Che assurdità! Ronnie non si sognerebbe mai di venire qui.

Christina rise.

- Non ti annoierò più, Evie. Ha detto qualcosa di Ambrose? Era alla prigione quando Ambrose è stato giustiziato.

Evie rabbrividì.

- Io vorrei che tu non parlassi di certe cose, Christina... in modo così freddo...!

- Ne ha parlato?

- Non l'ho visto da... da quel giorno maledetto - disse Evie - e sono sicura che non ne parlerà. - Un attimo di esitazione, poi: - Pensi molto al signor Sault, Christina?

Christina posò il suo lavoro a maglia e annuì.

- Sempre - rispose. - Non esce mai dai miei pensieri. Non il suo volto, intendo o il suo corpo goffo, ma l'essenza. Ti ricordi Evie che, quando lo mettevo in imbarazzo, lui si grattava il mento con le nocche? Io capivo sempre quando Ambrose era preoccupato. E ti ricordi che era abituato a sedersi sul mio letto e ad ascoltare con serietà tutte le mie lamentele?

Evie cercò qualche traccia di commozione, ma gli occhi di Christina rimasero asciutti. Anzi, sembrava felice.

- Sì... Chris, pensi che dovrei riportare queste calze al negozio? Si sono smagliate la prima volta che le ho messe e le ho pagate così tanto!

Christina prese le calze per guardarle e così terminò la conversazione su Ambrose Sault.

Qualche pomeriggio più tardi, tornando dalla sua passeggiata, vide sua madre andarle incontro tutta agitata.

- C'è un signore per te, Christina, è in cucina.

- Un signore?

"Un signore" poteva voler dire molte cose nel linguaggio elastico della signora Colebrook.

- È un amico della signorina Merville, un certo signor Morelle.

- Cosa? - Christina non credeva alle proprie orecchie. Ronnie Morelle? Evie aveva preso sul serio la sua battuta scherzosa? Ma ammesso che fosse così, era strano che lui fosse venuto solo per il piacere di vederla.

La signora Colebrook la accompagnò in cucina e chiuse la porta. Aveva molto rispetto per le conversazioni private. Ronnie era seduto sulla sedia dove stava sempre Ambrose, come la signora Colebrook le faceva notare almeno tre volte al giorno. Quando lei entrò, lui si alzò e rimase a guardarla.

Era la prima volta che lo vedeva così da vicino e la prima sensazione che provò fu di ammirazione. Non aveva mai visto un uomo così bello e subito capì l'infatuazione di Evie.

In un primo momento lui non le strinse la mano, solo quando lei stava per parlare, lui gliela tese timidamente. Era una mano forte e il calore della stretta la meravigliò.

- Christina - disse piano e lei si sentì avvampare.

- È il mio nome. Voi siete Ronnie Morelle? Ho sentito molto parlare di voi da Evie.

- Da Evie... oh, certo! Vostra madre sta molto bene. Lavora molto... troppo, credo. Le donne non dovrebbero fare lavori troppo pesanti.

Ammutolita, la ragazza si sedette, indicandogli la sedia dalla quale si era alzato.

- Volevo venire prima ma sono stato molto occupato e anche egoista. Ho letto molto... è stato bellissimo. Lo capite? E poi il povero François ha passato un mucchio di guai perché suo fratello ha avuto l'appendicite. Siamo stati in ansia.

Ronnie Morelle! E stava parlando con gravità della sua preoccupazione per il fratello del suo cameriere... era incredibile.

Non avrebbe mai immaginato che fosse un uomo simile; tutte le sue idee preconcette e più della metà dei suoi pregiudizi contro di lui furono spazzati via in un secondo. Era sincero, lo capiva. Del tutto sincero, non c'era posa in lui.

- Non avete visto Evie... ma sì, invece! Deve avervi detto che desideravo conoscervi, signor Morelle. È vero, gliel'ho detto, ma stavo solo scherzando. Siete molto affezionato a Evie?

- Sì, è una bambina deliziosa. Un po' superficiale forse e anche un po' egoista. Le ragazze lo sono spesso, soprattutto se sono graziose. Mi piacciono i cuccioli; di tutti i tipi: gattini, cagnolini, pulcini... posso stare a guardarli per ore.

Questo era Ronnie Morelle. Se lo doveva ripetere ogni tanto. Questo era l'uomo che Sault aveva descritto come "marcio" e Ambrose era molto caritatevole nei suoi giudizi. Un uomo che aveva preso a Beryl Merville...

- Sono lieto che abbiate parlato di Evie - continuò. - Non deve soffrire. Alla sua età gli uomini possono lasciare una traccia profonda e influenzare tutta la vita futura. È così facile inacidire un giovane. Invece è più difficile cambiare un vecchio - disse sorridendo. - Mi chiedo perché io voglia provarci. "Se il ramoscello cresce piegato, l'albero sarà storto". Non ho mai ritenuto saggio discutere con una ragazza innamorata... o meglio, affascinata. *"Aegrescit medendo!"* La malattia prospera sui rimedi. Non so

dove ho letto questa frase... è latino, vero?

Arrossì, dolorosamente imbarazzato.

Lei si accasciò contro il muro, pallida come una morta. Solo con un grande sforzo riuscì a trattenere dentro di sé un urlo. Nell'agitazione, Ronnie si era accarezzato il mento con le nocche della mani!

- Oh mio Dio! - esclamò Christina con gli occhi spalancati. Balzò in piedi, gli afferrò le mani e lo guardò fisso negli occhi.

- Non lo sai! - ansimò.

Un sorriso comparve sul bel volto di Ronald Morelle.

- Io so che è molto bello vederti, Christina - rispose.

- Non lo... sai? Guardami, Ronnie!

Poi, all'improvviso, lasciò le mani del giovane e andò verso il tavolo.

- Portami dell'acqua per favore.

Lo guardò precipitarsi al lavandino. C'erano due rubinetti, uno collegato da suo padre con la cisterna dell'acqua piovana e l'altro per l'acqua potabile.

Ronnie aprì il rubinetto giusto, trovò il bicchiere sullo scaffale nascosto dietro le tende e glielo portò. Lei bevve con avidità.

- Siediti, Ronnie. Voglio chiederti una cosa. Sei andato all'esecuzione... lo so che ti fa male parlarne, mio caro, ma devi dirmelo. Come è morto?

Aspettò, trattenendo il fiato.

- È stato... terribile - rispose lui a bassa voce. - Era così... spaventato!

- Spaventato! - bisbigliò lei.

- Non ricordo molto bene. È come se i pensieri mi sfuggissero dalla mente. Poi ero così confuso... ecco, non avevo neppure riconosciuto la mia macchina, anzi non sapevo nemmeno di averla.

- Ma l'hai toccato, o guardato? L'hai fatto, Ronnie? Ronnie Morelle rispose con un gesto. - L'hai...?

- L'ho guardato, ma solo per un attimo. Stava recitando un poema di Henley. L'ho riletto oggi per cercare di ricordare meglio. Questo è tutto. L'ho guardato negli occhi e ho sentito un odio nei suoi confronti, Christina. Questo è tutto. E poi ha cominciato a gridare e a piangere. Era terribilmente sconvolto.

Lei non disse altro. Voleva restare sola con i suoi pensieri più folli. Quando lui si alzò, lei si sentì sollevata.

- Tornerò mercoledì - disse, ma poi si corresse: - No, mercoledì è giorno di bucato. Tua madre non mi vorrà tra i piedi.

- Come lo sai, come lo sai, Ronnie, che mercoledì mia madre fa il bucato? - Gli parlava come si fa con un bambino dal quale si vuole sapere qualcosa.

- Non lo so, me l'avrà detto Evie, ma sono sicuro che è mercoledì, Christina! Lei annuì. - Sì, è mercoledì.

La signora Colebrook, in accordo con i propri princìpi, si era nascosta così bene che Christina dovette andare a cercarla. Era seduta nella stanza di Sault e stava piangendo quando la ragazza la chiamò.

- Mamma, una volta mi hai detto che Ambrose ha fatto qualcosa quando eri malata. Me lo racconti di nuovo?

La signora Colebrook fu felice di raccontare la storia e le sue impressioni, arricchite dei suoi commenti e delle sue esclamazioni.

- Grazie, mamma.

- Cosa voleva? Non sono voluta scendere mentre c'era lui... non con questa gonna vecchia. Conosceva il povero signor Sault? Un tipo strano, ma molto gentile. Mi ha messo in agitazione perché era troppo amichevole.

Tolse alla ragazza la possibilità di rispondere perché si rispose da sola. Poi sentì dei passi in fondo alle scale e la porta che si chiudeva dietro a Christina. La signora Colebrook sospirò. Christina diventava sempre più scontrosa.

47.

Beryl lo sapeva? Era giusto che sapesse? E se fosse andata da lei a esporle la sua folle teoria? Beryl avrebbe dubitato della sua sanità mentale. No, no, non bisognava essere precipitosi. Doveva essere sicura, pensò Christina, sdraiata sul letto con una mano sulla bocca, come se temesse di lasciare uscire senza volerlo l'urlo che le premeva dentro.

I giornali non avevano riportato particolari della morte di Ambrose Sault. L'articolo più lungo, dopo un breve riferimento all'esecuzione, si soffermava sui dettagli del crimine. Tutti i giornali riportavano la stessa descrizione dell'esecuzione:

Ambrose Sault è stato giustiziato nella prigione di Wechester ieri mattina per l'omicidio di Paul Moropulos. Il condannato è

arrivato alla forca con passo deciso e la morte è stata istantanea. Non ha lasciato dichiarazioni. Il boia era il signor Billet.

Il nome del boia veniva sempre citato. Mentre si trovava da Beryl, Christina aveva conosciuto Sir John Maxton; era tornato a Londra subito dopo l'esecuzione ed era andato dritto a casa Merville. Non aveva detto nulla che desse l'impressione che Sault non avesse dimostrato coraggio. Forse aveva sentito qualcosa in seguito? Prese una decisione, si vestì e uscì. A un isolato di distanza c'era un telefono da dove chiamò la casa di Maxton a Tempie. Con suo grande sollievo, fu lui in persona a rispondere.

- Siete voi, Sir John? Sono Christina Colebrook... sì... molto bene. Posso vedervi, Sir John? A qualsiasi ora, anche subito se volete. Potrei essere da voi tra venti minuti... oh, grazie... grazie mille.

Un autobus la portò a Fleet Street; da lì si incamminò verso la brutta casa che Maxton aveva in affitto a Tempie. Per fortuna le camere che l'avvocato abitava erano al primo piano. Christina era ancora convalescente.

- Siete venuta a chiedermi di Sault! - disse lui appena la vide.

- Perché lo pensate? - sorrise lei.

- L'ho indovinato. Suppongo che Ronnie abbia raccontato a tutti di quella cosa orribile. Mi sembra impossibile, impossibile che lui abbia mostrato il minimo cenno di paura - disse Sir John. - Io non riesco a credere che sia vero e tuttavia mi sono messo in contatto con il direttore e mi ha riferito la stessa cosa: un attimo prima Sault era calmo e sorridente davanti alla morte e un attimo dopo piangeva e gridava come un bambino. Mi dispiace dirvi questo perché so che eravate amici, ma... è giusto che lo sappiate.

Lei abbassò la testa.

- È accaduto altro?

- Nulla... oh, sì, una circostanza singolare. Tra le altre frasi deliranti, Sault ha gridato: "Ronald Morelle di Balliol!". Come sapeva che Ronnie è di Balliol? Posso solo pensare che in quel momento non sapesse cosa stesse dicendo.

Lei si alzò.

- Grazie, Sir John - fece calma - voi avete salvato la mia ragione.

- In che modo? - La curiosità dell'avvocato era stata stimolata.

- C'era qualcosa in cui dovevo credere... o sarei impazzita. Sono

enigmatica, lo so, ma non posso essere più chiara, per paura che voi pensiate che ho smarrito la ragione.

Sir John era troppo educato per insistere e troppo leguleio per rivelare la propria curiosità. Continuò a parlare di Sault.

- Era di certo l'uomo migliore che ho conosciuto in vita mia. E per "migliore" intendo riferirmi al suo carattere morale, ai suoi ideali, al suo senso del divino. Il suo coraggio mi ha reso umile, la sua filosofia mi ha fatto sentire come un bambino di sei anni. Devo credere a quello che mi hanno detto e cioè che, davanti alla forca, ha perso la testa. Ma deve esserci una spiegazione per questo, ci giurerei, una spiegazione degna di Ambrose Sault.

Christina tornò a casa con il cuore più leggero, del tutto convinta.

Aveva iniziato a scrivere una lettera a Beryl e si stava chiedendo se fosse il caso di accennarle la sua teoria, quando Evie si precipitò nella stanza come un ciclone, con gli occhi che le brillavano.

- È stato qui! Me lo ha detto la mamma... hai parlato con lui per molto tempo! Oh Chris, cosa ti ha detto? Non è stato meraviglioso a venire? Non pensi che sia bello, Chris? Dai, non l'hai trovato uno schianto? Ha chiesto di me? È rimasto male quando ha saputo che non ero in casa?

- Risponderò con ordine - ribatté Christina, contando con solennità le domande sulle dita delle mani. - Lui è stato qui se per lui intendi Ronnie Morelle; mi ha detto molte cose. È stato davvero meraviglioso a venire. Ha chiesto di te, ma non è sembrato deluso quando ha scoperto che eri fuori. Basta così? Spero di sì.

- Ma, Christina! - Evie tremava per l'agitazione. - Cosa pensi di lui?

- Credo che sia sublime.

Evie la guardò con risentimento, sospettando dell'ironia, poi vide che la sorella era seria e rimase confusa.

- È molto simpatico - disse, meno entusiasticamente. - Sì... un tesoro. Ti piace davvero, Chris? Che strano! Dopo tutto quello che hai detto di lui! Non ti rimorde la coscienza?

Christina scosse con vigore i riccioli rossi.

- No, non si tratta della coscienza - fece.

Evie, non interessata a discorsi profondi, si distrasse.

- Di una cosa sono certa - continuò Christina - e cioè che non si comporterà mai in modo disonorevole e non darà né a te, né alla mamma né a me, motivo di dolore.

- No, no, sono certa di no - fece Evie con un imbarazzo tanto più evidente quanto più cercava di nasconderlo.

- Un uomo del genere non può agire in modo spregevole. Ne sono certa - proseguì Christina. - Evie, ormai non sono più preoccupata per te... e tu sai che lo ero. Ero proprio spaventata! Qualche volta, dopo che tornavi da un appuntamento con Ronnie, non osavo neppure guardarti per paura di... non so neanch'io di cosa. Ora... ecco, sento che sei in buone mani, cara, e non mi chiederò più tutte le volte che uscirai: "Tornerà?".

Il volto di Evie era in fiamme. Se avesse parlato, si sarebbe tradita. Finse di interessarsi al contenuto della credenza, canticchiando un motivetto.

- Sei tu che canti o sono i cardini della credenza? - chiese Christina.

- Sei molto antipatica... stavo cantando.

- Deve esserci un musicista nella nostra famiglia - osservò Christina. - Forse il nostro lontano, nobile antenato...

- Ho raccontato a Teddy di Lord Fransham...

- L'hai detto anche a Ronnie?

Evie si chiese se fosse il caso di parlarne, la sorella era così ben disposta nei confronti di Ronnie che sarebbe stato un peccato suscitare il suo risentimento.

- Sì... ha riso. Ha detto che tutti hanno un nobile in famiglia, se solo si va abbastanza indietro nel tempo. Teddy invece ha detto che è una cosa fantastica e ha aggiunto che... riderai?

- Giuro di no.

- Bene... ha detto che aveva immaginato che io avessi del sangue aristocratico; lo ha notato dal collo arcuato del mio piede. Ed è vero, Chris, guarda!

- Che sciocchezza! - esclamò Christina.

- Ecco, lui ha detto così. Teddy non è sciocco come credi tu... Cioè non tu, ma la gente in genere. Suo padre ha un'enorme fattoria, grossa chilometri e chilometri. Ha mandato Teddy a Londra per sei mesi. Cosa ne pensi?

Christina non aveva voglia di pensare.

- Vuole fargli trovare moglie! - esclamò Evie. - Non è buffo? E sai che Teddy alloggia al Carlton Grand? Io credevo che abitasse con sua zia a Tenton Street e ho scoperto solo per caso che vive in quel brutto albergo. Ha detto che vuole scrivere a suo padre per lamentarsi.

Sospirò.

- Mi piace molto Teddy. Mi è così grato per... ecco, per qualsiasi cosa io faccia per lui, come sistemargli la cravatta o spiegargli le cose.

- Perché non lo sposi?

Qualche settimana prima Evie aveva finto di trovare ridicola questa proposta. Ora rimase in silenzio per diverso tempo. Sospirò di nuovo.

- È impossibile, mi piace troppo Ronnie e credo nel... nel mantenere la parola data. Il padre di Teddy gli sta costruendo una bella casa. E Teddy dice che ha un bel cavallo tranquillo, facile da montare per una ragazza. A lui piace cavalcare e anche a me. Io non ho mai cavalcato, ma lo farei così, se potessi... lungo chilometri di campi di grano. Si possono vedere le montagne dalla fattoria di Teddy. Sono sempre coperte di neve, anche in estate. C'è un posto che si chiama Banff dove ci sono tutti i divertimenti... si balla e tutto il resto. In inverno, quando fa troppo freddo, Teddy va a Vancouver, dove c'è più caldo. Ha una coltivazione di aranci da qualche parte.

Sospirò per la terza volta. Christina, saggiamente, non fece commenti.

48.

Di solito Evie faceva colazione da sola.

Christina era sempre in ritardo e la signora Colebrook mangiava prima che le sue figlie scendessero in cucina; infatti quando Evie scendeva, la madre era troppo occupata intorno a lei per trovare il tempo di sedersi a tavola.

Evie di solito scendeva a colazione alle otto meno un quarto; il postino arrivava alle otto. Prima Evie non si era mai interessata dell'arrivo della posta. Giungevano poche lettere al loro indirizzo e quasi nessuna era per lei.

Teddy aveva portato un nuovo interesse alla mattina perché era un corrispondente puntuale e la ragazza avrebbe scoperto prima che egli apparteneva a un'ottima famiglia se il giovane, per modestia, non avesse scritto su una carta semplice, senza intestazione.

Per quello che riguardava la signora Colebrook, invece, la posta non rappresentava mai una sorpresa. Aveva una sorella che viveva nel nord e che le scriveva ogni sei mesi con regolarità. Le sue lettere si sarebbero potute pubblicare come supplemento del Dizionario delle Malattie perché

contenevano tutte le afflizioni della povera donna. Aveva anche una cognata che viveva a due chilometri da lei ma che non vedeva né sentiva quasi mai. Quindi le lettere che arrivavano a casa erano per Christina o per Evie, soprattutto per Christina.

Una volta Ambrose aveva portato a Christina cinquecento cartoline postali. Era una delle stranezze che spesso Ambrose faceva, ma con una buona ragione. Christina amava le vecchie riviste e i giornali passati di moda. Evie li chiedeva alle amiche per portarli alla sorella. In queste pubblicazioni a volte c'erano delle pubblicità che invitavano il lettore a richiedere il *Catalogo Illustrato* numero 74, o a scrivere alla casella postale H per ricevere uno splendido volume con la descrizione di tutti gli articoli pubblicizzati. Qualche volta c'erano anche dei campioni omaggio di vari articoli, cibo per bambini, tessuti, saponi, medicinali e altri generi.

Christina aveva espresso il desiderio di scrivere e Ambrose aveva pensato a tutto. Quindi la corrispondenza di Christina era molto abbondante. Conosceva le auto (vantaggi e svantaggi, velocità massime e consumi) meglio di un rivenditore medio. Se le si chiedeva quanti chilometri poteva fare una macchina con un serbatoio di benzina, lei sapeva anche dire quale carburante era meglio usare. Conosceva il valore nutritivo di tutti i cibi sul mercato, quali fossero gli stivali migliori e i mobili più convenienti.

Evie aveva appena finito la colazione quando il postino arrivò.

- Una lettera di Teddy e un catalogo illustrato per Christina, immagino - disse la signora Colebrook correndo ad aprire la porta. Correva sempre quando arrivava il postino, avendo la confusa idea che far aspettare un uomo in divisa fosse punibile per legge.

Non c'era posta per Christina.

- Una lettera per voi...

Evie prese la busta voluminosa e dall'aspetto lussuoso, con i bordi rossi intorno al nome.

- Chi mi scrive? - chiese la signora Colebrook. Girò la lettera per esaminare con occhio critico il timbro e il francobollo e alla fine la aprì.

- Ma, santo cielo! - esclamò la signora Colebrook. Guardò di nuovo l'intestazione. - Chi sono Johnson e Kenett? - chiese.

- Un'agenzia forse. C'è un'agenzia che si chiama così a Knightsbridge. Cosa dice, mamma?

La signora Colebrook lesse ad alta voce:

Cara signora, ci è stato chiesto di rivolgerci a voi per proporvi un lavoro che crediamo potrebbe interessarvi. Un nostro cliente ha una piccola casa sul continente per la quale vorrebbe trovare una governante. Avendo saputo dal dottor Merville che avete una figlia in convalescenza, il nostro cliente sarebbe lieto se la ragazza volesse accompagnarvi. In pratica il lavoro sarà quasi inesistente, perché ci sono già tre camerieri che parlano inglese e il nostro cliente ci ha chiesto di comunicarvi che l'alloggio è molto bello e grande e che voi potrete usufruirne come meglio crederete. Il nostro cliente vi lascerà a disposizione anche una piccola vettura. Lui non si reca quasi mai in quella casa così voi sarete libera da ogni tipo di controllo.

La lettera parlava anche del salario, che era molto generoso.

La signora Colebrook fissò la meravigliata Evie. - Mamma! Che bello!

La signora Colebrook non sembrava altrettanto entusiasta. I cambiamenti erano sempre un'incognita. Quando era giovane aveva fatto la governante e non era il lavoro che la spaventava, ma... andare all'estero!

I paesi stranieri rappresentavano sempre un pericolo. Per lei gli stranieri erano persone sinistre che portavano coltelli e che spesso erano preda di furie omicide. Parlavano una lingua creata appositamente per nascondere le loro reali intenzioni e il loro maggiore divertimento era complottare in qualche stanza segreta.

- C'è scritto qualcosa dall'altra parte - disse Evie all'improvviso.

L'invito è esteso anche alla vostra figlia più giovane, se volesse accompagnarvi.

- Bene - esclamò Evie precipitandosi sulle scale per andare da Christina.

- Christina! Immagina! La mamma ha ricevuto una lettera da un'agenzia che le offre...

- Non dirmelo - la interruppe Christina - lasciami indovinare! Le hanno offerto una bella casa in campagna senza pagare l'affitto... no? Allora... lasciami pensare... una casa in un posto caldo, dove io posso arrostirmi al sole e guardare le farfalle volare sui fiori.

Evie spalancò la bocca.

- Cosa ti fa pensare...?

Christina le strappò la lettera dalle mani e lesse, con gli occhi che le brillavano dall'emozione.

- Oh, mio Dio! - esclamò e si mise a ridere così forte che Evie quasi si spaventò.

- Non sono matta e neppure chiaroveggente. Mamma, cosa ne pensi? La signora Colebrook aveva raggiunto le figlie in camera.

- Non so cosa pensare - disse.

Era una di quelle persone che aspettano sempre l'occasione per mostrarsi indecise. Alla signora Colebrook piaceva essere persuasa. Anche quando era convinta di qualcosa, ci volevano molti argomenti prima che si decidesse.

Nessuno lo sapeva meglio di Christina. Tirò un profondo sospiro di sollievo, riconoscendo i sintomi di un'indecisione debole.

- Ne parleremo quando Evie sarà al lavoro in quel negozio di pillole - fece e per una volta Evie non reagì a quella descrizione del suo negozio, descrizione che di solito provocava la sua reazione.

- Voglio solo dirti, mamma, che non devi pensare a me. Posso trovare alloggio in una casa per studentesse. Io non credo che mi piacerebbe andare all'estero, ma sarebbe bellissimo per Christina. Il mio sogno si avvera. Avevo sempre avuto questo progetto per lei... portarla in un posto dove stare al sole e guardare crescere i fiori.

Christina le sorrise con affetto, prendendole la mano.

- Non sono sicura di poter accettare - fece la signora Colebrook indecisa. - Non mi piace l'idea di vivere in un paese straniero...

- Ne parleremo dopo - disse Christina con il suo solito modo di fare pratico e deciso. - Ma quei campioni di linoleum non arrivano più?

49.

Non c'erano lettere per Evie al negozio. Curiosamente non rimase delusa come pensava. Ronnie avrebbe potuto scrivere dopo essere andato a casa sua ma quando trovò vuota la cassetta delle lettere, giudicò la negligenza di lui con serenità.

Il suo amore per Ronnie non era diminuito. Guardava con una freddezza insolita per lei il futuro che lui le aveva progettato e, se a volte provava

una sensazione di disagio, cercava di allontanare gli aspetti meno piacevoli della situazione. Non sarebbe stato onorevole non mantenere la sua promessa, anche se avesse voluto farlo. E lei non voleva mancare alla parola data. Del resto non pensava neppure agli aspetti più piacevoli. Trovava più semplice rimuovere dalla mente l'intera faccenda. Si ripeteva che doveva prendere tutto con filosofia. In realtà, stava risolvendo il suo problema cercando di dimenticarselo.

Quando uscì a mezzogiorno per il pranzo vide Ronnie. Era nella sua Rolls e sembrò non vederla. Perché si sentiva felice? Era felice. Quel pensiero la preoccupò per tutto il pomeriggio e questo ebbe conseguenze sulla sua paga perché quando tornò a casa la sera, aveva dovuto rifondere una bottiglia rotta.

Ronnie però l'aveva vista, prima che lei vedesse lui. Stava andando a pranzo con un uomo che conosceva ma verso il quale provava un certo disgusto. Era strano, perché Jerry Talbot era l'unica persona che potesse definirsi suo "amico". Si erano conosciuti a Oxford e per un po' di tempo avevano abitato insieme, dividendosi i ricordi di vergogne comuni. Tuttavia, quando quella mattina Jerry lo aveva chiamato con voce eccitata chiedendogli di pranzare insieme da Vivaldi, Ronnie aveva provato un senso di nausea. Avrebbe rifiutato l'invito ma, prima che potesse parlare, Jerry aveva riagganciato.

Vivaldi era un ristorante di lusso ma non eccessivo ed era sempre stato il locale preferito di Ronnie, era strano quindi che scendesse nel porticato dal soffitto di vetro con un senso di repulsione.

Il signor Talbot non era ancora arrivato, disse il *maitre d'hotel.* Sì, aveva prenotato un tavolo. Ronnie si accomodò nella sala dove un cameriere gli portò un giornale che non lesse. Se lo avesse letto, non avrebbe aspettato così a lungo.

Dopo mezz'ora, cominciò a sentirsi affamato. Lasciò passare un altro quarto d'ora. - Vado al ristorante. Quando arriva il signor Talbot, ditegli che ho cominciato a mangiare.

Il cameriere lo accompagnò al tavolo e Ronnie ordinò un piatto semplice. In ogni caso, la maleducazione di Jerry gli offriva la possibilità di non dover ricambiare l'invito. Finito il pranzo, stava per chiamare il cameriere quando vide due uomini seduti al tavolo accanto alla finestra. Non si sarebbe avvicinato se Sir John Maxton non gli avesse fatto un cenno.

Ronnie ebbe l'impressione che il dottor Merville avrebbe fatto a meno della sua presenza, e si chiese se gli avesse fatto qualche torto.

- Vieni a sederti, Ronnie. Mangi da solo? È strano per te, vero?

- Una persona ha mancato a un appuntamento - disse Ronnie, accorgendosi che le labbra del dottore si atteggiavano a un sorrisetto.

- Che ragazza scorretta - commentò Maxton.

- Era un uomo - lo corresse Ronnie e capì che gli altri due non gli credevano. Notò Maxton mentre lanciava un'occhiata d'intesa al compagno.

- Ronnie, mi chiedevo se potresti aiutarci. Ti ricordi l'affare della Compagnia Traction di Steppe?

- Non credo che serva chiederlo a Ronnie - lo interruppe il dottore con impazienza. - La memoria di Ronnie non è affidabile.

- Ricordo quella questione, in un certo senso - ammise Ronnie.

- Ti ricordi l'incontro a casa di Steppe quando lui mostrò il piano per il progetto?

Ronnie annuì.

- Prima di andare oltre, John - lo interruppe Merville - penso che faremo meglio a dire a Ronnie che ci sono dei problemi per quel progetto. Alcuni giornali finanziari ci hanno accusato di aver falsificato il rendiconto della ditta. Il problema è questo: sono io il responsabile per aver incluso nel progetto delle proprietà che non dovevano essere incluse o è stato Steppe a fornire il progetto già alterato? Non credo che Ronnie si ricorderà bene, dal momento che dovrebbe testimoniare contro Steppe.

Ronnie non rispose.

- Capisci dove voglio arrivare - continuò Sir John. - Ci potrebbero essere dei problemi se il Pubblico Ministero prendesse sul serio le accuse, cosa che finora non ha fatto. Ma dobbiamo essere pronti per ogni evenienza.

- Non ricordo molto bene - disse Ronnie. - Non sono un membro del consiglio. Ma ricordo che Steppe ha mostrato un prospetto, non solo, ma ha anche letto una relazione.

- Ricordi se nella relazione si parlava dei capannoni della Woodside Repairing e se sono totalmente di proprietà della compagnia?

- Sì, sono di proprietà della compagnia - rispose Ronnie. - Lo ricordo bene perché si trovano vicino alla piccola proprietà che mi ha lasciato mio padre... ricordate, Sir Maxton? E quindi ero interessato.

Merville era ammutolito. Non avrebbe mai pensato che Ronnie avrebbe

potuto aiutarlo in questo senso. Ronnie, che tremava ogni volta che Steppe apriva bocca, gli aveva reso ora un bel servizio!

- Questo provocherà dei guai - commentò Sir John - e dovrai andare in tribunale a testimoniare contro Steppe. Hai litigato con lui?

- Santo cielo, no! - rispose Ronnie sorpreso. - Perché avrei dovuto litigare con lui? Non mi preoccupa. In un certo senso è divertente, in un altro è patetico. Un uomo con tante qualità, tanto potere, e tuttavia così meschino! Mi sono spesso chiesto perché preferisca la via della meschinità alla via della grandezza. Usa male i suoi poteri e la sua forza è brutale. Forse è partito con il piede sbagliato ed è andato avanti così. Ci stavo pensando la notte scorsa; riflettevo sul passato di Steppe e ho concluso che deve essere stato un bambino infelice. Se un bambino viene trattato male, se è vittima di tirannie e di violenza, cresce con l'idea che il trionfo della bassezza sia il massimo traguardo della vita. Concepisce ogni cosa in quest'ottica e quello che per gli altri è deprecabile, per lui è normale.

- Mio Dio! - esclamò Sir John sbalordito. Era l'uomo, e non tanto gli argomenti, che lo sconvolgeva.

- I bambini non dovrebbero essere lasciati a un'educazione approssimativa - proseguì Ronnie infervorandosi nella discussione. - Ma ammetto di stare formulando una teoria che la società non potrà mai realizzare. Un giorno o l'altro fonderò il mio Collegio della Madre. Lo so, è un nome strano - disse, come per scusarsi - ma capirete la ragione. Voglio creare una grande istituzione dove ci si possa prendere cura dei bambini illegittimi e indesiderati. Ora vengono allevati come bestie nelle fattorie. Io voglio fondare un collegio dove insegnare a questi bambini a pensare e ad agire bene e non con pietismo indifferente, ma con generosità e nobiltà d'animo. Dovranno essere insegnati loro alti ideali e un'ampia visione della vita...

Si interruppe arrossendo, conscio che gli altri due lo ascoltavano con interesse e meraviglia. Si agitò nervoso sulla sedia, massaggiandosi il mento con le nocche della mano!

Sir John Maxton si accasciò contro lo schienale, con il volto tremante.

Un cameriere stava passando accanto a lui.

- Portatemi un brandy - chiese con voce rauca. - Doppio. A Christina era bastato un bicchiere di acqua.

50.

- Quello che mi sbalordisce, è la disponibilità di Ronnie a mettersi contro Steppe - disse il dottore dopo aver scaricato Maxton davanti a casa sua.

Aveva parlato sempre lui da quando avevano lasciato Vivaldi e Maxton era stato felice di poter stare ad ascoltare.

- Posso solo pensare che Ronnie abbia litigato con Jan.

- Dimmi, Merville - fece Maxton appoggiandosi al finestrino per sporgersi nell'abitacolo - se tu credi che Steppe sia quel mascalzone che io so, perché permetti che Beryl lo sposi?

Una domanda imbarazzante per il dottore.

- Oh, ecco... non si può mai dire. Potrei anche sbagliarmi. Steppe è un brav'uomo...

- Gli devi dei soldi? - chiese Maxton con calma. L'amicizia ha i suoi privilegi.

- Qualcosa, ma nulla di importante. Non penserai che potrei sacrificare Beryl...?

- Non lo so, Bertram... non lo so. Perché mai tu sia coinvolto con quella gente è un mistero per me.

- A proposito - fece il dottore, ansioso di cambiare argomento - quell'idea non è di Ronnie... quel Collegio della Madre o come diavolo si chiama. Il povero Ambrose Sault aveva lo stesso sogno. Non conoscevo i dettagli, ma ne aveva parlato. Non è strano che Ronnie abbia ripreso questo progetto?

- Sì. - Sir John agitò la mano mentre saliva verso casa. Chiamò il cameriere.

- Ti ricordi di quella signorina che è venuta a trovarmi qualche giorno fa, la signorina Colebrook? Abbiamo tenuto il suo indirizzo?

- No, Sir John.

- Mmmm... chiamami la casa del dottor Merville a Park Place. Voglio parlare con la signorina Merville.

Un minuto più tardi.

- Sì, sono John Maxton. Siete voi, Beryl? Volevo sapere l'indirizzo della signorina Colebrook... grazie. - Lo annotò sull'agenda. - Grazie... no, mia cara, solo potrei avere bisogno di mettermi in comunicazione con lei.

Dopo aver appeso il ricevitore si ricordò che Sault aveva lasciato un

testamento nel quale compariva l'indirizzo della ragazza, ma il testamento era nelle mani degli avvocati.

Ambrose aveva lasciato talmente poco che non era stato necessario aprirlo. Il testamento comunque gli diede la scusa che cercava.

- Sir John mi ha chiamato per conoscere l'indirizzo di Christina, papà. Tu sai perché?

- No, mia cara, mi chiedo perché non l'abbia chiesto a me. Ho pranzato con lui e con Ronnie. A dire la verità, Ronnie ci ha raggiunto dopo pranzo... era molto loquace e strano.

- Strano come?

- Beryl, non hai notato l'altra sera, quando, sono d'accordo con te, Steppe si è comportato in modo così brutale, com'era cambiata la sua voce? Come quando i ragazzi prendono la voce di uomini, ma Ronnie non è più un ragazzo. È cambiato... anche negli affari. Ha incantato John mentre parlava di fondare un collegio per i bambini abbandonati e del futuro dell'umanità. La cosa strana è che Ronnie ha sempre odiato i bambini. Li detesta, non ne ha mai fatto un segreto. Dice che sono degli animali irresponsabili che dovrebbero essere tenuti al guinzaglio.

- L'ha detto oggi?

- No... molto tempo fa. Ora vuole fondare una grande istituzione per educarli... forse è una variante della teoria della gabbia e del guinzaglio. A te come è andata?

Steppe era andato a mangiare da lei e quando Sir John aveva telefonato era ancora all'ingresso.

- È venuto - disse lei con indifferenza. - È stato un... piacevole pranzo. Credo che gli sia piaciuto. L'avevo preparato io e l'ha gustato molto.

- Avete parlato di qualcosa?

- Del giorno felice? - chiese lei con ironia. - Sì, martedì prossimo. Tutto sistemato. Andremo a Parigi la notte stessa perché vuole trascorrere la luna di miele sulle Alpi bavaresi; ha già spedito la macchina a Parigi. Credo che queste siano tutte le novità.

L'indifferenza di lei lo infastidì.

- Steppe, ne sono certo, è un uomo che appare migliore conoscendolo di più - disse in tono incoraggiante.

- Ne sono certa anch'io - rispose lei con gentilezza. - Informi tu Ronnie o gli devo scrivere io?

- Glielo dirò io - si affrettò a dire il dottore. - Io non incoraggerei una

corrispondenza con lui, Beryl, se fossi in te. A Jan non piacerebbe. Era furioso per il fatto che tu abbia insistito perché Ronnie venisse con noi l'altra sera.

- Molto bene - disse Beryl.

- Io credo... io penso che tu abbia capito che Steppe crede che tu sia stata innamorata di Ronnie e che abbia avuto una storia con lui. È un uomo molto geloso. Devi ricordartelo, Beryl.

- Sembra proprio che sarò una donna felicemente sposata - commentò lei con uno strano sorriso.

Non scrisse a Ronnie. Non c'era niente da guadagnare in una corrispondenza con lui... su questo era d'accordo con suo padre. Allontanò dalla sua mente il pensiero di Steppe più in fretta che poté.

Perché Sir John aveva chiesto l'indirizzo di Christina? Non c'erano ragioni perché non dovesse farlo. Forse Ambrose aveva lasciato un messaggio... no, Sir John lo avrebbe riferito subito. E poi se Ambrose avesse lasciato qualche messaggio, sarebbe stato per lei. Forse il testamento. Suo padre le aveva detto che Sault aveva lasciato i suoi pochi averi a Christina. Ne era lieta. Sì, doveva trattarsi del testamento.

Questo spiegava la telefonata di Sir John.

L'apparizione di un aristocratico alla sua porta causò alla signora Colebrook diverse palpitazioni.

Era destino che non indossasse mai l'abito adatto allo stato sociale dei distinti visitatori della casa.

Christina era a letto. L'ortopedico l'aveva visitata e le aveva raccomandato di trascorrere ventiquattro ore a letto.

- Fallo salire, mamma. Non sverrà alla vista di una ragazza sdraiata a letto... gli avvocati sono esperti in questo genere di cose.

- Non sembra un avvocato - disse la signora Colebrook. - È un vero signore.

Condusse il titolato ospite per le scale scusandosi di continuo perché il soffitto era basso e il passaggio stretto. La signora Colebrook si era ormai abituata al numero e alla personalità dei visitatori di Christina e li accoglieva con spirito di rassegnazione.

- Ci rivediamo - la salutò Sir John, cercando una sedia.

- Sedetevi sul letto, Sir John - lo invitò lei ridendo. - Evie ha rotto la gamba della sedia l'altra sera.

Lui obbedì, guardandola con aria interrogativa.

- Ho visto Ronald Morelle oggi a pranzo - disse - e ho pensato che fosse meglio vedervi... prima. Poi vorrei parlarvi anche del testamento. Vi spettano cento sterline o qualcosa del genere. Ambrose non aveva molto e il suo stipendio era ridicolo. Questo è tutto per il testamento. Ora, ho visto Ronnie.

Lei ricambiò il suo sguardo interrogativo, ansioso.

- Gli avete parlato?

- Gli ho parlato - annuì lui - e Ronnie ha parlato con me. Avete mai visto un uomo che ha la strana abitudine di grattarsi il mento con il dorso della mano? Vedo che l'avete conosciuto. Ronnie, per esempio? Sì, sapevo che lo avevate notato.

- Come sapete che è venuto a trovarmi?

Il volto sottile dell'avvocato si illuminò di un sorriso.

- Chi altri poteva andare a trovare?

- Beryl - disse lei e lui la guardò sorpreso.

- Beryl? Non sapevo nulla dei suoi sentimenti al riguardo. Beryl! Interessante! Sapevo che sarebbe venuto qui; se mi aveste detto di non averlo visto, avrei pensato di essere...

Lei annuì.

- Anch'io mi sento così, Sir John. Mi devo trattenere. È come vivere in uno di quei sogni in cui tu vedi qualcuno che conosci con la faccia di un altro. Sì, è venuto qui. Ho dovuto bere un bicchiere d'acqua.

- Io del brandy - ribadì Sir John con gravità. - Di regola evito gli alcolici... il brandy mi dà le palpitazioni al cuore. Forse l'acqua mi avrebbe fatto meglio. Credo che sia tutto, signorina Christina. - Prese il suo cappello. - Dovevo vedervi.

- Pensate che altri sappiano o che dovrebbero sapere? - chiese lei. L'interrogativo la inquietava da un po'.

- Potrebbero scoprirlo. Ho la reputazione di essere un ostinato scozzese. Perché mai altri dovrebbero avere la testa più dura della mia? Intendo dire che non posso rischiare la mia reputazione di uomo giusto, di uomo di legge, di persona in grado di badare ai propri affari senza l'aiuto di uno psichiatra. La gente lo scoprirà. Credo che lo farà chi è davvero interessato. Beryl, dite voi? Lui era... affezionato a lei? Che strano! Si sposerà molto presto, lo sapete?

- Glielo dobbiamo dire? Potrebbe non avere la possibilità di scoprirlo da sola, Sir John.

- Come potete dirglielo? - chiese lui pensieroso.

Lei rimase in silenzio. Se l'era già chiesto. Dopo aver accompagnato il visitatore alla porta, la signora Colebrook andò dalla figlia perché, subito dopo l'avvocato, era arrivato un ragazzino con un piccolo pacco. La signora Colebrook aveva trascorso cinque minuti in cucina in contemplazione estatica.

- Ho qualcosa da mostrarti, Christina. - Aveva nascosto qualcosa sotto il grembiule. - È stata una mia idea... non credevo che avrebbero fatto così in fretta... sono arrivati subito dopo che avevo accompagnato da te Sir Come-si-chiama.

- Cos'è mamma?

La signora Colebrook tirò fuori dal nascondiglio un cartoncino piegato in due. Era listato di nero, con i caratteri in stile gotico. Christina lesse:

Alla dolce memoria di Ambrose Sault,
Che ha lasciato questa vita il 17 marzo 19...
all'età di 53 anni.
Tutti quelli che lo conoscevano lo piangono.
Non rivedremo più il suo gentile sorriso,
e non sentiremo più la sua dolce voce,
Eppure tra breve tempo
Noi lo incontreremo di nuovo.

Christina posò il biglietto.

- L'ho fatto io stessa - disse con orgoglio la signora Colebrook. - Tutto, tranne la poesia, che ho ricopiato dal biglietto per la morte della povera zia Elizabeth. Credo che quei versi siano stupendi.

- Credo che siano profetici - asserì Christina e poi, senza logica apparente, almeno per la signora Colebrook, aggiunse: - Mi chiedo se Ronnie verrà oggi.

51.

Ronnie in effetti aveva in mente un'idea del genere quando si separò da Maxton e dal dottore. Andò a casa per prendere il pacco di libri che aveva preparato per Christina e qui scoprì come mai il suo amico non si fosse

fatto vedere al ristorante.

Il signor Jerry Talbot era sdraiato languidamente sul divano. Era un giovanotto malinconico con un naso grosso e dei baffetti minuscoli. Aveva delle sopracciglia arcuate, dall'aspetto costantemente interrogativo. Solo una delle sopracciglia era visibile, l'altra era nascosta, come la maggior parte della testa, da una benda di seta nera. Guardandolo, Ronnie si chiese cosa avesse trovato prima in quell'uomo.

- Salve, Ronnie - lo salutò l'altro con voce debole. - Ho cercato di telefonarti, ma te ne eri andato. Ho avuto un guaio dopo che ti avevo parlato questa mattina, e così non sono potuto venire, mi dispiace molto. Ma guardami, vecchio mio, guardami!

- Cosa è successo? - chiese Ronnie.

- Lola.

L'altro aggrottò la fronte. Lola? Chi...? Ah, sì, sì, Lola, ora si ricordava.

- L'altra sera a casa mia c'era molto movimento e Madame aveva mandato delle ragazze. Lola era molto agitata, c'è stata una storia per il fatto che un ospite aveva perso una spilla.

- Dove si trova adesso?

- In galera! - disse Jerry Talbot con compiacimento. - L'ho accusata e, Ronnie, la spilla l'aveva lei! Gliel'hanno trovata alla stazione di polizia. Quindi avevo ragione a chiamarla ladruncola... qualsiasi cosa sia, la chiamavo così. È una faccenda imbarazzante per me, vecchio mio, ma naturalmente ho giurato e spergiurato che io non l'avevo mai invitata e che era entrata senza... cioè si era intrufolata dalla strada. Madame ha confermato la mia testimonianza. Non ne può più di Lola e anche le altre ragazze.

- Aspetta un momento - fece Ronnie accigliato. - Quindi Madame ha rinnegato quella ragazza... come si chiama...?

- Lola - sbottò Talbot. - Per Dio, non vorrai fare finta di non conoscerla? L'hai portata a Wechester con te!

- Ma certo che lo ricordo - rispose Ronnie. - È una faccenda così complicata... un groviglio di immagini così confuso... sì, la conosco.

- Madame dirà di non conoscerla e così anche le altre ragazze. Detto tra noi, Madame si è sbarazzata di tutte le cose di Lola e ha mandato i suoi bagagli in un deposito. Nessuna delle cameriere parlerà e naturalmente, nessuno degli uomini che vanno da Madame Ritti. Lola sa bene che non deve parlare di Madame e, se è saggia, ammetterà di essere una ragazza di

strada e di essersi intrufolata in casa passando dalla porta sul retro. Te lo dovevo dire, Ronnie, nel caso che quel demonio di ragazza ti tiri in ballo. Deve comparire davanti al magistrato oggi pomeriggio.

Lola venne portata fuori dalla sua cella con l'abito da sera: sembrava che l'avessero buttata giù dal letto in piena notte. Rimase nel recinto degli imputati pallida e sconfitta, ad ascoltare le imputazioni contro di lei.

- Avete dei testimoni da chiamare?

- Nessuno. Tutti i miei testimoni sono spergiuri - singhiozzò la ragazza i cui nervi avevano ceduto. - Io ero stata invitata... il signor Talbot mi aveva chiamato... aveva chiamato Madame Ritti.

- Madame Ritti dice di conoscervi superficialmente. Dice di avervi ospitato a casa sua per qualche giorno l'anno scorso - disse il paziente magistrato. - Poi afferma di avervi mandata via perché indesiderabile.

- Vostro Onore, c'è un signore che vuole testimoniare - annunciò l'usciere. Ronald Morelle apparve nel tribunale, sorrise davanti alla bocca spalancata di Jerry Talbot e allo sconcerto di Madame Ritti e infine si inchinò davanti al magistrato. Diede nome, indirizzo e occupazione.

- Ora, signor Morelle, cosa potete dirci? - domandò il magistrato con benevolenza.

- Io conosco questa ragazza - affermò indicando l'imputata. - Si chiama Lola Pranceaux, o almeno, così si fa chiamare. Abita in quella casa - non disse proprio casa e Madame Ritti balzò sulla sedia alla definizione di Ronnie - condotta da Madame Ritti. Vostro Onore, posso assicurarvi che il suo accusatore e io la conosciamo bene. L'ho portata via con me in più di un'occasione. So che la scorsa notte era stata invitata dal signor Talbot. Non aveva motivo di rubare una spilla di bigiotteria perché possiede lei stessa dei gioielli. Io in persona le ho regalato quell'anello che porta anche ora.

Il magistrato fissò Jerry Talbot.

- Volete portare avanti l'accusa?

Mentre aspettava stava scrivendo qualcosa su un pezzo di carta.

- N-no, Vostra Signoria, cioè, Vostro Onore - balbettò Jerry.

- Potete andare, Pranceaux, l'accusa nei vostri riguardi è caduta. Ho ascoltato molte bugie in questo caso e alla fine ho scoperto la verità... verità non molto piacevole, lo ammetto. Il signor Morelle ha testimoniato in favore dell'imputata con una franchezza che non posso fare a meno di ammirare... Le sue abitudini e il suo comportamento morale sono meno

encomiabili. Il prossimo caso!

Ronnie fu l'ultimo a lasciare l'aula. Lola corse nella sala d'aspetto per stringergli la mano.

- Oh, Ronnie, tu... sei stato adorabile! Non credevo che ti saresti mai comportato così. Madame sembrava un demonio. Mi ha preso tutti i gioielli e ora dovrà restituirli... Ronnie, come posso ringraziarti?

- Lola... vieni a casa mia, devo parlarti.

François, che andò ad aprire la porta, non fu sorpreso. Dopo tutto, non poteva aspettarsi che Ronnie Morelle migliorasse sotto tutti gli aspetti. Ora era un piacere lavorare per lui, perché era così assennato! Lola si sedette su un comodo divano e aspettò che François se ne andasse.

- Vuoi del tè? - Ronnie ordinò al cameriere di prepararlo. François non era più meravigliato di Lola.

- Che fine ha fatto quel dipinto che c'era sopra il camino? - chiese la ragazza, vedendo il muro vuoto.

- L'ho bruciato - disse Ronnie.

- Ma valeva migliaia di sterline, Ronnie! Me l'hai detto tu.

- Ne valeva poche centinaia. Se fosse stato un Tiziano autentico non l'avrei bruciato perché sarebbe stato utile in una galleria. Ma non lo era. Valeva poche sterline, forse... e l'ho bruciato. François l'ha tagliato a strisce e poi l'abbiamo bruciato nella caldaia. François e io ci siamo divertiti molto. Anche a lui non piaceva il quadro.

- Ma era il tuo preferito.

- Davvero? - Era meravigliato. - Bene, comunque ora è bruciato. Era troppo brutto. Il soggetto... no, le figure erano brutte. Ora, Lola, cosa hai intenzione di fare?

Lei aveva una mezza idea.

- Prenderò un appartamento... Lui scosse la testa.

- Mi sembra di ricordare che hai dei parenti in Cornovaglia. Ricordo male? Hai detto che quando avresti avuto abbastanza soldi te ne saresti tornata in Cornovaglia e avresti comprato una fattoria per allevare cavalli. Me lo sono sognato?

Lei scosse la testa.

- No, sarebbe il mio sogno - fece - ma a che serve parlarne, Ronnie. Costerebbe una piccola fortuna.

- Potresti farcela con cinquemila sterline? - chiese lui.

- Con i miei soldi e in più cinquemila sterline...? Sì.

- Ti presterò tremila sterline senza interessi e te ne regalerò duemila. Non li darò tutti in mano a te perché voglio che tu abbia un vincolo. Il denaro guadagnato facilmente è più facile da spendere. Tornerai in Cornovaglia, Lola?

François, entrando in quel momento, lo salvò da un abbraccio frenetico.

- Tu sei... meraviglioso. - La ragazza si strofinò gli occhi. - Io so che tu pensi che sono marcia e che sono...

- Non essere sciocca. Perché dovrei pensarlo? Non voglio farti la carità pietosa. Si sente pietà per il treno che deraglia? No, lo si rimette sui binari. Io voglio fare la stessa cosa. Io sono stato uno di quelli che hanno fatto deragliare il treno; io mi sono divertito, tu hai sofferto... oh sì, è andata così. So che non sono stato il primo e che per me ci sarebbe subito pronta una scusa, ma siamo tutti marci nello stesso modo perché siamo stati nello stesso posto. Io ora voglio che tu torni al tuo posto.

Lei era sbalordita nella sua gratitudine, impressionata dalla serietà di lui e sorpresa dal fatto che François restasse in servizio quella sera.

Mentre andava verso un albergo che l'avrebbe ospitata temporaneamente, lesse il giornale e si rese ancora più conto di quello che Ronnie aveva fatto.

- Leggi qui! - gridò Evie con fare tragico. Christina prese il giornale dalle mani della sorella.

- Un caso curioso! Intendi questo?

L'articolo era dettagliato, considerando che il caso era stato ascoltato dal magistrato nel tardo pomeriggio.

- Allora? - disse Christina quando ebbe finito di leggere.

- Scriverò a Ronald! - Evie era molto rigida, molto determinata nella sua innocenza ferita. - Di certo non si può credere a tutto quello che dicono i giornali, ma non c'è fumo senza arrosto.

- E ogni nuvola annuncia una tempesta - osservò Christina. - Cerchiamo di dire tutti cose scontate! Cosa ti preoccupa, Evie? Io credo che Ronnie sia stato gentile a provvedere a quella ragazza.

- E poi se ne sono andati via insieme! - piagnucolò Evie.

- Perché no? È molto meglio andare via insieme invece di fingere di prendere due strade separate.

- Scriverò a Ronnie. Devo avere una spiegazione. - Evie era ferma su questo punto.

Christina rilesse l'articolo.

- Non capisco che spiegazioni vuoi avere - disse. - Ronnie ha già detto tutto in tribunale.

- Ma chi è questa Lola per lui? - chiese Evie furiosa. - Come ha potuto alzarsi in piedi e ammettere senza vergogna... oh, Chris, è terribile!

- Sarebbe stato più terribile per Lola - commentò Christina.

- A quel genere di ragazza non importa... a quelle come lei piace avere il nome sul giornale.

- Non puoi saperlo - disse Christina. - Non vorrei mai che la sua povera madre e le sue innocenti sorelle leggessero questo articolo e morirei piuttosto che ricordarti che anche lei, un tempo, era pura come la neve. Ambrose era solito dire che si spreca sempre molta comprensione per i peccatori. Può essere che questa Lola sia stata una ragazza seria e che abbia poi incontrato una persona con delle idee artistiche riguardo al matrimonio. La maggior parte delle ragazze cominciano in questo modo. Prima perdono la testa, infarcite di quelle idee strane. Alcune diventano vegetariane e indossano sandali, altre finiscono peggio, ma l'inizio è sempre lo stesso. Ciascuna poi raggiunge la strada a proprio modo. Alcune partecipano a tutte le feste possibili e immaginabili, cotonandosi i capelli e non lavandosi mai. Frequentano gente che abita in case con le pareti nere, i soffitti rossi e una rosa bianca in uno strano vaso. Evie, sono stata costretta a letto fin da quando sono nata e ho avuto una processione di peccatori davanti a me in tutti questi anni. La mamma lasciava salire chiunque perché ero malata. Io non conosco Lola. È di un altro ambiente, ma le ragazze come lei crescono in questi quartieri, in coabitazione con quattro o cinque persone. Non hanno reticenze né misteri. Tutte le brutture della vita sono loro compagne, fin da bambine. Qualche volta veniva la signora Tal dei Tali a piangere sul mio letto fino a quando la mamma non la portava via. C'era una donna in questo quartiere che morì di crepacuore per la disgrazia della figlia. Quando sono venuti a seppellirla, hanno scoperto che nemmeno lei era mai stata sposata! Tutto questo piangere e lamentarsi e parlare di "disgrazia" non ha senso in questo quartiere. È solo convenzione, ce lo si aspetta, come la compassione per le vedove e il dolore per le zie morte. Non abbiamo mai prodotto delle celebrità. Abbiamo avuto una delle ragazze del coro che ha divorziato e la leggenda dice che Tota Belindo, la famosa ballerina spagnola, sia vissuta qui. Noi produciamo quelle ragazze stanche e vecchie che non si vedono mai in altre parti. Le ragazze come Lola vengono da ambienti diversi. Sono nate

da famiglie che non hanno imparato a leggere e a scrivere dalle insegne. Ho letto di ragazze come loro e ne ho incontrata una. Si ubriacava ed è solo per questo che era arrivata a Walter Street. Le ragazze di questo tipo fanno solo finta di non preoccuparsi. In realtà Lola non è come quelle prostitute senza scrupoli che alleviamo qui a Walter Street.

- Il tuo discorso è assurdo, Christina! Vorrei proprio sapere perché difendi quella ragazza orribile. Tu hai una mente strana, Christina. È una fortuna che io sia più equilibrata...

- Non è vero - disse Christina. - Fino a un mese fa te la ridevi del matrimonio. Io credo nel matrimonio. Sono una ragazza all'antica. Il matrimonio è uno splendido ponte che ti fa superare il periodo in cui, se non sei sposata, ti abitui alla presenza dell'uomo più strano e lo confronti con l'ultimo che hai avuto. Inoltre, è più facile divorziare da un uomo che fuggire da lui. Il divorzio è talmente facile che non ci sono più scuse per non sposarsi.

- Non capisco se sei una ragazza ragionevole o no, Christina. Ma ci sono delle persone che non si sono mai sposate in vita loro e che sono state del tutto felici... naturalmente non posso dirti chi sono, sarebbe assurdo chiedermelo. So però che ci sono state delle persone così... nella storia, intendo. Io credo nel matrimonio, ma è peggio essere sposati con un uomo che non si ama piuttosto che vivere con qualcuno che invece si ama.

- A volte mi ricordi *La capanna dello zio Tom* - disse Christina pensierosa. - Mi chiedo perché... oh, sì, era la piccola Eva a dire queste dannate cose. È morta. Comunque, il libro doveva finire bene. Eva, cioè, Evie, dovrei scrivere io al tuo padrone di schiavi e chiedergli una spiegazione. Scommetto che tu non lo farai.

- Davvero? - la sfidò Evie. - Io ho la mia dignità da difendere, Christina, e i miei amici... spero che Teddy non abbia letto il giornale.

Scrisse una lettera con molte parole sottolineate e con punti esclamativi imperiosi come alberi maestri di una nave. La sera dopo arrivò la risposta di Ronnie.

Vuoi venire nel mio appartamento, Evie?

Evie non consultò la sorella ma portò un giovanotto con sé perché la accompagnasse e la aspettasse all'ingresso. Evie aveva scoperto la necessità di avere sempre un accompagnatore.

52.

Quando François aprì la porta, Evie entrò timidamente. Ronnie era alla sua scrivania. Quando la vide si alzò subito e le andò incontro con la mano tesa.

- Hai fatto bene a venire, Evie.

Lei sobbalzò. La voce di lui era così cambiata... e anche l'espressione del suo viso! C'era qualcosa nel suo volto che prima non c'era: vitalità, vigore, allegria. Era meravigliata anche dal suo modo di fare.

- Ronnie, mio caro, come sei cambiato!

Non si rese neppure conto di quanto già si fosse allontanata dal suo programma il cui primo punto era "non chiamare mai Ronnie mio caro".

- Davvero? - Le sorrise mentre le avvicinava una sedia sulla quale sistemò un cuscino.

- Perfino la tua voce... hai il raffreddore?

- No, sto invecchiando - ridacchiò lui. Ronnie non rideva mai di se stesso. - Ho ricevuto la tua lettera a proposito di Lola e ho pensato che fosse meglio che tu venissi qui. Sì, Evie, quello che dicono i giornali è vero: io conosco Lola.

- E lei è stata... tutto quello che hai detto?

- Sì. - La voce di lui era triste. - Sì, è tutto vero.

Lei rimase seduta con le labbra serrate, cercando di sentirsi più arrabbiata di quello che fosse in realtà. ("Essere molto arrabbiata" era il secondo punto del programma).

- Mi dispiace che tu sia venuta a saperlo, perché sei così giovane e queste cose possono lasciare un segno nelle persone sensibili. Lola è tornata a casa sua. Certo, non mi ha fatto piacere comparire davanti a un magistrato, ma c'era una cospirazione per mandare quella ragazza in prigione. Era coinvolto anche un mio amico. Sono stato costretto ad andare in tribunale e dire la verità.

- Sei stato molto bravo - fece lei, ripetendo le parole di Christina, senza però l'entusiasmo della sorella.

- Bravo? Non lo so. È stato molto faticoso; ho una strana repulsione per i tribunali.

Si massaggiò il mento con le nocche delle dita: Evie non notò nulla di

strano in quel gesto.

- Naturalmente, Ronnie - cominciò, sentendo che era in svantaggio perché non riusciva a sentirsi furiosa - questo cambia le cose. Io ero pronta a sacrificare tutto... il mio buon nome e quello che la gente pensa di me. È stato orribile da parte tua, Ronnie, portare quella ragazza in campagna... quando conoscevi me. Non posso perdonartelo, Ronnie.

Lui era in piedi davanti al tavolo, tamburellando con le sue dita bianche.

- Sei venuta da sola? - chiese. Lei esitò.

- No, ho portato un amico; un signore. Lo conosco da quando ero una bambina.

Ronnie la guardò con attenzione. Il suo sguardo era calmo e gentile.

- Evie, ti dirò qualcosa. Dal giorno che ti ho incontrato, non ho mai nutrito buone intenzioni su di te. Quando ho deciso di andare in Italia, a Palermo, sapevo già, nella mia mente maligna, che ti saresti stancata di me.

Parlò così anche se detestava dire perfino la più piccola bugia.

- Da quando... da quando ti ho vista l'ultima volta, ti ho pensato molto, ti ho pensato con molta tenerezza, Evie. Mi sei sempre piaciuta. Christina e io ne abbiamo discusso per ore...

- Ma... tu hai conosciuto Christina solo in questa settimana, Ronnie! Ronnie si grattò di nuovo il mento.

- Davvero? - Era preoccupato. - Pensavo... diciamo allora che ho immaginato queste discussioni. In questi giorni sogno molto. Faccio dei sogni strani, brutti... mi sono svegliato di colpo questa mattina quando l'orologio ha battuto le nove e... mi sono sentito così triste!

Quasi dimentico della presenza di lei, rimase in silenzio per un attimo. Si sedette sul bordo della scrivania e, lasciando dondolare uno stivale, la fissò con tanta intensità che lei fu tentata di voltarsi per vedere cosa attirasse la sua attenzione.

Il leggero movimento di Evie lo riportò alla realtà e, balbettando, le chiese scusa.

Prendendo coraggio dalla confusione del giovane, lei si libero della predica che non aveva avuto il coraggio di fare prima.

- Ronnie, io credo che abbiamo fatto tutti e due un grosso sbaglio. Tu mi piaci molto ma non credo che potremo essere altro che amici. Ma non mi sento... ecco, lo capisci tu stesso che abbiamo due diversi modi di pensare. Non pensare che io sia di vedute ristrette, la mia mente è molto aperta, ma

tu stesso puoi vedere...

Lui lo capiva molto bene e le prese la mano.

- Amici? - chiese.

Evie provò la sensazione di essere una donna che compiva una grande rinuncia senza però molte preoccupazioni o problemi.

- Amici! - disse con solennità.

Ronnie tornò a sedersi. Lei notò con soddisfazione che le sue mani tremavano mentre apriva una cartelletta.

- Non sei offesa? - chiese lui con voce ansiosa.

- No, Ronnie.

- Grazie a Dio - esclamò Ronald Morelle, guardando nella cartelletta. Prese una mezza dozzina di fotografie e le passò alla ragazza.

- Che splendore! - disse lei.

- Sì, in un certo senso è più bella delle ville di Palermo e non ci sono né i terremoti né i brontolii del vecchio Etna.

Erano fotografie di una villa bianca che sembrava costruita sul fianco di una collina. Una immagine mostrava un giardino fiorito e un'altra una distesa erbosa con grandi alberi ombrosi e delle poltroncine di vimini.

- Questa è la mia casa di Beaulieu - disse Ronnie - e vorrei che tu mi aiutassi.

Lei lo guardò, pronta a difendersi.

- Tua madre è la governante che ho richiesto per questa casa e il giardino sembra fatto su misura per Christina.

Lei spalancò la bocca.

- Non tu! - balbettò. - Non sarai tu l'uomo che vuole una governante? Oh, Ronnie!

- Non ho fotografie della mia villa di Palermo, ma ho chiesto che me le mandino. È un posto ideale per una luna di miele, Evie.

Andò dietro la sedia di lei e le mise con dolcezza le mani sulle spalle.

- Quando sposerai un bravo giovane, potrete andare là in viaggio di nozze. Dio vi benedica!

Lei prese la sua mano e se la portò al viso. Per la frazione di un secondo...

- Mi piace Beaulieu, Ronnie, la casa è bellissima e forse, se faccio presto, posso arrivarci prima di mia madre.

Sotto, all'ingresso, il signor Teddy Williams stava parlando del Canada con il portiere. Era uno dei due argomenti che lo interessavano di più.

L'altro argomento scese dall'ascensore con aria dignitosa e i due si incamminarono insieme verso Knightsbridge.

- Sono stata via molto, Teddy - gli infilò la mano sotto il braccio - ma... ecco, prima di tutto, la mia risposta è sì.

Lui si fermò e, davanti agli occhi dei passanti, la baciò.

- E... Teddy, poi faremo una capatina a Beaulieu... il signor Morelle mi ha promesso di lasciare la casa a nostra disposizione.

- Non è favoloso! - esclamò Teddy. - Anche noi abbiamo una città chiamata Beaulieu a Saskatchewan...

53.

Non era tipico di Christina non entusiasmarsi per questo genere di notizie? Ma anche Evie era da rimproverare, perché aveva lasciato per ultima la notizia più importante.

- Non posso crederci! Quel giovanotto che è venuto a trovare Christina? Non posso davvero crederci! - esclamò la signora Colebrook che invece ci credeva benissimo.

- Perché non sei contenta, Chris? - chiese la sua indignata sorella.

- Ma io sono entusiasta - disse placida Christina. - Sono entusiasta da più tempo di voi perché quando la lettera è arrivata, io sapevo già che era la casa di Ronnie.

Ma l'annuncio del fidanzamento di Evie fece un altro effetto.

- È la prima volta che vedo piangere Christina - commentò la signora Colebrook con malinconica soddisfazione. - In lei c'è più di quello che pensa la gente. Se solo avesse mostrato più dolore per il povero signor Sault, allora sarei stata più contenta. Ma di questi tempi non ti puoi aspettare tanto perché le ragazze sono fatte a modo loro. Bene, Evie, tu sei la prima ad andartene... io non credo che Christina si sposerà mai. È troppo dura. Il Canada non mi sembrerà poi così lontano quando sarò a Bolo, Boole... o come si chiama quel posto.

Mentre Evie e sua madre erano sedute in cucina, Christina cantava in camera sua: Mio caro, oh mio caro, sei venuto dall'ovest...

- Perché Christina canta quelle vecchie canzoni quando conosce bene "Swanee" e "The Bull Dog Patrol"... "Bull Frog", vero? Non capisco.

Un tocco alla porta fece sobbalzare Evie.

La signora Colebrook guardò prima la figlia spaventata e poi l'orologio sopra il camino. Poteva non essere precisissimo, ma segnava le undici passate.

- Non aprire - disse. - Potrebbero essere gli Hagging, è tutto il giorno che litigano.

Evie andò alla porta.

- Chi è?

- Beryl Merville.

Evie aprì per far entrare la ragazza. Fuori c'era una macchina con i fari accesi.

- Tu sei Evie, vero? - Beryl era senza fiato. - Hai idea di dove possa trovare Ronnie?

- È Beryl?

Era la voce di Christina; era scesa in vestaglia.

- Devo trovare Ronnie, sono stata nel suo appartamento ma non c'era. Devo vederlo.

Era sconvolta dalla paura e Christina se ne accorse subito. Doveva essere successo qualcosa che l'aveva strappata dal suo riserbo e l'aveva costretta a precipitarsi da Ronald Morelle.

- Vieni in camera mia, Beryl - disse con voce gentile.

La signora Colebrook guardò Evie dopo che le due ragazze erano sparite.

- Deve essere successo uno scandalo - annunciò con solennità.

Evie non disse nulla. Si stava chiedendo se fosse il caso di indignarsi perché Beryl aveva pensato che lei sapesse dove si trovava Ronnie. Desiderò di conoscere meglio Beryl... desiderò di essere al piano di sopra per condividere il segreto. Dopo tutto, lei conosceva Ronnie meglio di chiunque altro.

- È meglio che me ne tenga fuori, mamma - disse. - Non sono sicura che a Teddy farebbe piacere se mi immischiassi negli affari altrui...

Christina fece accomodare l'agitatissima ragazza sul letto.

- Siediti, Beryl. Cosa è successo? Le labbra di Beryl tremavano.

- Devo vedere Ronnie... Oh, Christina... quell'uomo, quel Talbot, credo che si chiami così, un amico di Ronnie, ha scritto a papà... una lettera consegnata a mano, con la scritta *urgente.* Mio padre era fuori e così l'ho aperta.

Frugò nella borsa e diede a Christina un foglio.

Caro dottor Merville, io credo che sia vostro diritto sapere che vostra figlia ha trascorso una notte nell'appartamento di Ronald Morelle.

La signorina Merville, su suggerimento di Morelle, vi ha detto di essere stata a un ballo all'Albert Hall. Io posso provare che lei non è mai stata all'Albert Hall quella notte. Sentivo il dovere di informarvi e spero che voi vogliate informare anche il signor Steppe che, da quello che ho saputo, è fidanzato con vostra figlia.

- Come l'ha saputo?

Beryl scosse stancamente la testa.

- Ronald gliel'ha detto... del ballo. Quando sono scesa dall'ascensore quella mattina, ho visto un uomo salire per le scale. Anche lui deve avermi visto. La sera prima Ronnie mi aveva detto che Jerry Talbot sarebbe andato da lui a pranzo il giorno dopo. Io l'ho visto salire dall'ascensore mentre era a un piano dall'appartamento di Ronnie. Deve avermi riconosciuto. Christina, cosa devo fare? Mio padre non deve saperlo. Ora mi sembra ancora più importante.

- Quando devi sposarti, Beryl?

- Dopodomani. So che Ronnie ha litigato con quell'uomo... l'ho letto sul giornale. È stato splendido da parte di Ronnie, splendido, una rivelazione per me.

Christina si morse le labbra pensierosa.

- Vedrò Ronnie... questa sera. No, andrò da sola. Ho riposato per tutto il giorno. Tu devi andare a casa. Hai la macchina? Bene, la prenderò io. Dammi la lettera.

Beryl protestò ma l'altra era decisa.

- Tu non devi andare... forse mi sbaglio su Ronnie, ma non credo. Sir John Maxton ha la mia stessa folle impressione.

- Cosa stai dicendo? Christina sorrise.

- Un giorno, forse, te lo dirò...

La vista della figlia pronta per uscire privò la signora Colebrook della parola. Prima che riuscisse a dire qualcosa, Christina se ne era già andata.

L'autista lasciò Beryl a casa sua e poi si avviò verso Knightsbridge. Il portiere non era sicuro se il signor Morelle fosse a casa o no. Era suo dovere essere incerto. La accompagnò al piano e attese fino a quando

Ronnie non aprì la porta.

- Mia cara, cosa ti porta qui a quest'ora?

Le disse che era uscito: era stato a un'interessante conferenza sulla teoria di Einstein alla Royal Society. Era così entusiasta dell'argomento, così vitale e così genuino nel suo interesse, che quasi dimenticò che l'ora tarda doveva significare un'emergenza.

- Mi piacciono le conferenze - rise - ma questo lo sai già. Ti ricordi di quella sera che feci così tardi che tua madre mi aveva chiuso fuori... no, non tua madre, deve essere stato François. - Aggrottò la fronte. - Che strano che io abbia confuso François con la tua cara mamma.

Lei lo ascoltava deliziata, dimentica di quello che l'aveva portata lì. Il fenomeno, per quanto tremendo, non la spaventava. Lui fu il primo a tornare al presente.

- Beryl? - chiese in fretta. - Cosa le è accaduto? Lei gli porse la lettera che lui lesse con furia.

- Che cosa orribile! - esclamò con voce rauca. - Che cosa tremenda! Dice che Beryl sta per sposare Steppe. Non può essere vero, sarebbe grottesco....

Stava per dirgli che il matrimonio era fissato per dopodomani ma in quel momento lui si precipitò fuori dalla stanza. Tornò con il cappotto che indossò continuando a parlare.

- Il passato si può solo dimenticare - disse - ma non si può fare finta che non sia accaduto niente. Omar cristallizza l'irrevocabilità del passato in una sua splendida poesia. Non possiamo "farlo a pezzi" e non possiamo neppure "rimodellarlo secondo i desideri del nostro cuore".

- Ronnie, Beryl si sposerà dopodomani.

- Davvero?

La guardò con un mezzo sorriso e poi fissò l'orologio. Era passata da un minuto la mezzanotte.

- Domani? Lei annuì.

- Dove vai?

- Da Talbot. Si è comportato secondo il suo carattere. Non puoi aspettarti che un gallo canti come un usignolo. Non c'è ragione di infuriarsi, perché le cose si svolgono sempre secondo la loro natura. Ieri lui si è molto risentito con me. Credo di poterlo far ragionare. Alcuni problemi si possono risolvere, altri devono essere sistemati. Hai la macchina? Quella di Beryl? Bene. Puoi farmi lasciare a Curzon Street?

Lei non gli fece altre domande e quando in macchina lui le prese la mano, Christina si sentì perfettamente in pace con se stessa e felice.

- Buona notte, Christina. Passerò da Beryl domani.

Chiuse con gentilezza la portiera e lei vide che bussava al numero 703. La porta si aprì quasi subito.

- C'è il signor Talbot, Brian? Il maggiordomo ammutolì.

- Ecco... sì, signor Morelle - balbettò.

Erano due giorni che, mentre serviva a tavola, si era reso conto che il nome di Ronald Morelle era sempre seguito da imprecazioni e epiteti volgari.

- È a letto... avevo appena spento tutte le luci. Vi aspetta, signor Morelle?

- No - rispose Ronnie. - Va bene, Brian, conosco la strada. Lasciò l'agitato maggiordomo ad aspettare all'ingresso.

Jeremiah non era a letto. Era davanti allo specchio in vestaglia, con la faccia piena di fango grigio, una sostanza che applicava per prevenire le rughe intorno agli occhi.

Vide l'immagine di Ronnie nello specchio.

- Cosa... cosa diavolo vuoi? - Esclamò con voce roca. - Cosa stai facendo?

- Sto chiudendo la porta a chiave - spiegò Ronnie togliendo la chiave e gettandola lontano.

- Dannazione, apri quella porta... maledetto bastardo!

Il signor Talbot faceva fatica a respirare e la voce sfuggiva al suo controllo. Tra l'altro il fango sulla faccia gli rendeva più difficile parlare.

- Sono venuto a parlarti di una faccenda importante - disse calmo Ronnie. - Tu hai scritto una lettera al dottor Merville lanciando una grave accusa contro una mia amica, la signorina Merville. Io non voglio protestare e non voglio di certo farti del male. Potrei ucciderti: lo sai bene. Spero che non sarà necessario. Se griderai o se farai il minimo rumore, ti ucciderò di certo, perché, lo capisci anche tu, non posso permettere che tu sia vivo quando verrà il tuo maggiordomo.

Il signor Talbot si accasciò sulla sedia; era una figura ridicola e il fango secco intorno agli occhi e agli angoli della bocca impedivano al terrore di manifestarsi sul suo volto. Parlò con difficoltà, senza poter aprire la bocca più di quanto gli consentisse il fango.

- Me la pagherai, Morelle... per Dio!

- Io voglio che tu scriva una lettera di scuse alla signorina Merville per l'insolente lettera che hai spedito al dottore...

Con un urlo di rabbia, Talbot si scagliò contro di lui. Ronnie si voltò e colpì due volte.

Il maggiordomo sentì il tonfo di un uomo che cadeva, la casa sembrò tremare. Esitò ancora.

- Alzati - ordinò Ronnie. - Mi dispiace di aver rovinato la tua maschera di bellezza, Jerry, ma almeno ora parlerai meglio.

Il signor Talbot rimase seduto per terra, massaggiandosi la mascella. Gli faceva male e la testa gli girava. Ma era un uomo intelligente. Quando si alzò, aprì una cartelletta e scrisse, sotto dettatura di Ronnie.

- Grazie, Jerry. - Ronnie si mise in tasca la lettera. - Forse quando me ne sarò andato ti pentirai di aver scritto questa lettera e andrai alla polizia. Potresti anche scriverne una peggiore al dottore... che, a proposito, non ha visto la tua prima missiva. Devo correre questo rischio. Ma se lo farai, io ti distruggerò. Mi dispiacerebbe perché... ecco, perché non credo che tu meriti di morire. Puoi essere raddrizzato. La maggior parte delle persone può migliorare. Vuoi mettere un francobollo sulla busta, Jerry?

Prima di uscire si rivolse al maggiordomo.

- Potresti perdere il tuo lavoro per il fatto di avermi fatto entrare, Brian. Se questo accadesse, mi faresti l'onore di rivolgerti a me, per favore?

Lo sbalordito maggiordomo disse che lo avrebbe fatto.

Ronnie si fermò a una buca delle lettere e poi se ne andò a casa.

54.

Jan Steppe si alzava sempre molto presto. Si svegliava alle sei e alle sette era alla scrivania, intento a leggere tutti i giornali. Quando la maggior parte della gente era ancora a letto, chiedendosi che tempo c'era, lui aveva già sbrigato la sua corrispondenza e aveva già preparato il programma per la giornata.

In vista della sua partenza da Londra, aveva sbrigato anche alcuni affari in anticipo; era poca cosa, perché non lasciava mai accumulare i problemi. Era un uomo che non si allarmava mai, ma di recente lo strano andamento di alcune azioni lo preoccupava.

Le azioni della miniera di diamanti di Klein River erano arrivate a un

prezzo incredibile. Era stato trovato un buon giacimento e le azioni erano balzate a centododici: questo avrebbe fatto certamente piacere al dottor Merville, il quale aveva posseduto molte di queste azioni prima che Steppe gliele comprasse per quindici sterline. Le aveva acquistate prima che fosse resa pubblica la notizia del nuovo giacimento.

Steppe giurava che, al momento dell'acquisto, non lo sapeva nemmeno lui, ma lo diceva mentre nel suo cassetto c'era un telegramma del suo agente in Sudafrica che lo informava della notizia con ventiquattro ore di anticipo sulla comunicazione ufficiale. Così il dottor Merville si trovava nella strana posizione di dover dare a Steppe molti soldi per delle azioni che avevano portato al socio una fortuna.

Anche Ronnie aveva delle azioni, essendo presidente della compagnia. Il giorno dopo l'esecuzione di Ambrose Sault, Steppe gli aveva mandato una nota perentoria, con la quale gli comunicava il passaggio di proprietà e gli inviava un assegno. Ronnie aveva messo l'assegno e il documento in un cassetto e non aveva letto il messaggio. Per qualche strana ragione, quel giorno non gli andava di leggere. Le lettere lo spaventavano e doveva raccogliere tutto il suo coraggio per leggerle. Dovette passare una settimana prima che potesse superare questa strana ripugnanza per le parole scritte.

Nel frattempo, Steppe non aveva visto il suo socio. Non dubitava però che il certificato del passaggio di proprietà fosse già stato firmato e depositato nei registri della compagnia. Ronnie era obbediente: aveva sempre firmato senza fare domande.

Quella mattina di marzo il signor Steppe si stava occupando dei propri affari mentre aspettava l'arrivo della posta. La nebbia che aveva gravato sulla città nelle prime ore del mattino aveva causato ritardi nella consegna delle lettere; erano le otto e mezza quando arrivò il postino.

La prima lettera che aprì veniva da Klein River. La lesse grugnendo. Chi scriveva si dichiarava spiacente per non aver potuto portare a termine le istruzioni ricevute. Il signor Steppe provò una certa apprensione: sembrava che il signor Morelle non avesse trasferito le proprie azioni.

C'era anche un post scriptum del segretario di Steppe:

Ho ragione di credere che il signor Morelle abbia venduto le vostre azioni con notevole guadagno. Di certo è lui il principale operatore nell'attacco alla Midwell Tractions per il quale vi siete

lamentato ieri.

Jan Steppe lasciò cadere la lettera e allontanò la sedia dalla scrivania. Erano in ballo mille azioni della Klein River, non poteva certo permettersi di sopportare i colpi di testa di Ronald Morelle! Quindi era lui che aveva venduto! Aveva già fatto una cosa del genere ed era già stato avvertito. Steppe lasciò sbollire la rabbia prima di chiamare Merville. Quando il dottore arrivò, Steppe stava andando su e giù per la stanza, con le mani sprofondate nelle tasche.

- Huh, Merville! Hai visto Ronald Morelle di recente?

- No, non viene a casa da molto tempo.

- Davvero? Ti piace? Il dottore esitò.

- Non particolarmente, è un mio lontano cugino. Lo sai già.

Steppe annuì. Stava cercando di trattenersi e lo sforzo era quasi al limite.

- Ha venduto le azioni della Midwell Tractions, lo sai? - disse, agitandosi furiosamente. - Lo ammazzo, Merville! Lo stritolo! Quel bastardo, quel maledetto bastardo!

Dopo un po' riuscì a tornare calmo.

- Non importa, gli manderò un altro avviso di trasferimento di proprietà... un minuto.

Afferrò il telefono e gridò un numero.

- Sì, Steppe. È stato mandato un assegno pagabile a Ronald Morelle... vi darò il numero se aspettate.

Aprì un cassetto, trovò il libretto degli assegni.

- Eccolo. 17 marzo. Assegno numero L.V. 971842. Aspettò al telefono fissando con aria distratta il dottore.

- Huh? Non è stato riscosso? Va bene. Sbatté il ricevitore con violenza.

- Se avesse riscosso l'assegno l'avrei ammazzato davvero quel porco! Ma non l'ha fatto. Manderò un ordine per trasferire le azioni della Klein River. Penso che gli darò una bella sistemata, come farò con te, Merville.

- Ronnie si è già rifiutato una volta di fare il sacrificio - commentò seccamente Merville.

- Non mi piace questo modo di parlare, Merville. - Il volto di Steppe era livido dalla rabbia. - Voglio che tu venga con me. Vado a parlare con quel... con quell'essere. E otterrò quel trasferimento di proprietà! Non si sbaglia su questo! Chiama quel bastardo e digli che vuoi andare da lui. Non menzionare me. Questo gli darà la possibilità di sbarazzarsi delle sue

donnine.

Ascoltò la conversazione telefonica che seguì.

- Cosa ha detto?

- Mi ha chiesto se c'era qualcosa che non andava. Mi ha stupito perché sembrava davvero preoccupato. L'ha ripetuto due volte.

- Quello fiuta il pericolo con l'istinto - disse Steppe.

Ronnie si era già vestito, cosa insolita per lui. Il dottore non poté fare a meno di notare che la biblioteca era piena di fiori. Era strano perché Ronnie aveva sempre odiato i fiori. C'erano narcisi, violette e vasi di tulipani dietro le tende che ondeggiavano alla brezza della mattina.

- Stai ammirando i miei fiori, Bertram - sorrise Ronnie. - Li ho dovuti prendere già fioriti e il proprietario dell'appartamento si è lamentato per quei vasi appesi, pensa che potrebbero cadere in testa a qualcuno. Buon giorno, Steppe, hai un ottimo aspetto.

Steppe aveva in realtà un pessimo aspetto e un umore ancora peggiore. Sul suo volto comparve una smorfia simile a un sorriso.

- Buon giorno, Ronnie. Sono venuto per parlarti di quel trasferimento che ti avevo mandato e che tu non hai firmato.

- Davvero? - disse Ronnie, sinceramente sorpreso. - Mi ricordo di aver ricevuto una tua lettera...

Prese una pila di fogli dal cassetto e, mentre li voltava, gli occhi di Steppe si illuminarono.

- Eccolo - fece agitando la mano - firmalo subito. Ronnie prese una penna e poi... si fermò.

- Con questa firma io vendo mille azioni delle miniere di diamanti di Klein River per dodici sterline. Ma valgono molto di più, vero? Mi sembra di averle viste a cento e più.

- Erano a dodici quando ti ho mandato la lettera - disse Steppe.

- Perché mi hai mandato un ordine di vendita...? Non mi ricordo di aver espresso il desiderio di vendere.

Qui Steppe fece un errore fatale. Se avesse ribattuto: "l'avevi detto", Ronnie avrebbe di certo firmato. C'erano diversi particolari del suo passato che non ricordava bene.

Ma l'altro si lasciò prendere dalla rabbia.

- Non hai nessun diritto di chiederlo - tuonò, colpendo la scrivania con un pugno. - Tu devi solo obbedire! Firma, Morelle! Ti ho mandato la dichiarazione e un assegno.

- Ecco l'assegno - disse Ronnie. Guardò il pezzo di carta e lo strappò in quattro pezzi prima di gettarlo nel cestino.

Steppe era furibondo, incapace di articolare parola.

- Non facciamo una scenata - raccomandò il dottore nervosamente. - Devi andare incontro a Steppe, Ronnie.

- Lo farò con piacere. Io ho mille azioni che lui vuole: benissimo! Può pagarmele al prezzo di mercato.

- Bastardo - sibilò Steppe, sporgendosi sulla scrivania, fino a sfiorare quasi il volto di Ronnie. - Porco maledetto! Adesso andremo subito negli uffici della compagnia Klein River e tu firmerai un altro ordine di vendita. Hai sentito?

- Come potrei non aver sentito? - chiese Ronnie alzandosi. - Per quello che riguarda la firma, lo farò alle mie condizioni. Se vorrai essere ragionevole...

- Se voglio essere ragionevole, huh? ma io ti ammazzo, Morelle! Ti ammazzo! Ho un documento nella mia cassaforte che ti farebbe fare cinque anni di galera, oltre a renderti ridicolo.

- Prendi quel documento dalla cassaforte - ordinò Ronnie con freddezza. - Mi sembra però che la cassaforte sia dalla polizia. Sarebbero lieti di vederla aperta. Potrei riuscirci io... se solo mi ricordassi. Ci ho provato. Quando ho letto quell'articolo su Moropulos ho avuto i brividi... perché sapevo di poter aprire quella cassaforte. Sono rimasto sveglio per tutta la notte per cercare di ricordare la parola in codice.

- Sei un bugiardo, il solito maledetto bugiardo di sempre! Io voglio quelle azioni, Morelle. Sono stanco di te, soprattutto dopo la tua apparizione in quel tribunale. Sei un dannato peso per la compagnia. Tu e la tua Lola! darai le dimissioni da tutte le mie compagnie. Hai capito? E già che ci siamo, ti dico che se tu mi intralcerai con le azioni, io ti concerò in un modo che l'inferno ti sembrerà un paradiso, huh?

Allungò la mano per afferrare Ronnie.

- Vieni qui, tu! Hai capito? Io ti...

Ronnie afferrò la mano che lo prendeva per il collo della camicia e la strinse nella sua senza sforzo apparente. Steppe dovette allentare la presa, altrimenti Ronnie gli avrebbe spezzato le dita. Poi, con una rapida torsione del polso, si liberò della stretta.

- Non farlo più - disse Ronnie con voce calma.

Steppe rimase immobile, ansimante... impaurito. Merville avvertì la

presenza della paura prima ancora di vedere il volto di Steppe.

- Come hai fatto? - ansimò Steppe. Era la risentita curiosità dell'animale sconfitto.

Ronnie rise a lungo e allegramente. Al dottore sembrò un ragazzino che aveva stupito gli adulti e che se ne compiaceva. Poi, all'improvviso, Morelle tornò serio e suonò il campanello a lato della scrivania.

- François, apri la porta... devi andare anche tu, Bertram? Vorrei parlarti con urgenza. Steppe può trovare da solo la strada di casa, vero? Non si può certo immaginare Steppe perso per la strada... al limite chiederà a un poliziotto.

- Ti sistemerò più tardi, Morelle. Andiamo, Merville. Il dottore vacillò.

- Andiamo! - tuonò Steppe.

- Ti vedrò nel pomeriggio... ho un impegno ora.

Merville si affrettò a seguire Steppe. Ronnie li accompagnò all'ascensore.

- Vuoi dire a Beryl che passerò a trovarla questa sera?

- Lei non ti riceverà - esplose Steppe. - Nessuna donna per bene vorrebbe avere a che fare con te.

- Che scimmione sei - disse Ronnie in tono di rimprovero. - Non ti rendi conto che non stavo parlando con te?

55.

Il pranzo di Jan Steppe veniva sempre servito a mezzogiorno, un orario adatto al suo amore per i pasti solitari. Aveva quasi finito di mangiare, visto che la brutta avventura della mattina non aveva influito sul suo enorme appetito, quando due uomini si apprestarono a salire le scale della sua residenza di Berkeley Square.

I due non si conoscevano; uno era arrivato a piedi e l'altro era sceso da un taxi. Si guardarono con cortesia.

- Siete il primo, signore - esclamò quello più alto e dall'aspetto più florido. Presentarono i loro biglietti da visita. Steppe ricevette per primo l'uomo alto.

Si alzò dal tavolo pulendosi le dita con il tovagliolo.

- Fallo accomodare nella biblioteca.

Si guardò allo specchio, si raddrizzò la cravatta e si sistemò i capelli

prima di raggiungere l'uomo che lo aspettava, con il cappello tra le mani.

- Bene, ispettore, cosa desiderate?

Steppe aprì una scatola e la presentò al visitatore.

- Grazie, signore. - L'ispettore di polizia prese un sigaro. - Si tratta di quella Compagnia Traction nella quale sono coinvolti i vostri amici... mi sembra di ricordare che il vostro nome non compaia nei registri.

- No, io ho solo delle azioni. Molte azioni. Di che cosa si tratta?

- Bene, signore - cominciò l'ispettore parlando piano - temo che la faccenda stia diventando seria... davvero molto seria. Il Pubblico Ministero ha deciso di inviare un mandato.

Steppe era pronto a questa evenienza.

- Avete con voi il mandato? L'ufficiale annuì.

- Potete rimandare a domani?

- Assolutamente no, signore. L'unica cosa che posso fare è rimandare a questa sera. Corro un rischio anche così.

Steppe si grattò la barba. - Facciamo questa sera - disse. - Vi garantisco io che non lascerà il paese. Non glielo farete sapere, naturalmente.

- No, signore.

Se Steppe avesse offerto tutti i soldi che aveva per assicurare la fuga della sua vittima, la proposta sarebbe stata rifiutata. Ma ritardare un arresto... era un'altra cosa.

- Grazie, ispettore.

- Grazie a voi, signore. Metterò un paio di uomini di guardia perché non scappi. Devo farlo, lui non se ne accorgerà mai.

Steppe tornò in sala molto agitato.

- No, non posso ricevere nessuno... chiama la macchina. Chi è? Prese il secondo biglietto da visita.

- Il signor Jeremiah Talbot.

L'uomo implicato nel caso in cui Ronald Morelle aveva rilasciato quella clamorosa confessione. Forse gli avrebbe saputo dare delle informazioni su Ronnie, qualcosa per screditarlo maggiormente!

- Fallo entrare. - Poi, quando se lo trovò davanti: - Posso darvi due minuti, signor... Talbot.

- Sono venuto spinto dal senso del dovere - esordì il ferito Jerry. - Non mi lascio certo intimidire dalle minacce di quella bestia di Morelle...

Steppe tagliò corto.

- Si tratta di Morelle? Non ho tempo per occuparmi delle vostre beghe.

- Si tratta di Ronnie... e di Beryl Merville.

Jan Steppe lo fissò, poi guardò il fuoco e poi di nuovo Talbot.

- Sedete - ordinò. - Ora...

Talbot raccontò la storia senza dilungarsi, a parte qualche esclamazione di odio contro Ronnie.

- Voi avete visto, ne siete assolutamente certo?

- Assolutamente. Io stavo salendo le scale. C'era anche un tizio che faceva delle foto per la strada, un uomo con la barba... Moropulos! La fotografia era quella di Beryl Merville!

- Andate avanti.

- È tutto. Sentivo che era mio dovere dirvelo. Se Ronald Morelle ripeterà le sue minacce, io lo denuncerò...

- Va bene, potete andare. Grazie.

Jan Steppe aveva le sue idee riguardo alle donne in generale e sul rapporto tra Beryl e Morelle in particolare. Cose di questo genere succedono in continuazione. Aveva già vagliato questa possibilità e non fu né oltraggiato né sconvolto. Beryl non lo amava, lo sapeva bene: amava Morelle. Digrignò i denti.

- La macchina, signore.

Per prima cosa passò in comune, all'ufficio delle pubblicazioni. La licenza era stata chiesta una settimana prima.

- Posso sposarvi alle due e mezza, signore - disse l'addetto. - Preferiamo affiggere le pubblicazioni almeno un giorno prima, ma per un caso speciale...

Steppe pagò.

I Merville non erano ancora andati a pranzo quando lui arrivò. Beryl era in camera sua e il dottore stava lavorando nel suo studio. Steppe si chiese cosa stesse facendo.

- Voglio vedere la signorina Merville... non disturbare il dottore.

Lei scese, silenziosa e disperata. L'istinto le diceva che lui sapeva. Cosa avrebbe fatto? Si fermò davanti alla porta dello studio di suo padre, cercando di dominare la paura. Doveva dirlo prima a lui? Alla fine decise di andare da Steppe.

- Bene, Beryl, cos'è questa storia che ho sentito di Morelle e di te, huh?

- Cos'avete sentito?

- Che sei stata la sua amante, ecco quello che ho sentito. Una bella notizia per uno sposo, vero? Tuo padre lo sa?

Lei scosse la testa.

- Vuoi che lo sappia?

- Non me ne importa.

- Non te ne importa, huh? Benissimo allora, visto che non te ne importa! Mi sposerai questo pomeriggio.

Lei alzò gli occhi.

- Questo pomeriggio?

- Sì. Farai bene a dirlo al dottore. Puoi anche dirgli quello che vuoi di Morelle, ma se non glielo dici tu, non sarò io a farlo.

Lei si prese il volto tra le mani.

- Questo pomeriggio... non posso... datemi un altro giorno... avete detto che sarebbe stato domani. Non sono ancora pronta.

- Oggi pomeriggio alle due e mezza. Lo dici tu al dottore o lo faccio io? Lei stava cercando di pensare.

- Glielo dirò io. Facciamo come volete. Oggi pomeriggio.

Il pranzo fu servito in sala, nessuno toccò cibo. Steppe era tornato a casa a prendere gli anelli nuziali, a spedire telegrammi per comunicare il cambiamento di giorno a Parigi e sistemare qualche dettaglio in casa.

Era già nell'ufficio delle registrazioni quando il dottor Merville e la ragazza, pallidissima, arrivarono. Una macchina con due poliziotti di Scotland Yard seguiva l'automobile del dottor Merville.

La cerimonia fu semplice. Poche frasi e Beryl Merville divenne Beryl Van Steppe. Seppe di chiamarsi Van Steppe solo leggendo il certificato di matrimonio.

- Puoi tornare a casa con tuo padre. Tieniti pronta a prendere il treno di questa sera.

Così la congedò. Sulla via del ritorno a casa, il dottore si sforzò di parlare, cercando invano di sembrare allegro. Ma lei non lo ascoltava. Fissava il grosso anello nuziale che portava al dito.

Mentre entravano in casa, il dottore si voltò a osservare la strada.

- Sono sicuro di aver visto due uomini... Non erano gli stessi che aspettavano all'uscita dell'ufficio delle pubblicazioni, Beryl?

Beryl aveva visto un solo uomo: un uomo con la barba nera, una grossa faccia volgare e due occhi che bruciavano come le fiamme dell'inferno.

56.

Evie portò subito la notizia. Era stata a far compere con Teddy perché il negozio le aveva concesso una vacanza e si parlava anche di farle un regalo di nozze.

- Ho detto a Teddy: "fermiamoci a vedere chi è". Sapevamo che doveva essere qualcuno di importante perché c'erano due grosse macchine fuori e anche un taxi. Poi ho riconosciuto una delle macchine e ho detto: "Teddy, scommetto che è Beryl Merville!" ed era proprio così.

Christina impallidì.

- Ma doveva sposarsi domani - insistette.

- E invece si è sposata oggi. Mia cara, era proprio abbattuta, Teddy ha detto che...

- Oh, al diavolo, Teddy - esclamò, per poi pentirsene subito. - Non volevo dir questo, ma sono così abituata a parlare male dei tuoi amici che non riesco a perdere il vizio. Sono andati via insieme, Steppe e lei?

- No, lei è tornata a casa con suo padre e Steppe... è un uomo con la barba nera? È andato via da solo.

Christina si sbarazzò con decisione delle pantofole.

- Devo vederla - disse.

- Cosa pensi di poter fare? - chiese ironica Evie. - Ascolta il mio consiglio, Christina: non interferire mai tra un uomo e sua moglie. Teddy dice che...

- Ripeto quello che ho già detto a proposito di Teddy - sbottò Christina. - Passami le scarpe, Evie.

Non poteva dirlo a Beryl. Non poteva dirlo a nessuno. Il segreto di Ronnie Morelle doveva essere svelato solo a chi se ne sarebbero accorto.

Si incamminò, ringraziando Dio di averle dato la vita e Ambrose Sault di averle offerto la possibilità di percorrere le strade con i propri piedi. L'aria era pungente e gli alberi del parco erano colmi di gemme; qualche cespuglio impaziente era già fiorito prima della stagione. Il cielo era blu, con qualche nuvola bianca, gli uccelli cantavano festosi sopra la sua testa mentre attraversava il parco e la terra odorava di buono, come accade solo in primavera quando la vita che si risveglia sprigiona odori diversi che diventano una sola fragranza.

A Beryl la ragazza, con il suo volto appuntito e i capelli fiammeggianti, sembrò un'immagine radiosa.

- È così bello vederti! - Beryl fu sul punto di avere una crisi di nervi

quando Christina l'abbracciò. - Sei stata così gentile, Christina... io volevo vederti... ma non avevo la forza e il coraggio di muovermi.

- Perché oggi?

- Steppe sa tutto. Ha insistito per oggi, ma oggi o domani non fa differenza. Sono preoccupata per mio padre. Sento che sta per accadere qualcosa di terribile. È irrequieto e ha chiesto a Sir John Maxton di venire. Sir John era un grande amico di mia madre. In un certo senso sono quasi felice che un altro guaio aleggi su di noi... è crudele nei confronti del povero papà, ma almeno mi distrae da... i miei pensieri.

- Quale altro guaio? Beryl scosse la testa.

- Non lo so. Ci sono stati dei problemi in una compagnia della quale papà è presidente. A dire la verità il capo è Jan Steppe e papà è solo un fantoccio. Ha ricevuto la visita di persone che fanno capo al Pubblico Ministero. Non me ne parla, ma io ho la sensazione che le cose precipiteranno. Ma, Christina, io continuo a piagnucolare sulle tue spalle, povera amica mia!

- Piangi pure - disse Christina. - Piangi pure, io grido! Beryl, tesoro, devi fare qualcosa per me, qualcosa che mi toglierà dal cuore una profonda infelicità. Avevo già deciso di vederti oggi... hai ricevuto la mia lettera? Ecco, non ho potuto impedire che ti sposassi. Credevo che avrei fatto in tempo, ma non è ancora troppo tardi per salvare la tua anima immortale.

- Cosa?

- Aspetta. Voglio che tu mi prometta, in nome dell'uomo che entrambe abbiamo amato, che farai quello che ti dirò, senza pensare al pericolo o alla sconvenienza.

- Farò tutto quello che mi chiederai - disse Beryl con calma.

- A che ora devi incontrare questo Steppe?

- Devo essere da lui alle otto, il treno parte alle nove e mezza.

- Alle otto tu andrai da Ronald Morelle.

- No, no, non posso fare questo!

- Hai promesso. Lo devi vedere. Va' nel suo appartamento e parla con lui; digli che ti sei sposata. Digli la verità, che te ne stai andando con un uomo che detesti. Digli che Steppe sa.

- Non posso! Non sai quello che mi stai chiedendo, Christina. Io ho... implorato Ronnie anche prima, pregandolo di venire via con me. Non posso rifarlo. È impossibile.

- Non avrai bisogno di implorare niente. Parlagli soltanto. Abbracciò la

ragazza.

- Beryl, mia cara, farai quello che ti ho chiesto?

- Sì, non me lo avresti chiesto solo per...

- Per capriccio - concluse Christina - o per cattiveria o per il gusto di tentare un esperimento. No. Devi andare, Beryl. Io... credo che mi ammazzerò se non lo farai.

- Christina, cosa intendi dire?

- Io dico che la vita deve trionfare e la morte deve essere fermata! - gridò Christina con un vigore che paralizzò l'amica. - Ecco quello che intendo dire. - Poi, con più calma, chiese: - Hai visto Ronald di recente?

Beryl scosse la testa.

- No, l'ho visto quella notte... quando hanno ucciso il povero Ambrose... oh!

- Non emozionarti - la avvertì Christina.

- Non mi sto emozionando... sto desiderando con ardore qualcosa. Una volta ho visto anche Ambrose desiderare qualcosa con ardore. Ora cerco di ritrovare un po' della sua forza. È difficile.

Mentre tornava a casa, Christina entrò in una cabina telefonica e introdusse tre monete.

- Ronnie, sono Christina. Beryl verrà da te questa sera alle otto. Aspettala. Non osare uscire di casa.

Appese il ricevitore prima che lui potesse fare domande.

57.

Sir John Maxton si fermò a cena. Beryl non comparve fino a poco prima delle otto.

- Sei pronta, Beryl?

Il dottor Merville si alzò in piedi. Il suo volto era grigio, gli occhi tristi e le mani tremanti.

- Mia cara... spero di aver fatto bene. Spero di aver fatto bene, piccola mia. Lei cercò di sorridere mentre lui la baciava.

- Posso accompagnarti a Berkeley Square, Beryl? - chiese Sir John. Lei scosse la testa. - No, grazie, Sir John... addio.

I due uomini restarono in piedi sul marciapiede, senza cappello e la guardarono allontanarsi. Cadeva una leggera pioggerellina e il cielo

rifletteva le luci di Londra.

Tornarono insieme in sala da pranzo e Maxton non interruppe 1 pensieri del - Grazie a Dio se ne è andata - mormorò alla fine. - John, io sono finito, lo so Forse, dopo, lui mi darà una mano, ma mi basterebbe che la facesse felice.

- Doveva darti una mano ora - disse John Maxton. - Perché fingi di non capire? Come puoi aspettarti un aiuto da Steppe? Magari fossi stato informato che questo infernale matrimonio era fissato per oggi! .

- L'ha voluto lei - ribatté il dottore. - Io non avrei insistito, 1 ha voluto lei. Steppe non è un cattivo soggetto...

- Steppe è un mascalzone e nessuno lo sa meglio di te. Perché sei nei guai con la legge? Perché hai copiato un progetto che Steppe aveva creato e che così compare a tuo nome. Steppe dovrebbe solo testimoniare e dire la verità e allora si troverebbe lui al tuo posto, ammesso che ci sarà un processo. Ma non lo farà. Avrebbe potuto salvare...

Si fermò.

- Ambrose Sault?

- Avrebbe potuto salvare il corpo di Ambrose Sault dall'annientamento in questo mondo. L'originale di quel prospetto esiste, è nella cassaforte costruita da Sault. Steppe potrebbe aprirla e il novantanove per cento delle tue responsabilità sparirebbe. Ma non rischierà la propria pelle.

- Pensi che si farà un processo, John?

Maxton rifletté a lungo. Non si poteva guadagnare nulla con l'essere evasivi.

- Credo di sì - rispose con calma. - Se fossi io il Pubblico Ministero avrei spiccato un mandato di arresto in base ai fatti che conosco.

La porta si aprì.

- Volete ricevere due signori da Whitehall? - chiese la cameriera. Fu Maxton a farle un cenno di assenso.

- Bertram... devi accettare questa situazione con coraggio. Il dottore si alzò quando entrarono i due poliziotti.

- Sono l'ispettore capo di Scotland Yard - annunciò il primo. - Voi siete il dottor Bertram Merville? Ho l'ordine di tenervi sotto la mia custodia con l'accusa di aver falsificato gli atti della Compagnia.

- Molto bene - disse il dottore. - Posso salire un momento in camera mia?

- No, signore - ribatté l'ispettore. - So che tenete un armadietto di

medicinali nella vostra camera.

Maxton annuì approvando.

Non andò alla stazione di polizia con il prigioniero. Andò a cercare Beryl... e Jan Steppe.

58.

Ronald Morelle era seduto sul tappeto davanti al termosifone elettrico e guardava la sua superficie calda.

In simili momenti di rilassamento, quando la sua mente era sgombra da pensieri di azione, sperimentava strane impressioni. Non erano ricordi, si diceva, ma assomigliavano a quei volti che si formano e svaniscono nelle tenebre poco prima di svegliarsi dal sonno. Erano frammenti di sogni che nascevano e si dissolvevano in una frazione di secondo. Una volta aveva visto delle nuvole coprire in un attimo il cielo sopra il lago di Ginevra e, mentre le osservava da una terrazza di Caux, le aveva viste dissolversi sotto i suoi occhi.

Così le sue impressioni venivano e andavano. Una era più frequente e nitida delle altre. Era una costruzione lunga e stretta; su entrambi i lati c'erano delle panche sulle quali di notte dormivano degli uomini. La porta della costruzione era molto solida ed era guardata da un soldato... a volte sentiva perfino il rumore degli stivali della guardia che faceva il giro dell'edificio. Un uomo era morto... Ronnie aveva aiutato a portarlo fuori. Si trattava di una pestilenza che aveva colpito l'isola... l'isola? Sì, era un'isola, ai tropici, dove le notti erano torride e la vegetazione lussureggiante...

- Una visita, signore... devo rimanere?

- Sì, rimani, François.

Ronnie si alzò e si pulì i pantaloni. Un attimo dopo era in mezzo alla stanza.

- Sono così felice di essere venuta, Ronnie. Non è stato per l'insistenza di Christina, avevo voglia di vederti, caro.

Come era pallida, sofferente, pensò lui con un tuffo al cuore. Stava partendo, perché indossava un abito da viaggio.

- Beryl, mia cara, non stai bene?

- Oh, sto bene, Ronnie. - Guardò la porta. Si aspettava da un momento

all'altro l'arrivo di Steppe, che forse aveva capito. Doveva prendere un treno... che follia questa visita!

Lui le strinse le mani tre le sue.

- Beryl, mi hanno detto che devi sposarti. Non è così, vero Beryl? Lei annuì.

- Ma, Beryl... - si fermò. - Ci siamo visti una volta e io sono stato crudele, vero?

- A cosa serve parlarne, Ronnie? Io spero che tu diventerai un uomo migliore di quello che sei stato. Ti ho molto ammirato per aver difeso quella povera ragazza. Stai cercando di cambiare...

- Lo credo anch'io.

- E... io credo in te, Ronnie. Ma è così facile smetterla con quella vita? Non ti verrà la tentazione di riprovarci?

Lui sorrise.

- Con un sol colpo io porterò lontano da te il desiderio dei tuoi occhi e tuttavia tu non potrai lamentarti né piangere.

Lei lo guardò timorosa.

- Ronnie, come sei solenne... e sei anche forte, lo sento... Ronnie, io sono sposata!

Lui abbassò la testa, come se non l'avesse sentita.

- Mi sono sposata oggi con Steppe... Oh, mio Dio, è stato terribile, Ronnie, terribile!

Lui la abbracciò, baciandola sul viso pieno di lacrime, e in quel momento...

Crash!

La porta tremò.

- Credo che sia tuo marito - disse Ronnie con gentilezza. - Vuoi andare in camera mia?

Le aprì la porta e con gli occhi disse "sì" all'allarmato François. Steppe si precipitò nella stanza. Con il suo cappotto con il collo di pelliccia, sembrava un gigante.

- Allora? - chiese Ronnie.

- Dov'è mia moglie? - La voce era vibrante. - Sei un porco! Dov'è mia moglie...? È venuta qui, lo so, dal suo amante. Dov'è? - ululò.

- Nella mia camera - disse Ronnie e Jan Steppe diede un balzo all'indietro, come se gli avessero sparato.

- Nella tua camera! - Gridava come se lo stessero strangolando. - Bene,

ma ora dovrà venire nella mia! Mi hai chiamato scimmione questa mattina. Ti mostrerò io che razza di scimmione posso essere! Beryl! - ruggì.

Lei uscì, tragica immagine della disperazione.

- Così sei venuta a vederlo, huh?

François aveva aperto la porta a un'altra persona, che entro senza aspettare di essere annunciata.

- Steppe!

Era John Maxton e Steppe si voltò con un grugnito.

- Merville è stato arrestato!

- E allora?

- Mio padre! Arrestato? Jan, io devo tornare a casa...

- Tu verrai con me, huh! Io non ho sposato né tuo padre ne il tuo amante.

- Cosa hai intenzione di fare? - domandò Maxton con durezza.

- Prendere il mio treno! Non puoi fermarmi!

- Steppe, per l'amor del cielo, pensa a quello che stai facendo!

Sir John Maxton lo stava implorando con un'intensità più vibrante di quella che usava in tribunale. - Potresti salvare Merville... tu hai l'originale di quel prospetto!

- Nella cassaforte! Nella cassaforte! - ruggì Steppe con il volto infiammato dalla rabbia. - Andiamo, Beryl!

Tese il braccio, ma lei si nascose dietro Ronnie.

- Apri quella cassaforte - disse Maxton.

Va' all'inferno! Tutti quanti... Non starmi davanti, Morelle, perché io ti ammazzo! Beryl!

- Qual è la parola, la combinazione, Steppe? Puoi andartene questa notte, non sapranno niente fino a domani...

- Non te la dirò, dannazione! Ti faccio vedere io...

- Giuda!

Ronald Morelle era in piedi davanti a Steppe, indicandolo con un dito accusatore.

- Giuda... G-I-U-D-A. Ecco la parola!

Con la bocca spalancata, Steppe si slanciò verso di lui.

- Tu... tu... - e lasciò partire un pugno che però andò a vuoto. Ronnie lo afferrò per le spalle e i due si fissarono negli occhi.

Beryl, terrorizzata, vide il viso di suo marito diventare livido e trasformarsi in una maschera mostruosa.

- Io ti conosco! - gridò. - Io ti conosco! *Tu sei Sault! Ambrose Sault!* Tu

sei morto! Ti hanno impiccato, maledetto! Ambrose Sault...! - Sollevò le mani come per cacciare la visione di un fantasma. - Andiamo, Beryl, non devi restare qui - mormorò. - È Sault... oh...

Si accasciò a terra.

Beryl si avvicinò, annaspando come se non vedesse.

- Ronnie... - Lo guardò negli occhi e, nell'agitazione del momento, lui si accarezzò il mento con le nocche delle mani. - Oh, mio caro!

59.

- Personalmente - sentenziò Evie - io credo che avrebbe fatto meglio ad aspettare sei mesi. Dopo tutto, Christina, anche se suo padre è stato dichiarato innocente, lo scandalo c'è stato. E anche se era una moglie solo di nome, era sempre la signora Steppe. Teddy è d'accordo con me: dice che non è conveniente sposarsi una settimana dopo la morte del marito. Non credere che io sia ferita per il fatto che Ronnie si sposa, non sono così meschina. Ma è il principio che conta.

Christina era impegnata a mangiare. Ronnie le aveva mandato un'imponente quantità di canditi.

- Passami quel libro su Beaulieu sul quale ti sei seduta e smettila di parlare tanto - disse. - Sei una gatta gelosa.

- No, non è vero, lo giuro. Ronnie mi piace, lo ammetto, ma gli manca qualcosa... l'anima... ecco, l'anima.

- Ambrose Sault aveva un'anima?

- Sì... sì, ho sempre pensato che l'avesse. - Allora taci! - la zittì Christina, aprendo il libro.

FINE